

L'articolo 1

L'Italia è una Repubblica
democratica, fondata sul lavoro.

Anno IX – Numero doppio 1/2 2023 – www.fondazioneNenni.it – info@fondazioneNenni.it

Blog Nenni

Dieci anni insieme



- 1** EDITORIALE
DI LUIGI SOLDAVINI PRESIDENTE
FONDAZIONE PIETRO NENNI
DI PIERLUIGI PIETRICOLA DIRETTORE
BLOG FONDAZIONE NENNI
- 2** BLOG
GIANNA GRANATI TAMBURRANO
- 3** CHI SIAMO
- 4** BERLINGUER E LA RIFORMA
COSTITUZIONALE
25 MAGGIO 2016
-DI CESARE SALVI-
- 6** GIOVANNI PAOLO II, LUCI E
OMBRE DI UN LUNGO PAPATO
-DI VALENTINA BOMBARDIERI-
- 8** BOBBIO: IL VALORE DELLA
TOLLERANZA
-DI NORBERTO BOBBIO*-
- 11** 3 GENNAIO 1925:
IL DISCORSO DA CUI INIZIÒ LA
DITTATURA DI MUSSOLINI
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 13** NENNI: “COSÌ IL FASCISMO HA
SFRUTTATO I LAVORATORI”
-DI PIETRO NENNI-
- 15** LA FABBRICA A MISURA
D’UOMO: IL SOGNO DI OLIVETTI
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 17** SOCIALISTA E FEMMINISTA: 162
ANNI FA NASCEVA ANNA
-DI VALENTINA BOMBARDIERI-
- 20** I PRINCIPI DEL SOCIALISMO
LUCIANO PELLICANI
- 21** LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI
UMANI NELLA RUSSIA DI PUTIN
-DI MAGDA LEKIASHVILI-
- 24** 228 ANNI DI DIRITTI UMANI:
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE
ALLE SFIDE DEL PRESENTE
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 26** LA REPUBBLICA VINSE. SENZA
BROGLI
-DI FRANCESCA VIAN-
- 28** CHI E QUANTO PAGA PER LA
NATO
-DI MAGDA LEKIASHVILI-
- 29** LE PAROLE D’AUTORE DI NENNI:
LA STANZA DEI BOTTONI
- DI FRANCESCA VIAN -
- 30** GIORDANO BRUNO OVVERO
L’ERESIA DELLA RAGIONE
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 32** IL SOSTEGNO DI GRAMSCI A
MUSSOLINI
- DI FEDERICO MARCANGELI -
- 34** ALDO MORO, L’UOMO CHE
SAPEVA ASCOLTARE
-DI ANTONELLO DI MARIO*-
- 40** THE FUTURE OF THE WORLD
AFTER CORONAVIRUS. AN
INTERVIEW WITH NOAM
CHOMSKY
-DI AMEDEO CERESA GENET E PIERLUIGI
PIETRICOLA-

- 44** M5S, IL LATO OSCURO DELLA PIATTAFORMA ROUSSEAU
-DI FEDERICO MARCANGELI-
- 46** IL SOGNO DELLE SUFFRAGETTE
-DI VALENTINA BOMBARDIERI-
- 48** IL MURO DI BERLINO, DALLA STORIA ALLA STREET ART
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 50** STORIE DI RESISTENZA ANTIFASCISTA: QUANDO IL DIRETTORE D'ORCHESTRA ARTURO TOSCANINI FU AGGREDITO DA UNA "MASNADA INQUALIFICABILE"
- DI GIULIA CLARIZIA-
- 51** TERREMOTO, QUANDO PERTINI SFERZÒ LA POLITICA
-DI SANDRO PERTINI*-
- 54** APPELLO TELEVISIVO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEL 26 NOVEMBRE 1980
-DI MAGDA LEKIASHVILI-
- 56** LA LEZIONE DI DEMOCRAZIA DI TINA ANSELMI
-DI TINA ANSELMI*-
- 60** BETTINO CRAXI
DI -GIUSEPPE TAMBURRANO-
- 61** GIUGNI: ECCO A COSA SERVE LO STATUTO DEI LAVORATORI
- 63** SULL'ABORTO E QUEL MANIFESTO "PRO VITA": RIFLESSIONI DI UNA GIOVANE DONNA
-DI GIULIA CLARIZIA-
- 65** BETTINO CRAXI E IL SINDACATO
-DI MAURIZIO BALLISTRERI-
- 67** RICORDO DI PIETRO NENNI
-GIANCARLO LUNGI-
- 68** "L'ULTIMA NOTTE" DI BRUNO BUOZZI
-DI ANTONIO MAGLIE*-
- 76** IL CARTEGGIO MORO-PAOLO VI DALLA PRIGIONIA
- 78** PRESENTAZIONE VOLUME "VIVÀ, TRA PASSIONE E CORAGGIO LA STORIA DI VITTORIA NENNI"
- 79** UCCIDETE IL COMANDANTE BIANCO. UN MISTERO NELLA RESISTENZA
-DI PIERLUIGI PIETRICOLA-
- 82** LA FONDAZIONE NENNI INCONTRA ANTONIO PADELLARO
-DI PIERLUIGI PIETRICOLA-
- 85** L'ARMA DELLA CULTURA CONTRO LA GUERRA.
-DI MARIA ANNA LERARIO -

89 9 MAGGIO: GIORNO DELLA VITTORIA O GIORNATA DELL'EUROPA?

DI EDOARDO CRISAFULLI

92 NON LUOGHI COME ICONA NEGATIVA: UNA RILETTURA CRITICA

DI MAURIZIO FANTONI MINNELLA

94 GIORNATA MONDIALE DELLE TELECOMUNICAZIONI E DELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

DI VALENTINA ATTILI

96 AMORE E PSICHE 3.0

DI LUCA GIAMMARCO

98 LA MANCATA ELEZIONE DI PIETRO NENNI A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

-DI ANTONIO TEDESCO-

100 RITRATTO DI TINA TURNER

DI RITA BORELLI

102 LA SCUOLA AL CENTRO DELLO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

104 QUANDO IL MONDO VA MALE ED È COLPA DELLE DONNE

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

106 TERRACINA, DALLE LEGGI RAZZISTE AD AUSCHWITZ

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

108 IL VOTO COL PORTAFOGLIO

DI VALENTINA ATTILI

109 WELFARE STATE E REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA PER UN NUOVO UMANESIMO SOCIALISTA

-DI MARIA ANNA LERARIO -

111 PRIMO MAGGIO, TRA SFIDE E DIRITTI

DI MARIA ANNA LERARIO

EDITORIALE

DI LUIGI SOLDAVINI
PRESIDENTE FONDAZIONE
PIETRO NENNI

DI PIERLUIGI PIETRICOLA
DIRETTORE BLOG FONDAZIONE
NENNI E L'ARTICOLO 1

Da quando sono stato nominato Presidente della Fondazione Nenni, non ho potuto fare a meno di seguire con ancora più interesse il suo Blog. Debbo dire che mi ha sempre colpito per due ragioni: la presenza di tanti giovani collaboratori accanto a penne con maggior esperienza, il giusto mix, dal mio punto di vista, per affrontare con chiarezza e lucidità le tantissime questioni che sono state esposte e analizzate nel corso del tempo pur dovendo fare i conti con l'immediatezza della comunicazione giornalistica.

Caratteristiche, queste, non comuni nel mondo dei media, specie di quelli che orbitano nella rete. Sotto tale punto di vista, e lo dico con una punta di orgoglio accompagnata da una sincera umiltà, il Blog della Fondazione Nenni non ha mai voluto accodarsi né a un pensiero unico, né al suo opposto. Semmai, ha sempre posto al centro delle sue analisi e delle sue attività i fatti, osservandoli da quei punti di vista che gli altri mezzi di comunicazione non hanno mai adottato.

In ciò, a mio parere, sta la nostra originalità e che rende il nostro Blog un protagonista di rilievo e di eccezione, oltre che per il nome sotto il quale si intitola infatti risulta impossibile dimenticare la grandezza di Pietro Nenni.

Quando ho saputo che il nuovo numero doppio de *L'Articolo 1* sarebbe stato dedicato a questo primo decennio abbondante di attività del nostro Blog, ne sono stato felicissimo. Perché sarà un'occasione unica per rivivere, ricordare e conoscere per la prima volta per chi ancora non ci conosce alcune delle vicende di attualità della recente storia d'Italia che sono state immortalate dai vari collaboratori con il consueto nostro metodo.

Per chi leggerà dalla prima all'ultima pagina, si renderà conto quanto siano ancora attuali – paradossalmente più del tempo in cui furono scritti – alcuni articoli e alcune considerazioni fatti al momento.

Questo, a mio parere, dovrebbe essere la prassi del buon giornalismo. Una tradizione che in Fondazione Nenni, attraverso il Blog, cerchiamo di portare avanti sempre con passione, onestà e correttezza.

Ho iniziato a collaborare con il Blog della Fondazione Nenni nel febbraio 2018. Ho scritto di tutto: articoli di carattere generale, di attualità, di opinioni su temi scottanti, di riflessioni: ho intervistato tantissimi personaggi del mondo della cultura e dell'arte che, appena sapevano che le loro parole sarebbero apparse sul nostro Blog, non esitavano a mostrare la loro felicità e generosa disponibilità.

Da tre anni a questa parte, ricopro il ruolo di direttore. Un compito difficile, soprattutto perché occorre mantenere alta la tradizione di raffinata qualità che, nel tempo, non è mai venuta meno. Se dovessi dire cosa mi ha colpito maggiormente dei miei anni di permanenza al Blog Nenni, direi: la capacità di sentirsi fin da subito componente di una famiglia, di essere a proprio agio e di appartenere ad una squadra dove ci si aiuta e ci si supporta vicendevolmente.

Caratteristiche non comuni, specie nel mondo del giornalismo. E di questo sono felice.

E poi, *dulcis in fundo*, l'estrema libertà di stampo laico nell'accogliere opinioni diverse su svariati argomenti. Se c'è una cosa della quale vado orgoglioso, come direttore e come collaboratore, è quella di non aver mai detto "no" ad un articolo; semmai, di averlo affiancato da un altro pezzo che al precedente vi si opponeva in modo deciso.

Perché questo, penso, sia il compito di un blog, come di un giornale o di un qualsiasi altro media: moltiplicare le idee, soprattutto quelle rispettose della dignità umana e del principio – nonché del diritto – del retto e libero pensiero.

Avrei voluto raccogliere in questo nuovo numero doppio de *L'Articolo 1* tutti i pezzi pubblicati sul nostro Blog dal 2011 ad oggi. Ma non è stato possibile per ovvie ragioni.

Sono convinto che questa bellissima selezione di articoli racconterà, in modo esaustivo e appassionato, chi siamo e come lavoriamo.

Buona lettura!

BLOG

GIANNA GRANATI TAMBURRANO

Perché un blog? Secondo l'opinione del presidente Giuseppe Tamburrano per dare voce soprattutto ai giovani che effettivamente trovarono in quel nuovo mezzo di comunicazione della Fondazione Nenni uno strumento prezioso.

I primissimi pezzi apparvero nel 2011. Nel 2013, il blog assunse una forma più precisa e "uscì" con regolarità. Il merito, in buona misura, va riconosciuto ad Alfonso Isinelli che non si limitò a scrivere ma si impegnò anche nel lavoro redazionale. Le collaborazioni non mancarono. Sul blog apparvero firme prestigiose di Luciano Pellicani, di Vittorio Emiliani, di Valerio Strinati, di Cesare Salvi, di Cesare Milanese. E proprio come era nelle intenzioni di Tamburrano furono ospitati scritti di giovani studiosi come Riccardo Campa, Edoardo Crisafulli, Nunziante Mastrolia, Giovanni Scirocco, allora appunto "giovani studiosi" oggi brillanti protagonisti della vita culturale.

Non mancarono gli scritti di Tamburrano il quale, proprio perché credeva fortemente nella funzione del blog, scrisse

nel numero di 1° maggio 2015, a conclusione di un pezzo sui problemi del lavoro: "Scrivete al blog della Fondazione Nenni che non essendo sostenuto da nessuno è libero come un uccello di buon augurio, perché nonostante tutto continua a credere nel socialismo che, come disse Turati, è immortale".

Ovviamente non mancarono osservazioni, critiche, alcune anche feroci, che animarono un dibattito, come risulta chiaramente dal pezzo del 6 gennaio 2015 sul problema dell'astensionismo.

Ho riletto oggi qualche "pezzo" e ho avuto l'impressione che il tempo non sia passato. I problemi oggetto di esame ieri sono gli stessi di oggi, dal problema dell'immigrazione, al disamore per la politica, ai problemi del lavoro, a quelli etici e civili.

Vale sempre il detto: heri dicebamus?

15 MAR 2011 FONDAZIONE NENNIEDIT

CHI SIAMO

Diciamo subito chi siamo e che cosa vogliamo. Siamo socialisti che si riconoscono nella storia del PSI. Oggi siamo socialisti apolidi o, per usare la definizione di Silone, "socialisti senza partito". Vogliamo contribuire alla rinascita di un socialismo all'altezza dei tempi.

Mentre nei paesi europei sopravvivono partiti con il nome antico del socialismo, in Italia è scomparsa anche la vecchia casa dei socialisti. Ma se non esiste un partito che si possa definire lontanamente socialista, esistono tanti socialisti; molti si ignorano o militano altrove. Questo vuoto va riempito, ma il nuovo socialismo può essere costruito solo su un terreno vergine.

La scena pubblica italiana oggi occupata da partiti non ha nulla a che vedere con la politica. La politica è morta e ciò che si vede è fango e cenere: il fango della destra e la cenere della Quercia e dell'Ulivo. Lì non vi è speranza.

Il socialismo è la traduzione del sogno antico dell'umanità, da quando qualcuno ha detto: "questo è mio". I vari movimenti storici sono stati incarnazione di questo sogno di uguale libertà. Sembra che oggi l'umanità non spera e non progetti più l'avvenire. Noi crediamo invece che non c'è chi la svegli. Perché non è vero che il socialismo è morto e sepolto, il socialismo è vivo e sepolto: va riportato alla luce della vita moderna: forse mai come oggi quel sogno può cominciare a realizzarsi poiché forse mai come oggi le disuguaglianze e le ingiustizie sono state così grandi e richiedono giustizia.

Il mercato "supremo regolatore della vita economica" è fallito: ed è un punto per il socialismo. Il ruolo di indirizzo della mano pubblica è ormai quasi pacificamente accettato: ed è un

secondo punto per il socialismo. La globalizzazione ha smantellato le barriere nazionali e ha messo il mondo in mano al capitale finanziario, ma ha posto le basi oggettive per una internazionale di uomini liberi e uguali.

Il capitalismo liberista senza regole non ha più nulla da dire: il liberalismo non è compatibile con i monopoli del soft e dell'hardware ed il liberismo non può essere identificato con il mercato sovrano globalizzato.

Aumentano i bisogni e le privazioni degli esseri umani e specie dei bambini dell'immenso mondo sottosviluppato. Nuovo e vecchio sviluppo sono dominati dalla cupidigia della ricchezza, dalla corruzione, dall'egoismo, dallo sfruttamento.

Le classi dominanti offrono occasioni di arricchimento senza scrupoli e hanno provocato una crisi globale di enormi proporzioni. Mentre la scienza e la tecnologia offrono soluzioni che potrebbero cambiare il mondo. *L'Economist* del 12-18 febbraio 2011 titola "**Print me a Stradivarius. The manufacturing technology that will change the world**". Il computer sostituisce la fabbrica e stampa un numero enorme di oggetti "digitando". E ciò riduce drasticamente il tempo del lavoro: la premessa, come ha detto Marx, del socialismo come liberazione dell'uomo.

Vogliamo dialogare su questa speranza offrendo informazione, cultura e soprattutto idee ai socialisti singoli o associati che non si sono rassegnati. E che vogliono rimettersi in piedi e intraprendere la nuova lunga marcia verso il "sol dell'avvenire".

LA SCENA PUBBLICA ITALIANA OGGI OCCUPATA DA PARTITI NON HA NULLA A CHE VEDERE CON LA POLITICA. LA POLITICA È MORTA E CIÒ CHE SI VEDE È FANGO E CENERE: IL FANGO DELLA DESTRA E LA CENERE DELLA QUERCIA E DELL'ULIVO. LÌ NON VI È SPERANZA.

BERLINGUER E LA RIFORMA COSTITUZIONALE 25 MAGGIO 2016

-DI CESARE SALVI-



Berlinguer e Ingrao erano monocameralisti? Certamente, anzi, lo erano anche Togliatti e tutto il Pci. La posizione tradizionale in questo senso del partito comunista fu formalizzata con particolare rilievo in un seminario dei gruppi parlamentari del 1981, introdotto da Ingrao e concluso da Berlinguer. La data non è irrilevante. Il Pci ritenne di precisare la sua posizione per proporre un progetto di rinnovamento

democratico delle istituzioni alternativo alla “grande riforma” in senso presidenzialista, che veniva lanciata dal Psi di Craxi nel Congresso di Palermo del 1981.

Non si capisce però perché dal monocameralismo del Pci debbano trarsi argomenti a favore dell’approvazione del testo Boschi. La proposta del Pci era infatti in radicale contrasto con questo testo per tre ragioni.

In primo luogo, appunto, per il monocameralismo. Prevedeva l’abolizione del Senato, ed era esplicitamente contraria all’introduzione al suo posto di una seconda “camera delle regioni”.

Nel testo sottoposto al referendum di ottobre, invece, il Senato rimane, e i senatori continueranno a votare le leggi, talvolta con voto decisivo (come per quelle costituzionali), altre volte costringendo, in caso di difformità, a un voto della Camera a maggioranza

assoluta. La vera differenza con il “vecchio” Senato, oltre alla riduzione del numero dei componenti, è che non sarà più eletto dai cittadini, ma dai consigli regionali al proprio interno (più 18 sindaci); oltre tutto con un meccanismo di ripartizione tra le regioni assurdo (ad es. il Trentino-Alto Adige, con un milione di abitanti, ne avrà 4, la Liguria, con un milione e mezzo, ne avrà due).

In secondo luogo, per l'elezione della Camera unica il Pci prevedeva la legge proporzionale, all'opposto del sistema ipermaggioritario del c.d. Italicum (che non è formalmente parte del testo Boschi, ma sostanzialmente lo è; tanto che, se al referendum vincerà il no, anche l'Italicum sarà travolto, come ha giustamente notato un suo fautore, Roberto D'Alimonte).

Infine, e soprattutto, le ragioni della posizione del Pci erano diametralmente opposte a quelle invocate per sostenere l'attuale testo del governo. Se queste si basano sulla governabilità (la sera del voto si deve sapere chi ha vinto, chi vince governa per cinque anni, ecc), il Pci era, all'opposto, per la centralità del Parlamento e delle assemblee elettive, come espressione di un più ampio disegno di partecipazione popolare, considerata indispensabile per rivitalizzare la democrazia italiana.

Non è qui il caso di discutere della validità o della realizzabilità di quel disegno (a me pare ancora persuasivo, anche se certo oggi richiederebbe aggiornamenti e integrazioni). Quello che è certo in ogni caso è che usare gli argomenti e le proposte di Berlinguer e del Pci per sostenere il progetto del governo è un falso storico.



SE QUESTE SI BASANO SULLA GOVERNABILITÀ (LA SERA DEL VOTO SI DEVE SAPERE CHI HA VINTO, CHI VINCE GOVERNA PER CINQUE ANNI, ECC), IL PCI ERA, ALL'OPPOSTO, PER LA CENTRALITÀ DEL PARLAMENTO E DELLE ASSEMBLEE ELETTIVE, COME ESPRESSIONE DI UN PIÙ AMPIO DISEGNO DI PARTECIPAZIONE POPOLARE, CONSIDERATA INDISPENSABILE PER RIVITALIZZARE LA DEMOCRAZIA ITALIANA.

2 APR 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

GIOVANNI PAOLO II, LUCI E OMBRE DI UN LUNGO PAPATO

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

Il 2 aprile 2005 moriva Papa Giovanni Paolo II, Karol Josef Wojtyła. Eletto Papa il 16 ottobre 1978, il suo pontificato è durato 26 anni, 5 mesi e 17 giorni. Proclamato beato dal suo successore Benedetto XVI e poi santo il 27 aprile 2014 da papa Francesco. Uno dei Papi più amati e più popolari. Un vero e proprio fenomeno mediatico. Nonostante ciò la sua opera mantiene degli aspetti controversi. Omissioni (colpevoli) sui casi di pedofilia, comportamenti non propriamente lineari con dittature latinoamericane (in particolare alla luce delle sue battaglie di libertà nei confronti dei paesi dell'Est e contro il regime comunista) e con prelature come l'Opus Dei e i Legionari di Cristo, abile uso dei moderni mezzi di comunicazione ma sostanziale rifiuto della modernità e non pochi passi indietro rispetto al Concilio Vaticano II (lo scontro con un teologo come Hans Kueng, la rimozione di Padre Pedro Arrupe, la "scomunica" della teologia della Liberazione con due dichiarazioni del Sant'Uffizio guidato da Josef Ratzinger e con quel dito minacciosamente alzato sulla faccia del fondatore del gruppo, Gustavo Gutiérrez ingiuncochiato all'aeroporto di Managua). Appena divenuto papa nel 1978 diede la prelatura personale alla congrega occulta dell'Opus Dei, un'autonomia

giuridica dentro la Chiesa, considerata pericolosa dalla chiesa stessa.

L'Opus Dei detiene il controllo di una cospicua catena di banche e di un'infinità di aziende nel mondo. Il fondatore dell'Opus Dei è stato José María Escrivá de Balaguer. Papa Wojtyła lo santificò durante il suo pontificato, dimenticandosi la vicinanza del prete alla

dittatura franchista (anche in questo caso un atteggiamento non molto coerente con le sue "battaglie di libertà"), l'antisemitismo, lo scandaloso acquisto di un titolo nobiliare e le denunce sulla manipolazione del processo di santità. Era necessario offrire un santo alla classe dirigente cattolica anticomunista. Né le cose sono andate meglio con



.....
 “CI RIVOLGIAMO A
 LEI COME CITTADINO
 COMUNE, PERCHÉ SEMBRA
 ABERRANTE CHE DALLA
 SUA POLTRONA DI PAPA
 IN VATICANO, SENZA
 CONOSCERE, SENZA AVERE
 SOFFERTO SULLA SUA PELLE
 LA TORTURA... ABBA IL
 CORAGGIO DI CHIEDERE,
 IN NOME DI GESÙ CRISTO,
 CLEMENZA PER L'ASSASSINO
 DI PINOCHET.



Marcial Maciel, il fondatore dei Legionari di Cristo, molto vicina al governo di Felipe Calderón in Messico. Anche se è dimostrato che sin dal 1976 il futuro papa era informato delle ombre che accompagnavano Maciel, chiuse un occhio, anzi tutti e due di fronte alle due concubine del prete, ai vari figli che personalmente stuprò per anni, alle accuse di furto, malversazioni, appropriazioni indebite e altri crimini. Solo dopo la morte di Wojtyła e di Maciel, avvenuta nel 2008, la chiesa cattolica smise di coprire le sue colpe. Quella del silenzio era una pratica molto diffusa durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Il Papa sapeva degli abusi sessuali, non solo di Maciel ma anche dei numerosi preti pedofili come il cardinale austriaco Hans Hermann Groër e lo statunitense Bernard Law, nominato arciprete di Santa Maria Maggiore a Roma o l'arcivescovo Paetz, per giunta stretto collaboratore del pontefice.

Il viaggio nel Cile di Pinochet resta uno dei momenti più controversi del suo pontificato. Tutti erano a conoscenza delle crudeltà del regime ma Giovanni Paolo II non fece molto per evitare che il dittatore utilizzasse la visita per

legittimarsi, soprattutto sul palcoscenico internazionale. Quella stretta di mano rimase impressa nelle menti delle madri di “Plaza de Mayo” che dodici anni dopo, ancora afflitte dal dolore di figlie, figli e mariti che non avrebbero più rivisto (il dramma dei desaparecidos), di fronte agli inviti papali alla clemenza nei confronti di Pinochet, gli spedirono una lettera violentissima:

“Ci rivolgiamo a Lei come cittadino comune, perché sembra aberrante che dalla sua poltrona di Papa in Vaticano, senza conoscere, senza avere sofferto sulla sua pelle la tortura... abbia il coraggio di chiedere, in nome di Gesù Cristo, clemenza per l'assassino di Pinochet.

Gesù è stato crocifisso e la sua carne è stata lacerata dai Giuda come Lei che oggi difende gli assassini”.

Forse i suoi estimatori hanno ragione quando affermano che anche in quella occasione sollecitò il ritorno della democrazia in Cile e che, comunque, non aveva abbracciato solo Pinochet ma anche gli esponenti dell'opposizione. Certo è che in tanti hanno intravisto un certo strabismo nel suo modo di affrontare la questione della libertà e della democrazia. E

si ricorda, a tal proposito, la visita in Vaticano di Oscar Romero, l'arcivescovo salvadoregno che poi venne ucciso da un sicario di Roberto D'Aubuisson, leader del partito nazionalista, soprattutto uomo spietato che dirigeva gli squadroni della morte. In quell'occasione il Papa avrebbe invitato l'arcivescovo ad avere rapporti migliori con il governo.

Il pontificato del silenzio e del conservatorismo. Fu contro la Teologia della Liberazione e nel 1979 andò in Messico dove impresse una svolta duramente conservatrice alla terza conferenza episcopale latinoamericana. Venne inoltre impedito qualunque dibattito su temi etici come la fecondazione assistita, i matrimoni omosessuali, le cure palliative. Un Papa sempre contro qualsiasi tipo di contraccezione e contro l'uso del preservativo nella lotta all'AIDS. Ma abile a utilizzare la televisione e le masse. E quando una folla immensa si radunò sotto la sua finestra seguendo minuto per minuto una agonia che non fu lunghissima, si capì immediatamente cosa il “popolo di Wojtyła” volesse dal suo successore: “Santo subito”. Non hanno atteso troppo.

27 LUG 2016 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

BOBBIO: IL VALORE DELLA TOLLERANZA

-DI NORBERTO BOBBIO*-

Premetto una considerazione sul concetto stesso di tolleranza e sul diverso uso che se ne può fare in diversi contesti. Premessa necessaria perché la tolleranza di cui intendo analizzare le “ragioni” corrisponde a uno solo dei significati, se pure al prevalente significato storico. Quando si parla di tolleranza nel suo significato storico prevalente, ci si riferisce al problema della convivenza di credenze, prima religiose poi anche politiche, diverse.

Oggi, il concetto di tolleranza viene esteso al problema della convivenza delle minoranze etniche, linguistiche, razziali, in genere di coloro che si chiamano “diversi”, come d esempio gli omosessuali, i pazzi o gli handicappati.

I problemi cui si riferiscono questi due modi di intendere, di praticare e di giustificare la tolleranza non sono gli stessi. Altro è il problema della tolleranza di credenze e opinioni diverse, che implica un discorso sulla verità e la compatibilità teorica o pratica di verità anche contrapposte; altro è il problema della tolleranza di colui che è diverso per ragioni fisiche o sociali, un problema che mette in primo piano il tema del pregiudizio, e della conseguente discriminazione. Le ragioni che si possono addurre, e sono state effettivamente addotte nei secoli

in cui ferveva il dibattito religioso, in difesa della tolleranza nel primo senso, non sono le stesse che si adducono per difendere la tolleranza nel secondo. Così sono diverse le ragioni delle due forme di intolleranza. La prima deriva dalla convinzione di possedere la verità; la seconda deriva da un pregiudizio, inteso come un’opinione o un insieme di opinioni che vengono accolte acriticamente e passivamente dalla tradizione, dal costume oppure da un’autorità i cui dettami si accettano senza discuterli...

...La domanda fondamentale che si sono sempre posti i fautori della tolleranza religiosa o politica, è di questo tenore: come sono teoricamente e praticamente compatibili due verità opposte? La domanda fondamentale che si deve porre il fautore della tolleranza dei diversi è un’altra: come si può dimostrare che certe insofferenze verso una minoranza ovvero verso l’irregolare, appunto il “diverso”, derivano da pregiudizi inveterati, da forme irrazionali, puramente emotive, di giudicare gli uomini e gli eventi? La migliore prova di questa differenza sta nel fatto che nel secondo caso l’espressione abituale con cui si designa ciò che si deve combattere, anche nei documenti ufficiali internazionali, non è l’intolleranza ma la discriminazione, sia essa

razziale, sessuale, etnica, cc. Il motivo per cui mi occupo delle ragioni della tolleranza nel primo senso sta nel fatto che il problema storico della tolleranza, così come è stato posto in Europa durante il periodo delle guerre di religione e via via dai movimenti eretici e poi dai filosofi come Locke e Voltaire, il problema trattato nelle storie della tolleranza, come quella più famosa, di Joseph Lecler (in due volumi, 1954), è il problema relativo esclusivamente alla possibilità di convivenza di confessioni religiose diverse, problema nato nell’età in cui avvenne la rottura dell’universo religioso cristiano.

Dall’accusa che il tollerante muove all’intollerante di essere un fanatico, l’intollerante si difende accusandolo a sua volta di essere uno scettico o per lo meno un indifferente, uno che non ha forti convinzioni e ritiene non vi sia alcuna verità per cui valga la pena di battersi. È ben nota la controversia che si accese al principio del secolo tra Luigi Luzzatti, autore del libro in cui esaltava la tolleranza (*La libertà di coscienza e di scienza*, 1909), come principio ispiratore dello stato liberale, e Benedetto Croce, il quale dopo aver affermato che la tolleranza è “formula pratica e contingente e non già principio universale e non può essere adoperata come criterio



per giudicare la storia la quale ha d'uopo di criteri che le siano intrinseci”, replicò che fra i tolleranti “non sempre furono gli spiriti più nobili ed eroici. Spesso vi furono i retori e gli indifferenti. Gli spiriti vigorosi ammazzavano e si facevano ammazzare”. Concludeva: “Questa è la storia e nessuno può mutarla”.

.....

**L'ACCUSA DI CROCE È MOLTO
PRECISA: I TOLLERATI
POSSONO ESSERE OLTRE
CHE “RETORI... ANCHE
INDIFFERENTI...”**

...Insomma, da parte dell'intollerante o da chi si pone al di sopra dell'antitesi tolleranza-intolleranza, giudicandola in sede storica e non in sede pratico-politica, il tollerante sarebbe spesso tale non per delle buone ragioni ma per

delle cattive ragioni. Non sarebbe tollerante perché seriamente impegnato a difendere il diritto di ciascuno di professare la propria verità, posto che ne abbia una, ma perché non gli importa nulla della verità.

Ma accanto alle cattive ragioni vi sono anche delle buone ragioni...

...Comincio dalla ragione più vile, meramente pratica o di prudenza politica... : la tolleranza come male minore o come male necessario. Intesa in questo modo la tolleranza non implica la rinuncia alla propria ferma convinzione, ma implica puramente e semplicemente l'opinione, eventualmente da rivedere di volta in volta secondo le circostanze e le situazioni, che la verità abbia tutto da guadagnare a sopportare l'errore altrui perché la persecuzione, come spesso l'esperienza storica ha dimostrato, invece di stroncarlo, lo rafforza....

...Questa ragione, in quanto è essenzialmente pratica assume diversi aspetti secondo la diversa natura dei rapporti di

forza tra me e la mia dottrina o la mia scuola, detentrica della verità, e gli altri, immersi nell'errore. Se sono il più forte, accettare l'errore altrui può essere un atto di astuzia: la persecuzione dà scandalo, lo scandalo allarga la macchia che è bene, invece, tenere quanto è più possibile nascosta... Se sono il più debole la sopportazione dell'errore altrui è uno stato di necessità: se mi ribellassi sarei schiacciato e perderei ogni speranza che il mio piccolo seme possa fruttificare in futuro. Se siamo pari, entra in gioco il principio della reciprocità sul quale si fondano tutte le transazioni, tutti i compromessi, tutti gli accordi, che sono alla base di ogni convivenza pacifica...: la tolleranza allora è l'effetto di uno scambio, di un *modus vivendi*, di un *do ut des*, all'insegna del “tu tolleri me io tollero te”... In tutti questi casi la tolleranza è manifestamente, coscientemente, utilitaristicamente, il risultato di un calcolo e come tale non ha niente a che vedere con il problema della verità.

...La tolleranza può rappresentare la scelta del metodo della persuasione rispetto a quello della forza e della coazione. Dietro alla tolleranza intesa in questo modo c'è non più soltanto la sopportazione passiva e rassegnata dell'errore, ma c'è già un atteggiamento attivo di fiducia nella ragione e nella ragionevolezza dell'altro, una concezione dell'uomo non solo capace unicamente di inseguire i propri interessi, ma anche di considerare il proprio interesse alla luce dell'interesse di tutti, e il rifiuto consapevole della violenza come unico mezzo per ottenere il trionfo delle proprie idee.

Mentre la tolleranza come mera sopportazione del male e dell'errore è dottrina teologica, la tolleranza come implicante il metodo della persuasione è stato uno dei grandi temi dei saggi più illuminati che hanno contribuito a far trionfare in Europa il principio della tolleranza a conclusione delle sanguinose guerre di religione...

...Una delle definizioni possibili di democrazia è quella che mette in

particolare evidenza la sostituzione delle tecniche della persuasione alle tecniche della forza come modo di risoluzione dei conflitti.

...Si può addurre a favore della tolleranza una ragione morale: il rispetto della persona altrui. Anche in questo caso, la tolleranza non riposa sulla rinuncia alla propria verità. Io credo fermamente nella mia verità ma ritengo di dover ubbidire a un principio morale assoluto: il rispetto della persona altrui...

...Come il metodo della persuasione è strettamente connesso con la forma di governo democratico, così il riconoscimento del diritto di ogni uomo a credere secondo coscienza è strettamente connesso con l'affermazione dei diritti di libertà, primo fra tutti il diritto di libertà religiosa, e poi quello di libertà di opinione, i diritti cosiddetti naturali e inviolabili che stanno a fondamento dello stato liberale...

...Qui la tolleranza non è voluta perché socialmente utile o politicamente efficace, ma perché eticamente doverosa...

...Le buone ragioni della tolleranza non debbono farci dimenticare che anche l'intolleranza può avere le sue buone ragioni. A ognuno di noi accade, ogni giorno, di esplodere in esclamazioni del tipo: "È intollerabile che...", "Come possiamo tollerare che...?". "La tolleranza va bene, sì, ma ha dei limiti", ecc. A questo punto occorre chiarire che lo stesso termine "tolleranza" ha due significati, uno positivo e uno negativo, e pertanto ha due significati, rispettivamente negativo e positivo, anche il termine opposto. In senso positivo, la tolleranza si oppone a intolleranza in senso negativo, e viceversa al senso negativo tolleranza si contrappone il senso positivo di intolleranza. Intolleranza in senso positivo è sinonimo di severità, rigore, fermezza, tutte qualità che rientrano nel novero delle virtù; tolleranza in senso negativo invece è sinonimo di colpevole indulgenza, di condiscendenza al male, all'errore, per mancanza di principi, o per amore del quieto vivere o per cecità di fronte ai valori. È evidente che quando facciamo l'elogio

della tolleranza riconoscendo in essa uno dei principi fondamentali del vivere libero e pacifico, intendiamo parlare della tolleranza in senso positivo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che i difensori della intolleranza si valgono del senso negativo per denigrarla: se Dio non c'è, tutto è permesso...

...Tolleranza in senso positivo si oppone a intolleranza religiosa, politica, razziale, vale a dire all'indebita esclusione del diverso. Tolleranza in senso negativo si oppone a fermezza nei principi, vale a dire alla giusta o debita esclusione di tutto ciò che può recar danno all'individuo e alla società...

...Ma anche la tolleranza positiva non è assoluta. La tolleranza assoluta è pura astrazione. La tolleranza storica, reale, concreta, è sempre relativa... Ma è un fatto che tra concetti estremi di cui l'uno è il contrario dell'altro, esiste un continuo, una zona grigia, il *né né*, la cui maggiore o minore ampiezza è variabile, ed è su questa variabile che si può valutare quale società sia più o meno tollerante, più o meno intollerante...

.....

...LA TOLLERANZA DEVE ESSERE ESTESA A TUTTI TRANNE A COLORO CHE NEGANO IL PRINCIPIO DI TOLLERANZA, O PIÙ BREVEMENTE TUTTI DEBbono ESSERE TOLLERATI TRANNE GLI INTOLLERANTI. QUESTA ERA LA RAGIONE PER CUI LOCKE RITENEVA CHE NON SI DOVESSE ESTENDERE LA PRATICA DELLA TOLLERANZA AI CATTOLICI, E OGGI NELLA SFERA POLITICA SI NEGA IN CERTI PAESI DIRITTO DI CITTADINANZA AI COMUNISTI E AI FASCISTI...

...Rispondere all'intollerante con l'intolleranza può essere formalmente ineccepibile, ma è certo eticamente povero

e forse anche politicamente inopportuno. Non è detto che l'intollerante, accolto nel recinto della libertà, capisca il valore etico del rispetto delle idee altrui. Ma è certo che l'intollerante perseguitato ed escluso non diventerà mai un liberale. Può valer la pena di mettere a repentaglio la libertà facendo beneficiare di essa anche il suo nemico, se l'unica possibile alternativa è di restringerla sino a rischiare di soffocarla o per lo meno di non permetterle di dare tutti i suoi frutti. Meglio una libertà sempre in pericolo ma espansiva che una libertà protetta ma incapace di svilupparsi. Solo la libertà in pericolo è capace di rinnovarsi. Una libertà incapace di rinnovarsi si trasforma presto o tardi in una nuova schiavitù...

...Dove non sembra ambigua la storia di questi ultimi secoli è nel mostrare l'interdipendenza fra la teoria e la pratica della tolleranza, da un lato, e lo spirito laico, inteso come la formazione di quella mentalità che affida le sorti del *regnum hominis* più alle ragioni della ragione accomunante tutti gli uomini che non agli slanci della fede, e ha dato origine, da un lato, agli stati non confessionali, ovvero neutrali in materia religiosa, e insieme liberali, ovvero neutrali in materia politica, dall'altro, alla cosiddetta società aperta nella quale il superamento dei contrasti di fedi, di credenze, di dottrine, di opinioni, è dovuto all'impero della regola aurea secondo cui la mia libertà si estende sino a che essa non invade la libertà degli altri, o, per dirla con le parole di Kant, "la libertà dell'arbitrio di uno può sussistere colla libertà di ogni altro secondo una legge universale" (che è la legge della ragione).

* *Stralci dal capitolo "Le ragioni della tolleranza" pp. 230-247, inserito nel libro di Norberto Bobbio: "L'età dei diritti", Einaudi, 1997. Lo scritto apparve per la prima volta nel volume curato da C. Boni intitolato: "L'intolleranza: uguali e diversi nella storia". Raccoglieva gli atti del Convegno Internazionale di Bologna, 12-14 dicembre 1986; Il Mulino, 1986, pp. 143-157*

3 GEN 2018 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

3 GENNAIO 1925: IL DISCORSO DA CUI INIZIÒ LA DITTATURA DI MUSSOLINI

-DI GIULIA CLARIZIA-



3 gennaio 1925. Benito Mussolini, allora Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, pronuncia alla Camera dei Deputati il celebre discorso sul delitto Matteotti. Tale discorso apre la strada alla dittatura, caratterizzata dalla fine delle libertà civili e dal lancio delle "leggi fascistissime".

Benito Mussolini, leader del Partito Fascista, era stato incaricato dal re Vittorio Emanuele III di formare un governo in seguito all'episodio della marcia prima su Napoli e poi su Roma nell'ottobre del 1922. Iniziò dunque una fase di costruzione del regime autoritario che arrivò fino al 1926.

Momento fondamentale per il consolidamento del potere fascista furono le elezioni del aprile 1924. Il 18 novembre 1923, era stata approvata una nuova legge elettorale nota come Legge Acerbo. Essa prevedeva un sistema proporzionale con un ampio premio di maggioranza, per cui il partito che avrebbe preso almeno il 25% dei voti, avrebbe ottenuto il 60% dei seggi. Una vota ottenuta una maggioranza così ampia in parlamento, il Partito Fascista avrebbe controllato anche il potere legislativo. Durante le elezioni i brogli e le violenze furono innumerevoli. Mussolini ottenne una maggioranza schiacciante.

Il 20 maggio 1924, Giacomo Matteotti, segretario del Partito Socialista Unitario, prese la parola alla Camera e denunciò l'invalidità delle precedenti elezioni. Sapeva di andare incontro alla morte: "Io il mio discorso l'ho fatto, ora voi preparate il discorso funebre per me". Egli fu rapito il 10 giugno del 1924. Il 13 giugno, dopo che Mussolini dichiarò in parlamento di essere innocente e addolorato per l'accaduto, il presidente della camera Alfredo Rocco aggiornò l'assemblea a un giorno indeterminato, senza dare la possibilità alle opposizioni di rispondere. Queste allora si ritirarono sull'"Aventino di coscienza" dando vita all'omonima secessione. Speravano che rifiutandosi di partecipare ai lavori parlamentari, il

governo avesse chiarito la sua posizione in merito al temuto omicidio. Il corpo di Matteotti venne trovato il 16 agosto. Immediatamente, l'opinione pubblica identificò in Mussolini il responsabile di quella morte violenta, e molti si allontanarono dal regime, ad esempio togliendo le bandiere precedentemente esposte, comportando una fortissima crisi di consensi. Dopo accese discussioni, si giunse al punto di svolta il 3 gennaio.

Mussolini legittimò l'uso della violenza "chirurgica, intelligente, cavalleresca". Denunciò la campagna denigratoria che gli era stata rivolta dopo l'approvazione della legge elettorale e l'omicidio di un funzionario fascista in seguito al delitto Matteotti. Parlò della possibilità di reintrodurre la pena di morte. Poi, il passaggio che ha fatto la storia:

" IO ASSUMO, IO SOLO, LA RESPONSABILITÀ POLITICA, MORALE, STORICA DI TUTTO QUANTO È AVVENUTO.

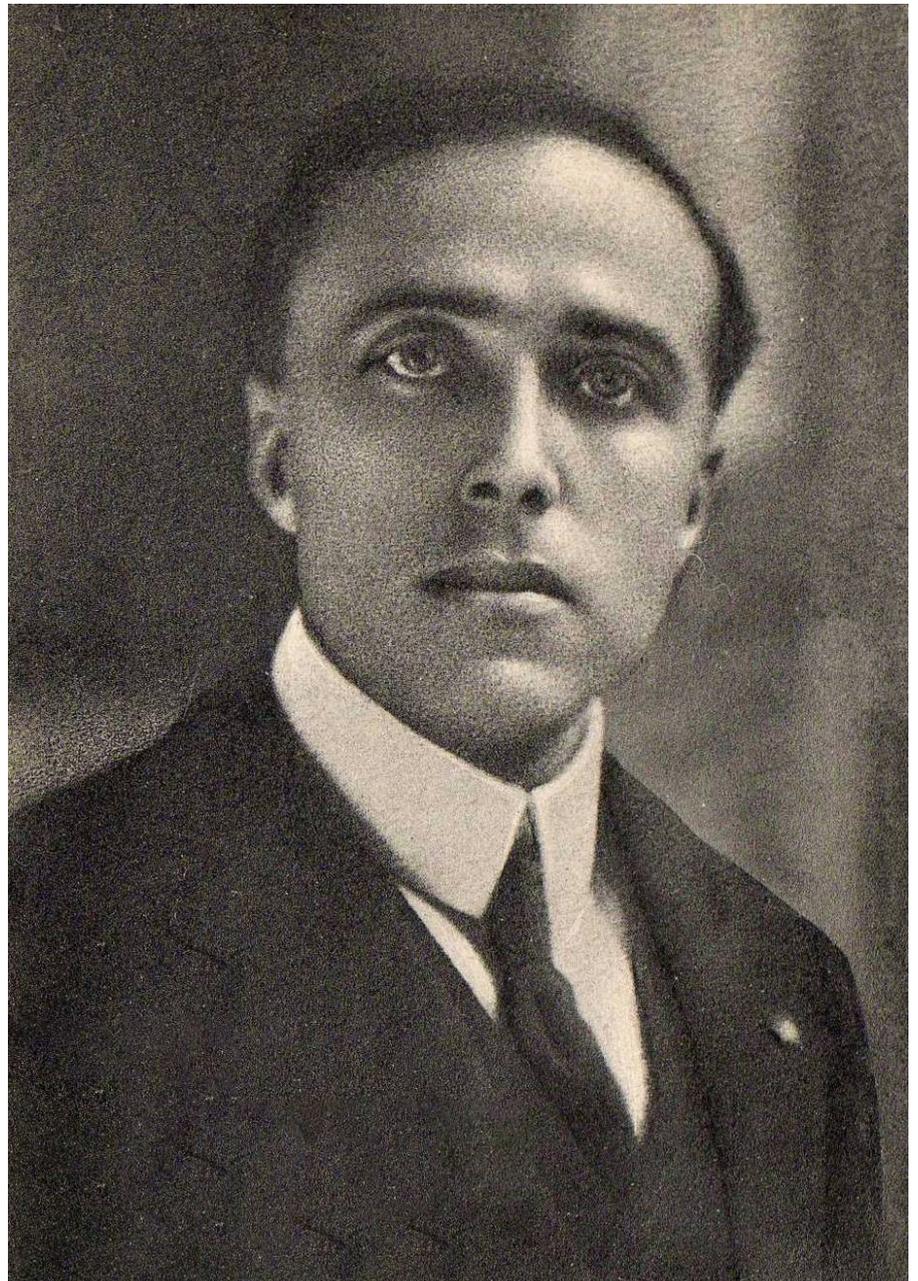
Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi".

Tra gli applausi della Camera, Mussolini annunciò la piena efficienza del governo e del fascismo, e l'intenzione di stroncare la secessione dell'Aventino, ritenuta incostituzionale. La presa di

posizione era avvenuta, ma non nel senso sperato.

Tra il 1925 e il 1926 vennero approvate una serie di leggi eccezionali che trasformarono l'ordinamento giuridico italiano verso il regime fascista. Il Presidente del Consiglio divenne Capo del Governo. A questo poi venne attribuita la capacità di emanare norme giuridiche senza garanzie d'intervento per il parlamento. Vennero abolite la libertà di stampa e il diritto di sciopero. Vennero messi al bando i partiti ad eccezione di quello fascista, il cui Gran Consiglio sarebbe stato sottoposto a elezioni con un'unica lista da approvare

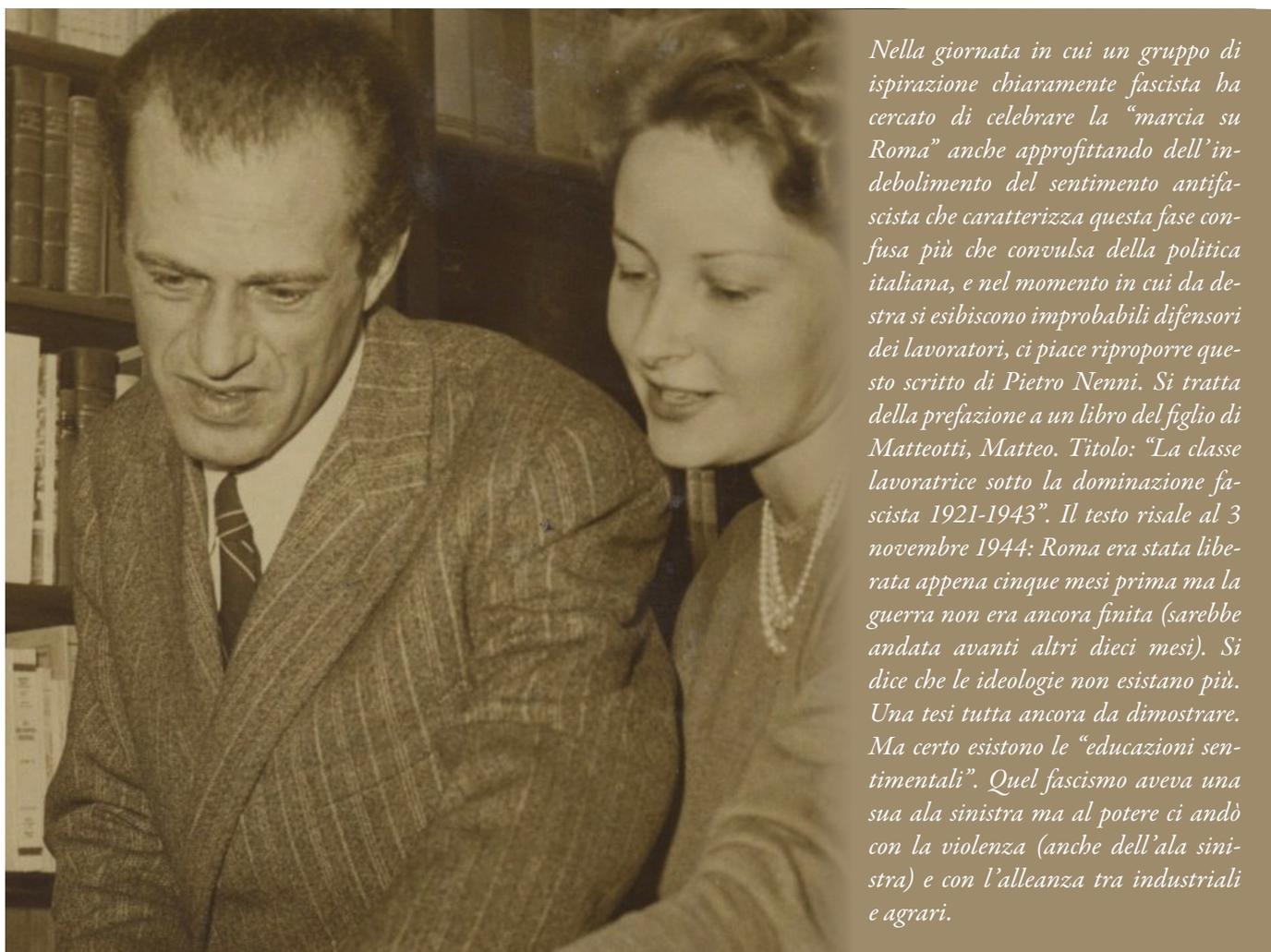
in blocco. L'Italia si colorava di autoritarismo. Pagine di storia drammatiche per chiunque creda nella democrazia e nella libertà dell'individuo come singolo e come cittadino. L'antidoto per non ricadere negli stessi errori è la conoscenza e la consapevolezza dei diritti e dei doveri che si hanno verso il nostro paese. Il fascismo è nato su una crisi. Le cose andavano male e la gente era insoddisfatta. Il rapporto tra sicurezza, benessere e libertà è complesso, per questo, avere consapevolezza del valore della nostra libertà è fondamentale per non tornare indietro.



28 OTT 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

NENNI: “COSÌ IL FASCISMO HA SFRUTTATO I LAVORATORI”

-DI PIETRO NENNI-



Nella giornata in cui un gruppo di ispirazione chiaramente fascista ha cercato di celebrare la “marcia su Roma” anche approfittando dell’indebolimento del sentimento antifascista che caratterizza questa fase confusa più che convulsa della politica italiana, e nel momento in cui da destra si esibiscono improbabili difensori dei lavoratori, ci piace riproporre questo scritto di Pietro Nenni. Si tratta della prefazione a un libro del figlio di Matteotti, Matteo. Titolo: “La classe lavoratrice sotto la dominazione fascista 1921-1943”. Il testo risale al 3 novembre 1944: Roma era stata liberata appena cinque mesi prima ma la guerra non era ancora finita (sarebbe andata avanti altri dieci mesi). Si dice che le ideologie non esistano più. Una tesi tutta ancora da dimostrare. Ma certo esistono le “educazioni sentimentali”. Quel fascismo aveva una sua ala sinistra ma al potere ci andò con la violenza (anche dell’ala sinistra) e con l’alleanza tra industriali e agrari.

Giuusto per provare a portare un po' di luce nelle menti legittimamente ottenebrate da un presente che sembra sfuggire all'obbligo di creare le condizioni per un futuro migliore.

Questo libro di Matteotti avrebbe dovuto essere presentato al pubblico da Bruno Buozzi.

Nelle settimane dell'occupazione nazista di Roma, che precedettero il suo arresto, Bruno Buozzi si era consacrato con passione allo studio dei problemi sociali ed economici ed aveva lavorato, con una commissione di compagni socialisti, alla relazione di un progetto di socializzazione della grande industria, al quale il suo nome resterà indissolubilmente legato anche se il destino ha voluto che egli fosse bestialmente assassinato dai nazisti proprio il 4 giugno concludendo col suo martirio la parentesi della tirannia fascista apertasi vent'anni prima col martirio di Giacomo Matteotti.

Il libro di Matteo aveva molto interessato Bruno Buozzi, che nel giovane Autore si compiacceva di ritrovare le qualità di serietà e di metodo che avevano fatto del padre un esempio di vita.

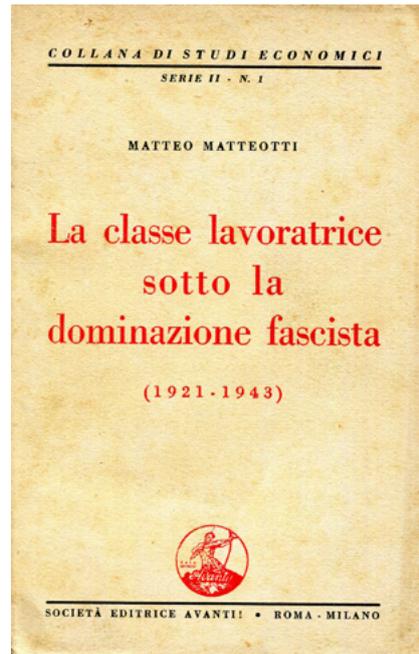
Per molto tempo il fascismo è riuscito a far credere all'estero, e perfino in certi settori dell'opinione interna, che la sua sollecitudine per le classi lavoratrici era senza precedenti e senza pari.

Matteo Matteotti distrugge, con dati e fatti irrefutabili, codesta menzogna.

Egli dimostra come venti anni di politica salariale fascista siano stati la dimostrazione del vero carattere del regime dittatoriale: quello di basare i guadagni della oligarchia dominante e privilegiata, sullo sfruttamento dei lavoratori di tutte le categorie.

La legislazione sul lavoro fu costantemente rivolta in regime fascista contro i lavoratori. Ogni forma di protezione a favore degli operai fu rimossa. Con decreto legge si stabilì per molte categorie il licenziamento senza motivazione, senza alcuna garanzia, senza accertamenti, senza preavviso e senza indennizzo.

Le otto ore di lavoro, stabilite sulla carta, non vennero che raramente



rispettate ed in alcune regioni si arrivò a dieci ore di lavoro. Per i salariati agricoli gli orari di lavoro raggiungevano anche le tredici e le quattordici ore. Accanto allo sfruttamento del sopralavoro durante tutto il periodo fascista si è avuta una disoccupazione elevatissima che, dopo il 1933, non scese mai sotto al milione di senza-lavoro.

Lo sfruttamento della mano d'opera femminile ed infantile da parte degli imprenditori non ebbe limite ed il controllo dello Stato in questo campo non fu mai esercitato.

Il regime di fabbrica, basato sui sistemi polizieschi introdotti dal fascismo in tutta la vita del paese, fu tale da rendere insopportabile la vita dei lavoratori nei posti di lavoro. Negli stabilimenti furono immessi fascisti con funzioni puramente intimidatorie e di spionaggio.

Il riposo settimanale in molti casi non fu rispettato, quello annuale quasi mai. Gli operai venivano regolarmente licenziati prima dello scadere del termine del periodo che dava diritto al riposo annuale.

Il lavoro straordinario nel periodo 1919-21 veniva retribuito con aumenti del 25% per le ore successive all'ottava e fino alla decima e del 50% per le ore successive alla decima, dopo l'instaurazione del regime fascista venne retribuito con aumenti molto più bassi e cioè del 15% per le

prime due ore di lavoro straordinario e del 25% per le ore successive.

Le previdenze del regime fascista a favore della classe lavoratrice, tanto vanitate, non ebbero altro scopo che quello di dare allo Stato disponibilità finanziarie decurtando i già magri salari.

Matteo Matteotti desume la condanna obbiettiva della politica del fascismo nei riguardi della classe operaia dai risultati della ventennale dittatura:

aumento della disoccupazione;

aumento degli infortuni sul lavoro nell'industria, che da 134.336 del 1921 passano a 677.013 nel 1942, e nell'agricoltura, dove si passa da 94.280 nel 1922 a 213.408 nel 1940 e corrispondente aumento dei casi di morte per infortuni sul lavoro nelle industrie, che da 444 nel 1921 passano a 2177 nel 1941, e nell'agricoltura, che da 319 nel 1922 passano a 1557 nel 1939;

diminuzione dei consumi dei generi alimentari, che denotano l'abbassarsi continuo del livello alimentare delle classi lavoratrici.

È noto come Mussolini abbia cercato di fare, anche della miseria del popolo, un'arma di guerra, e ricordandosi di essere socialista, si sia sforzato di applicare la dialettica marxista della lotta di classe non ai rapporti tra sfruttati e sfruttatori, fra lavoratori e capitalisti, ma ai rapporti fra nazioni ricche e nazioni povere.

È col miserabile pretesto di dare la terra ai contadini e il pane agli operai che la Nazione è stata impegnata in tre guerre criminali, le quali hanno procurato lauti profitti ai ceti dirigenti industriali, marittimi, agrari e bancari e si sono concluse con la distruzione del paese.

Posti di fronte alla necessità di tutto rifare, i socialisti ed i lavoratori non possono sperare di condurre a termine la ricostruzione materiale del paese se nel contempo non si compie una vasta e profonda bonifica delle coscienze attraverso la confutazione di ciò che può sopravvivere al disastro delle menzogne e dei miti fascisti.

È ciò che Matteo Matteotti ha fatto con questo libro al quale auguro il meritato successo.

27 FEB 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

LA FABBRICA A MISURA D'UOMO: IL SOGNO DI OLIVETTI

-DI GIULIA CLARIZIA-

Il 27 febbraio del 1960 si spegneva Adriano Olivetti, un uomo la cui filosofia industriale (si è parlato, e a ragione, di umanesimo industriale) ha segnato il secondo dopoguerra italiano lasciando, purtroppo, pochissimi eredi. Figlio del fondatore dell'omonima industria che per prima ha dato un marchio italiano alle macchine da scrivere, Adriano, una volta prese le redini dell'azienda, si fece promotore di un nuovo modo di concepire la fabbrica e il lavoro al



suo interno, attento alla qualità della vita, alla creazione di una reale "comunità" produttiva (altri anche in tempi recenti hanno parlato delle aziende come comunità ma solo per subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli del datore di lavoro, in una logica attenta più alla privatizzazione e massimizzazione degli utili che al benessere di tutti), capace anche di creare cultura (non è un caso che una delle sue più famose macchine da scrivere, la Lettera 22, sia al Moma di New York e che venga presentata in tutte le mostre dedicate alla Pop Art).

Tutto nasce dalla sua personalità estremamente vivace e ricca dei più vari interessi e spunti intellettuali. Questo lo ha portato a concepire la fabbrica non solo come un luogo di produzione da cui trarre il maggior profitto possibile, ma il centro dello sviluppo della società e dell'economia. Un luogo di socializzazione dunque in cui si dovevano produrre oltre che beni, anche idee e sviluppo della persona in quella logica della Costituzione che attribuiva all'attività lavorativa il compito di garantire la realizzazione dell'individuo.

L'attenzione per le condizioni del lavoratore erano dunque fondamentali, motivo

per cui era alla continua ricerca di migliorare salari, ambienti di lavoro e servizi sociali. Costruiva quartieri per le abitazioni dei dipendenti dotati di tutti i servizi necessari come biblioteche, mense e asili, il tutto nel rispetto dell'ambiente e dell'idea del bello. Olivetti era infatti anche un grande urbanista, e credeva fortemente nell'importanza di costruire edifici belli da guardare e intorno a cui fosse piacevole vivere.

Egli ridusse l'orario di lavoro prima che questo fosse stabilito per legge, introdusse il sabato festivo, tutelava

EGLI RIDUSSE L'ORARIO DI LAVORO PRIMA CHE QUESTO FOSSE STABILITO PER LEGGE, INTRODUSSE IL SABATO FESTIVO, TUTELAVA IL PERIODO DI MATERNITÀ E OFFRIVA ASSISTENZA MEDICA ALLE OPERAIE, ALLE MOGLI DEI DIPENDENTI E AI LORO BAMBINI, CHE NEL 1957, PRIMA CHE FOSSE OBBLIGATORIO PER LEGGE, VENNERO VACCINATI CONTRO LA POLIOMELITE.

il periodo di maternità e offriva assistenza medica alle operaie, alle mogli dei dipendenti e ai loro bambini, che nel 1957, prima che fosse obbligatorio per legge, vennero vaccinati contro la poliomelite.

All'interno della fabbrica non c'era solo tecnica, ma anche cultura e spirito di innovazione, motivo per cui Olivetti assumeva anche artisti e faceva lavorare operai ed ingegneri insieme. La sua biblioteca, sempre aperta, a disposizione non solo degli operai durante le pause, ma di tutta la comunità di Ivrea, divenne ben presto un centro di ritrovo culturale.

Olivetti aveva capito che un lavoratore soddisfatto è un lavoratore migliore. E per questo, pur accogliendo il metodo fordista, riteneva che non si dovesse mai dimenticare che il lavoratore è un essere umano. Per questo, apportò delle modifiche all'idea di catena di montaggio, cercando di assegnare agli operai mansioni più complesse e soddisfacenti della replica all'infinito di un semplice gesto. Diede vita infatti alle Unità di Montaggio Integrate, ovvero gruppi di produzione incaricati della costruzione di una parte della macchina e responsabile della sua qualità prima dell'invio del prodotto al gruppo successivo. I risultati produttivi furono eccellenti. Questo, unito al suo genio sempre attento a mantenersi all'avanguardia in termini



di tecnologia e design, portò l'azienda a produrre macchine da scrivere eccellenti come la Lexicon 80 nel 1948 e la Lettera 22 nel 1950 e a presentare nel 1959 il primo calcolatore elettronico italiano, dopo aver aperto un laboratorio di ricerche in questo senso negli Stati Uniti.

Oltre all'azienda, Olivetti mise su un centro di formazione e ricerca, occupandosi non solo di macchine da scrivere ma di molteplici discipline. Una vera e propria fucina di cervelli da cui uscirono uomini come Luciano Gallino e Geno Pampaloni.

Durante il discorso per l'apertura di uno stabilimento a Pozzuoli nel 1955,

Olivetti sintetizzò così la sua idea di industria: "Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, tentativo che non esito a dire ancor del tutto incompiuto, risponde a una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna".

Purtroppo, questo tentativo fu bruscamente interrotto.

Adriano Olivetti è venuto a mancare all'improvviso durante un viaggio in treno, lasciando un'azienda in piena espansione con circa trentaseimila dipendenti. Oggi di lui è rimasto il simbolo di un mondo industriale possibile in una realtà fatta di robotica che distrugge posti di lavoro, delocalizzazione che fa leva sull'abbattimento dei diritti, sulla costruzione di un universo bancario che nasconde migliaia di miliardi di dollari sottraendoli a un equo sviluppo e favorendo il benessere di una percentuale minima di abitanti di questo pianeta: il suo modello, per quanto stesse avendo di fatto successo anche dal punto di vista economico, non è riuscito a fare breccia nella mentalità degli imprenditori. L'umanesimo industriale è morto con lui.



9 GEN 2018

SOCIALISTA E FEMMINISTA: 162 ANNI FA NASCEVA ANNA

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

Era il 9 gennaio 1855 quando nacque Anna Kuliscioff, da una ricca famiglia di mercanti ebrei a Moskaja. Si trasferì nel 1871 a Zurigo per studiare poiché in Russia non era consentito l'accesso all'università alle donne. Il suo animo rivoluzionario si vide fin dalla giovane età. Nel 1873, fu ordinato agli studenti russi di abbandonare l'università di Zurigo perché le giovani russe si recavano all'estero non per assecondare il demone degli studi, ma per abbandonarsi agli "impulsi del libero amore", proprio in quell'occasione Anna in un gesto provocatorio strappò il libretto degli esami.

Tornata in Russia si avvicinò ad Andrea Costa, con il quale ebbe una relazione, si trasferirono a Parigi per collaborare all'Internazionale di Kropotkin. Si susseguirono anni difficili, anni di repressione durissima, che li vide entrambi al centro di processi e arresti. Quando il rapporto arrivò al capolinea per la gelosia di lui Anna rispondeva «Io alla fine vedo una cosa: agli uomini come sempre è permesso tutto, la donna deve essere di loro proprietà. La frase è vecchia, banale, ma ha le sue ragioni d'essere e l'avrà chissà per quanto tempo ancora».

Un pensiero innovativo per il tempo. Con Andrea Costa ebbe una figlia con cui si trasferì prima a Napoli, poi a Torino e a Padova. Infine a Milano dove, dopo aver terminato gli studi di



“DOTTORA DEI POVERI”.

“SE L'INFERIORITÀ DELLA DONNA NASCE DAI PRIVILEGI MASCHILI, SUPERARLA RISULTA CERTO ASSAI DIFFICILE PERCHÉ IL PREDOMINIO DELL'UOMO ESCE COME CONSACRATO DA SCHEMI SOCIALI GIURIDICI E POLITICI CHE AFFONDANO LE LORO RADICI NELLA NOTTE DEI TEMPI E CHE DA QUI, SULL'ONDA LUNGA DELLA STORIA, GIUNGE FINO AI MODERNI A RINSALDARE LA CATENA DELLA SUBORDINAZIONE FEMMINILE.”

medicina, si dedicò alla cura delle persone più povere, guadagnandosi il soprannome di: “dottora dei poveri”.

È proprio a Milano che raggiunse il culmine della formazione. Viene a contatto con personalità di spicco del panorama italiano. La passione e l'amore per l'impegno politico si resero sempre più chiari nell'intervento “Il Monopolio dell'uomo” del 1890 al Circolo filologico di Milano. Un intervento illuminante che analizza la questione femminile in modo chiaro e profondo. Una sferzata al maschilismo, alla mentalità chiusa e alla anormalità di secoli di dominio dell'uomo sulla donna.

“Se l'inferiorità della donna nasce dai privilegi maschili, superarla risulta certo assai difficile perché il predominio dell'uomo esce come consacrato da schemi sociali giuridici e politici che affondano le loro radici nella notte dei tempi e che da qui, sull'onda lunga della storia, giunge fino ai moderni a rinsaldare la catena della subordinazione femminile.”

La principale protagonista del femminismo italiano nel 1885 trasformò il salotto di casa nella redazione di “Critica sociale”, la rivista del socialismo riformista italiano, che Anna diresse insieme a Filippo Turati, a cui era legata



sentimentalmente, fino al 1891. L'anno successivo la giovane Anna fu tra i fondatori del Partito dei Lavoratori Italiani, che nel 1895 assumerà il nome definitivo di Partito Socialista Italiano. Partito all'interno del quale Anna elaborò un testo di legge per la tutela del lavoro minorile e femminile che, presentata al Parlamento dal PSI, venne approvata nel 1902 come legge Carcano, n 242. Una vittoria, per l'epoca, nella tutela di donne e bambini. Veniva fissato a 12 anni il limite di età per l'ammissione al lavoro dei fanciulli, per alcuni lavori il limite diventò di 15 anni. Per quanto riguarda le donne la legge fissava un massimo di 12 ore di lavoro giornaliera, con una pausa

di due ore, e vietava per le donne minorenni il lavoro notturno.

Fu introdotto per la prima volta il congedo di maternità, che consisteva alle donne in un riposo obbligatorio di quattro settimane dopo il parto. Alle neo mamme venne permesso per la prima volta l'allattamento, o in una “camera d'allattamento” dello stabilimento, che divenne obbligatoria in presenza di cinquanta operaie, o con l'uscita dal posto di lavoro nei modi e tempi definiti da un regolamento interno.

Proprio grazie a “Critica Sociale” e al Partito Socialista Italiano Anna Kuliscioff riuscì a portare avanti la sua più grande battaglia: il suffragio

universale, della quale fu valido alleato Gaetano Salvemini. Erano i primi anni del Novecento e il dibattito era se estendere il voto ai cittadini maschi analfabeti. Delle donne nessuna menzione. Anna Kuliscioff chiedeva il diritto di voto per le donne, non solo per le donne appartenenti a determinate categorie sociali perché: «Direte, nella propaganda, che agli analfabeti spettano i diritti politici perché sono anch'essi produttori. Forse le donne non sono operaie, contadine, impiegate, ogni giorno più numerose? Non equivale, almeno, al servizio militare, la funzione e il sacrificio materno, che dà i figli

PROPRIO GRAZIE A "CRITICA SOCIALE" E AL PARTITO SOCIALISTA ANNA KULISCIOFF RIUSCÌ A PORTARE AVANTI LA SUA PIÙ GRANDE BATTAGLIA: IL SUFFRAGIO UNIVERSALE, DELLA QUALE FU VALIDO ALLEATO GAETANO SALVEMINI.

all'esercito e all'officina? Le imposte, i dazi di consumo forse son pagati dai soli maschi? Quali degli argomenti, che valgono pel suffragio maschile, non potrebbero invocarsi per il suffragio femminile?», queste le sue parole. Nel 1912 arriva la sconfitta. Il governo Giolitti approva una legge che concede

il voto a tutti gli uomini alfabeti che abbiano compiuto i ventuno anni di età, e a tutti i maschi analfabeti che abbiano raggiunto i trent'anni. Fu così che il 7 gennaio del 1912 fonda la rivista bimestrale "La Difesa delle Lavoratrici", che dirigerà fino al 1914 insieme a Carlotta Clerici, Linda Malnati e Angelica Balabanoff.

Mori nel 1925 e Pietro Nenni la ricordò così: "I funerali erano stati un'apoteosi per lei e per il sopravvissuto suo compagno. Ma, ai fascisti, anche l'omaggio reso alla donna insigne per sapere, preclara per carattere, da tutti stimata per la bontà senza pari, era riuscito intollerabile. Sui gradini stessi del Monumentale, mentre a mò di saluto io gridavo "Viva il socialismo!", fummo aggrediti. Attorno alla bara, attorno alle corone e ai nastri, ci fu una zuffa breve e feroce dalla quale parecchi uscimmo sanguinanti e pesti. Ed era triste pensare che ciò avvenne in un cimitero e davanti alla salma di una donna che, con tutta la sua anima, con tutta la sua intelligenza aveva auspicato pace, giustizia e fraternità".

Il sogno di Anna Kuliscioff si avverò molti anni dopo, nel 1946, dopo vent'anni di fascismo e dopo la seconda guerra mondiale. Il sogno di una donna definita da Antonio Labriola come "l'unico uomo del socialismo italiano". E a tanti anni dalla sua morte le sue parole suonano ancora un monito attuale: "Mi auguro, per il trionfo della causa del mio sesso, solo un po' più di solidarietà fra le donne. Allora forse si avvererà la profezia del più grande scrittore presagi all'operaio: che cioè il secolo XX sarà il secolo della donna".

1912

La Difesa delle Lavoratrici

ESCE LA 1ª E LA 3ª DOMENICA DEL MESE

ABBONAMENTO: Anno . . . L. 1,50 — Semestre . . . L. 8,00 ESTERO E SOVRAP.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO - Via S. Dabiano, 11 - MILANO

Un fascicolo Corris. 12 50 copie . . . L. 1,50 — 10 copie . . . L. 1,00 ESTERO IL SOVRAP.

GUERRA GROSSA
... ma soldo pochino!

Ona la solta a masta di chian. Fiu a jeri si sa, era la - prossima pure - l'addio del d'incro alle fustighe, al lavoro, carichi d'allora e fra la gona masticata. Adesso si è constatato che il "perno" non va più, rischia di torce la Battaglia: portar i cocci ha capito che la guerra non solo non conta, ma continuerà anche a poco contano. E allora si scarta il d'incro all'ultimo. Non più la "promessa pura" e l'avevo all'ultimo, ma, appunto, il suo scricchiolio: la più grande guerra. A questa conviene prepararsi!

E che trovate di strano? Non sono parole di fuori. E non solo siamo forti e potenti, ma inoltre - ed è una scoperta, una costatazione - siamo ricchi a milioni, a bilioni, sono a miliardi.

«Ah! voi avete creduto, potete dire, quando si conosceva la poche migliaia di lire per pagare gli imposti e la lepratici dalle fabbriche in cui lavorate la settimana alla carta! - voi stralate che il Stato fosse costretto a fare il fustico per la balia, la fesso che la affliggeva?»

Ma no no, non dite, che il Stato faceva il balia, era proprio unicamente per venduto. O non avete sentito il Ministro del Tesoro? Per produrre la vergine creatura i soldi difendano, ma per mandarla al mondo se n'è a jera, era a professione senza mai posti di curagha. La guerra ha da durare un anno? E faceva i suoi comodi! Due anni, tre anni magari? Non siamo disposti a tutto e non facciamo le sue comodi! Vostri da mandare a ogni paese non se manco di denaro. Se a 100 mila delle due classi già dichiarate non bastano, se a ridurre i vostri fatti nella vita di tutti i giorni, dal d'incro, e dal resto, se non vorranno altri trofatti, non si faremo pagare. Le madri italiane hanno perduto il loro d'incro, e sono un'altra spedizione di frontiera.

...

C'è un guaio, però. Mentre i nostri levi giovanotti vanno, dunque, al nome dell'Onore di Maria, a conquistarsi le croci, i rimasti qui come mangiar? Ce n'è che si crea fatti una famiglia, che hanno già dei figli; e tutti, o quasi tutti, hanno del vecchio, ai quali essi stessi non si provvedono. Una pauperistica militare, e come c'era detto, se bene, si poteva aspettare; non se ha da essere, come pare, la guerra del trionfante.

«Ah! hanno aperte le botteghe. La signorina non è stata soltanto a venduto le bandiere tricolori, ma anche facendo le mani della lava dalla parte del cuore, e entrare il portafoglio, il cassetto della cassetta, e così via, non - come suggerisce l'esperienza del Corriere - il d'incro, l'Espresso - tiene a pagamento del suo. La dignità, che dimanda il d'incro, la famiglia.

«Ah! Ah! Ah! Quando non si possono più di queste famose moltiplicazioni patriottiche. Sono nati e nati che tutti i giornali, i giornali d'ogni - dalle grandi città, alla grande città, in Italia, per le famiglie dei morti e dei feriti, ai suoi raccolti tre milioni per quelle dei richiami, il Comitato Lombardo ha ricomprato 300 mila lire: 100 mila quelle di Firenze, ed è tutto.

E i morti e i feriti sono già migliaia e migliaia, e se di o l'altro non può pagare. E sono come istano. Chi si fa una cosa queste balie, per esportare che i balie, la qualità burocratica, che si esigono da chi manda a lavorare, e così via, non si può che di stare ad ad al manno?

«Sare, di fronte al linguaggio, come un fustico d'acqua per frigio il d'incro.

E c'è un d'incro, anche, per il quale il d'incro non si indovino alle famiglie dei richiami - purché provino la loro anima indagine.

Alle famiglie! Veramente la parola è troppo usata, e perché, oltre al giorno. I bambini, quando si sono nati, il paese non è finito, non si finisce qui la materia! Una famiglia, che ha un figlio, non ha un fustico che da stare, ne l'appello è più tempo, se lo ramore. La patria è per gli altri.

«Ah! la patria! Per la quale - dicono - si deve essere costati! E che cosa, la madre di tutti, è così che tratta i suoi figli, quando chiede ragione e la sua dignità. Olio tutti le moglie: a tutti i figli! E la gloria per soprannaturali.

9 APR 2011 - FONDAZIONE NENNI

I PRINCIPI DEL SOCIALISMO

LUCIANO PELLICANI

Ventidue anni fa non pochi osservatori sentenziarono che le macerie del Muro di Berlino avevano seppellito l'idea socialista. Ora, se per socialismo si intende l'abolizione della proprietà privata e la statizzazione integrale delle risorse economiche, quella sentenza è inappellabile. Ed è bene che ciò sia accaduto, perché il mito del socialismo come piano unico di produzione e di distribuzione ha accecato gli spiriti, inducendoli a cercare la democrazia sostanziale nella direzione sbagliata. Ma il socialismo non è stato mai un plurale. Molteplici sono state le sue versioni. Fra le quali quella laburista — elaborata, in frontale polemica con il marxismo, dagli intellettuali della *Fabian Society* — è risultata essere, alla prova della storia, la più fertile di risultati. I quali sono stati tanto positivi per le classi proletarie da indurre il liberale Ralf Dahrendorf a definire l'istituzionalizzazione del *Welfare State* la più benefica rivoluzione

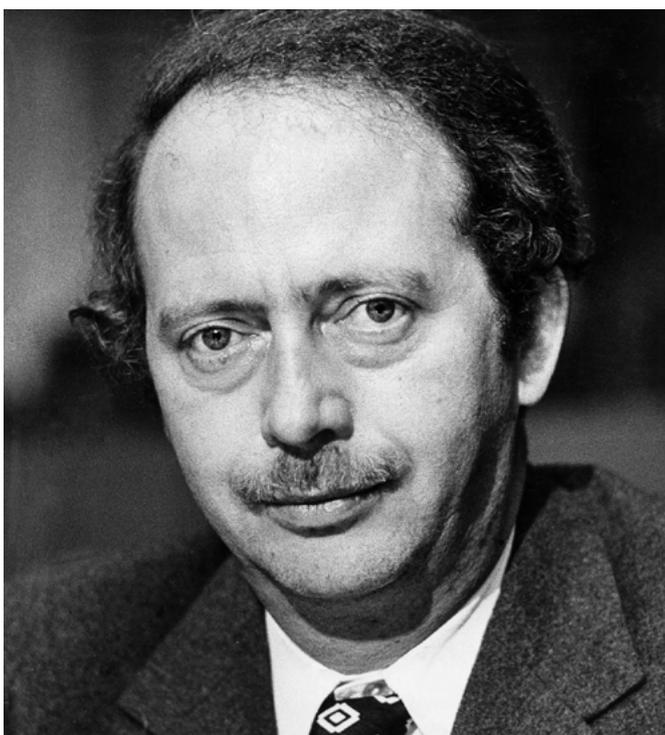
culturale dell'intera storia dell'umanità. Lo stesso Dahrendorf, però, ha affermato che il socialismo, anche nella sua versione fabiana, non ha più alcun futuro in quanto ha ormai esaurito la sua benefica funzione storica: l'universalizzazione dei diritti di cittadinanza (civili, politici e sociali) attraverso l'allargamento del perimetro borghese dello Stato di diritto.

Non di questo avviso è Gerald Cohen, brillante filosofo canadese educato ad Oxford, dove si è fatta la reputazione di essere uno dei maggiori teorici del socialismo liberale. Con grande rigore analitico, in un saggio che merita la massima attenzione (*Socialismo. Perché no?*, Ponte alle Grazie, Milano 2010), ha illustrato i principi fondamentali della cultura socialista. Fra i quali un posto privilegiato occupa, ovviamente, l'eguaglianza. Un'eguaglianza concepita non in modo puramente formale (eguaglianza di fronte alla legge o eguaglianza delle opportunità), bensì in modo sostanziale.

Il che significa che lo specifico di una politica socialista è la riduzione delle disuguaglianze e la re-distribuzione delle risorse materiali di modo che a tutti i cittadini sia garantito "un reddito base effettivo indipendente dal mercato".

E ciò per una ragione assai semplice, sistematicamente dimenticata dai "fondamentalisti del mercato": che la libertà — principio di base della civiltà occidentale — è una parola vuota per chi è completamente privo di mezzi.

Ma il principio sul quale Cohen insiste maggiormente è quello della solidarietà o, come egli preferisce chiamarlo, il "principio di comunità", il quale è "antitetico al mercato". Non che il socialismo debba radere al suolo il capitalismo. L'esperienza storica ha dimostrato in modo inequivocabile che cancellare l'iniziativa privata equivale a strozzare quella che Bucharin chiamava la "gallina dalle uova d'oro" e, di conseguenza, condannare alla miseria più atroce le classi proletarie. Ciò che Cohen auspica è un socialismo che corregga la logica (competitiva e dissociativa) del mercato in nome della "reciprocità comunitaria". Il che, a ben guardare, è esattamente ciò che ha sempre auspicato il più influente filosofo politico della seconda metà del XX secolo: John Rawls.



22 MAR 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT



LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI NELLA RUSSIA DI PUTIN

-DI MAGDA LEKIASHVILI-

La spina dorsale della democrazia è il rispetto e la difesa dei diritti umani. Nel 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite invitò tutte le nazioni a unirsi intorno alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, in considerazione del fatto che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. Il testo della dichiarazione, per essere accessibile ai singoli membri della società in ogni parte del pianeta, viene pubblicato e distribuito non soltanto nelle cinque

lingue ufficiali (cinese, francese, inglese, russo e spagnolo) dell'Organizzazione internazionale, ma anche in ogni altra lingua possibile, usando ogni mezzo a propria disposizione.

Davanti alla legge siamo tutti uguali ed abbiamo gli stessi diritti, senza alcuna discriminazione, ed una uguale tutela da parte della legge. Perché nasciamo liberi, con il diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona. Le norme scritte nero su bianco.

Da questo momento il primato dello stato diventa il vigilante per i nostri diritti, anche per promuovere una società civile sana, pronta a lottare contro le violazioni.

Gli stati che pretendono di essere chiamati democratici devono rispondere a questo impegno. Laddove vengano violati i diritti fondamentali, nasce il dubbio sulla qualità della democrazia, sul fatto che essa esista davvero.

Mi viene in mente la convinzione del presidente russo Vladimir Putin sulla democratizzazione del suo paese. La sua immagine di leader imbattibile e di guerriero difensore dei valori della democrazia, viene superato dai fatti negativi accaduti. Le restrizioni al diritto alla libertà di espressione, di associazione e di riunione pacifica in Russia sono aumentate negli ultimi anni. Hanno incontrato

una fine violenta i critici, come ad esempio la giornalista Anna Politkovskaya, che si oppose alla guerra di Putin in Cecenia ed iniziò ad indagare. Non sappiamo esattamente chi c'è dietro tutti gli omicidi oscuri (sia quelli dei giornalisti che quelli degli avversari politici di Putin), ma siamo sicuri che tutte le persone assassinate sono vittime del proprio coraggio alla ricerca della verità.

Amnesty International nel suo report 2016-2017 sui diritti umani in Russia dice che da quando il presidente Putin è stato nominato come presidente della Federazione Russa, ha "orchestrato" una serie di cambiamenti nella legge russa al fine di criminalizzare in modo efficace le critiche a Putin e ai suoi alleati delle forze di sicurezza. Ormai il presidente imbattibile è diventato oligarca grazie alla violazione dei diritti umani. Nuove leggi draconiane hanno un impatto immediato. Un esempio del modo in cui Putin combatte i suoi oppositori, è quello di metterli dietro le sbarre. Come nel caso di Alexei Navalny, suo oppositore alle future



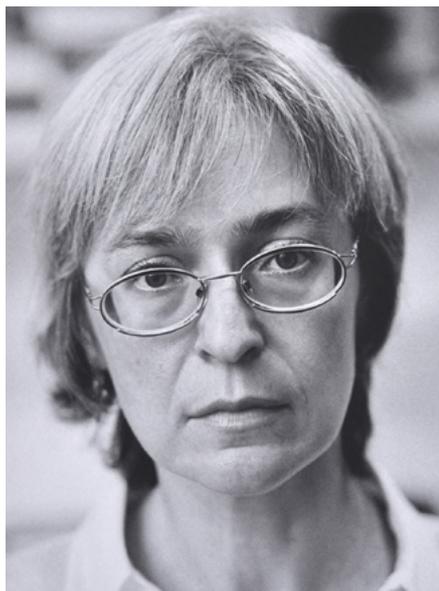
ED ECCO LA SORPRESA.
IL NUOVO CODICE
PENALE DELLA RUSSIA
ESTENDE LA DEFINIZIONE
DI TRADIMENTO AL
FINE DI TRASFORMARE
PRATICAMENTE OGNI
CRITICO DEL GOVERNO IN
UN TRADITORE

elezioni presidenziali. Ma la lotta politica non finisce qui. Vengono turbate anche le organizzazioni non governative. Secondo la legge, le ONG, partecipanti all'attività politica, che ricevono fondi dall'estero, devono ora registrarsi come agente straniero (Foreign Agent). Nel novembre 2015 il ministero della giustizia ha informato una delle ONG importanti nel campo di diritti umani, lo Human Rights Center Memorial, che il lavoro svolto dal gruppo ha minacciato lo stato e che questa minaccia era tale da considerarsi come una violazione della costituzione (si riferivano al rovesciamento del governo). All'accusa si aggiunge anche quella secondo la quale, tutte le risorse finanziarie estere venivano utilizzate per danneggiare la Russia. In più è stato stabilito l'obbligo di rispettare le nuove normative onerose progettate per paralizzare le loro operazioni. Praticamente, viene limitata la loro partecipazione nei processi di decisione e se qualche loro movimento mette in discussione le politiche del governo russo, può essere percepito come un tradimento.

Ed ecco la sorpresa. Il nuovo codice penale della Russia estende la definizione di tradimento al fine di trasformare praticamente ogni critico del governo in un traditore.

Un articolo pubblicato poco fa sul "The World Post", racconta anche la storia





del perseguimento degli artisti russi. Un certo numero dei musicisti sono stati intimiditi o addirittura imprigionati. Per quale motivo? Perché il testo delle proprie canzoni esprimevano idee contro Putin (come il caso del gruppo tutto femminile Pussy Riot).

DI CONSEGUENZA LE AZIONI PUBBLICHE DELLA COMUNITÀ LGBT VENGONO CRIMINALIZZATE. VENGONO ARRESTATI ATTIVISTI LGBT PER AVER TENTATO DI TENERE UNA MANIFESTAZIONE PACIFICA A SOSTEGNO DELLA LOTTA PER LA PARITÀ DEI DIRITTI. LE AUTORITÀ LOCALI DICHIARANO CHE LE PROTESTE NON SONO ALTRO CHE PROPAGANDA DELL'OMOSESSUALITÀ.

Il potere del presidente russo raggiunge ogni campo della vita politica o sociale. Putin, come leader di un paese Cristiano (soprattutto ortodosso) è il difensore dei valori morali. Secondo cui le minoranze sessuali rappresentano delle minacce.

Di conseguenza le azioni pubbliche della comunità LGBT vengono criminalizzate. Vengono arrestati attivisti LGBT per aver tentato di tenere una manifestazione pacifica a sostegno della lotta per la parità dei diritti. Le autorità locali dichiarano che le proteste non sono altro che propaganda dell'omosessualità.

Le pressioni da parte del governo non mancano neanche se parliamo di diritti

dei disabili. Secondo il report di Human Rights Watch per il 2016, bambini e adulti conviventi con varie disabilità, subiscono discriminazioni e numerosi ostacoli per poter partecipare alla vita comunitaria. Fatto sta che lo stato non promuove l'educazione inclusiva che permetterebbe ai disabili di uscire da istituzioni chiuse e di sentirsi come veri cittadini della società.

L'elenco è lungo. E se Putin ancora si presenta come leader di un paese democratico, basta dare un'occhiata ai report internazionali, che valutano la qualità di tutela dei diritti umani in Russia.



26 AGOSTO 2017

228 ANNI DI DIRITTI UMANI: DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLE SFIDE DEL PRESENTE

-DI GIULIA CLARIZIA-

“**G**li uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei loro diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune”. Così recita l'articolo 1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, emanata il 26 agosto dall'Assemblea Nazionale del Popolo Francese. Erano tempi di rivoluzione. Il giogo dell'assolutismo era stato sconfitto e si stava delineando quello che sarebbe dovuto essere il nuovo assetto dello stato francese, fondato su principi diametralmente opposti da quelli che avevano retto *l'ancien régime*.

Non era più Dio la fonte di sovranità, ma il popolo, gli uomini, i cittadini. E il fatto stesso di essere uomini conferiva ad essi dei diritti naturali ed inalienabili che l'assolutismo non solo aveva violato, ma non aveva affatto riconosciuto.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, principalmente redatta dal marchese di Lafayette, elencava

NON ERA PIÙ DIO LA FONTE DI SOVRANITÀ, MA IL POPOLO, GLI UOMINI, I CITTADINI.

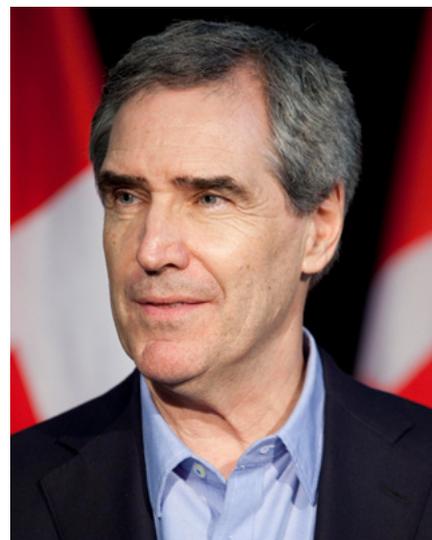
proprio quei diritti che ogni associazione politica aveva il compito di preservare. Essi si possono riassumere in libertà, proprietà, salvezza e resistenza dall'oppressione, laddove la libertà è quella di pensiero, religione, associazione e libertà dall'arresto e dal confino arbitrario.

Con la Dichiarazione, la Francia ha guadagnato il titolo di patria dei diritti dell'uomo, ed effettivamente la rivoluzione francese è stata l'onda propulsiva che ha diffuso i diritti umani in Europa e oltre, anche attraverso le conquiste di Napoleone. Bisogna sottolineare però che l'idea che l'uomo abbia per natura dei diritti ha radici lontane, fin nella cultura greca e latina, ed era tornata a svilupparsi nel corso dell'illuminismo grazie alle precedenti scoperte scientifiche e alle correnti filosofiche che riponevano fiducia nell'uomo e nelle sue capacità. Anche politicamente vi erano già stati degli sviluppi in questo senso. Nell'Inghilterra della Rivoluzione Gloriosa, il *Bill of Rights* del 1688 riconosceva alcuni diritti in quanto esistenti già durante lo stato di natura, prima ancora della civiltà. Dall'altra sponda dell'Oceano Atlantico, la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America stabiliva l'esistenza di alcuni diritti inalienabili, ovvero la vita, la

libertà e la ricerca della felicità. E non a caso, il marchese di Lafayette partecipò alla rivoluzione americana.

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino è a pieno titolo uno dei testi sacri della modernità. Essa è stata ripresa non solo da numerose costituzioni, tra cui la nostra, ma ha largamente influenzato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata dalle Nazioni unite nel 1948 e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo del 1950.

Dopo le atrocità della seconda guerra mondiale, infatti, si sentì la necessità di rinnovare l'enfasi sui diritti della





LA DICHIARAZIONE VENNE DEFINITA “UNIVERSALE”. IL LINGUAGGIO DEI DIRITTI UMANI DIVENTÒ COSÌ UNA ENORME FONTE DI POTERE E AUTORITÀ, ALDILÀ DEI CONFINI STATALI E – ALMENO SULLA CARTA – QUELLI CULTURALI.

persona, e lo si fece nel contesto globale delle Nazioni Unite.

La dichiarazione venne definita “universale”. Il linguaggio dei diritti umani diventò così una enorme fonte di potere e autorità, aldilà dei confini statali e – almeno sulla carta – quelli culturali. Proprio su quest’ultimo punto, fin dalla stesura della dichiarazione sono stati sollevati dubbi e reticenze.

Infatti, c’è chi ha denunciato l’imposizione dei diritti umani come strumento imperialista prettamente occidentale. Per esempio, alcune voci dalla società islamica hanno contestato il diritto di sposarsi liberamente e la libertà di religione, poiché tali punti andrebbero contro l’organizzazione sociale prescritta dal Corano.

Anche dalle crescenti economie dell’Est asiatico, come la Malesia e Singapore, sorgono opinioni di rigetto, vedendo l’ideologia dei diritti umani come un freno al loro percorso di sviluppo.

Nello stesso Occidente non mancano gli scetticismi sull’applicabilità

degli standard che sono stati fissati a riguardo.

Tuttavia, se è vero che il passato culturale occidentale – e in particolare proprio la dichiarazione del 1789 – ha svolto un ruolo predominante nella fase di stesura della Dichiarazione del 1948, è anche vero che nel comitato di redazione erano rappresentate molteplici culture, tra cui certamente quelle islamiche e asiatiche.

Inoltre, l’origine del concetto di diritti umani, fa riferimento ai diritti naturali che in quanto tali dovrebbero prescindere dalla forma di civilizzazione e costituire il denominatore comune ad ogni popolo. Vero è che quando si entra nella concretezza delle cose, la linea tra la lotta per i diritti umani e l’ingerenza nella cultura altrui è molto sottile, come dimostra l’ampio dibattito sull’infibulazione femminile, che ai nostri occhi non può non essere vista come un’atroce violazione dei diritti delle bambine, ma che spesso le stesse donne mutilate vogliono portare avanti.

Secondo lo studioso Michael Ignatieff, il miglior modo per superare le sfide culturali di cui si è parlato, è ammettere che effettivamente i diritti umani hanno una natura individualistica che è prettamente occidentale. È proprio questa natura che ha potuto offrire un’alternativa contro la tirannia e la coercizione. Essa non prescrive un ordine sociale “positivo” – continua lo studioso – ma sottolinea solo quello che *non* deve essere in nome della salvezza della persona.

Per questo è importante che il dibattito sui diritti umani non si legga come uno scontro morale tra l’Occidente e il resto del mondo, ma resti – pur con i suoi limiti – universale.

2 GIU 2017

LA REPUBBLICA VINSE. SENZA BROGLI

-DI FRANCESCA VIAN-



Le voci di possibili brogli elettorali nel risultato del 2 giugno 1946, sono state insistenti, e non si sono mai placate, fino a lasciare tutti incerti. La scienza ha potuto, a distanza di anni, sciogliere l'enigma, attraverso l'applicazione di una metodologia internazionale, che richiede l'esame dei verbali di ogni singolo

comune, e che è ancora più efficace del riconteggio delle schede (che potrebbero avere subito alterazioni già in sede di scrutinio).

Vi si sono cimentati due studiosi, e hanno affidato i loro risultati a quaranta pagine fitte fitte di calcoli statistici, Vanni Mengotto e Andrea Venturini, *Referendum*

Repubblica-Monarchia: la soluzione di un enigma, Rivista di Storia Economica, anno XXVIII, n. 3, dicembre 2012, Bologna, Il Mulino. Essi hanno applicato la metodologia Mebane del MIT di Boston, che utilizza la "Legge di Benford" applicandola agli esiti elettorali, la stessa metodologia che in altri luoghi del mondo, come nelle elezioni

presidenziali del Messico del 2006, ha permesso di accertare brogli elettorali significativi e diffusi.

In quali modi si sarebbe potuto imbrogliare?

1) Vidimazione di Schede bianche Si poteva segnare sulle schede bianche (esse sono 1.146.729) il voto della repubblica. Dai verbali risulta però che le schede bianche sono di più dove ha vinto la repubblica; sono minori nei Comuni dove ha vinto la monarchia: ciò significa che se qualcuno ha utilizzato questo sistema, lo ha fatto a vantaggio della monarchia.

2) Creazione di Schede nulle E' possibile pasticciare le schede valide della monarchia, per diminuirne i voti: il numero delle schede nulle è però coerente sia nei comuni dove ha vinto la monarchia, sia in quelli dove ha vinto la repubblica (333.905 in tutto più 29.1010 schede poco chiare). Nessuno ha dunque annullato il voto dell'avversario, per vincere.

3) Distruzione di schede monarchiche **4) Creazione di nuove schede repubblicane** Il test di Benford è in grado di rilevare queste metodologie di imbroglio, grazie a sofisticati calcoli statistici, che si fondano sulla probabilità che la seconda cifra di un numero sia realmente tale quale essa appare. L'Umbria è l'unica regione in cui si riscontra una anomalia di risultato, ma del tutto lieve, e non significativa. Tale lieve anomalia potrebbe essere anche determinata da errori nella rilevazione dei dati comunali della popolazione, non del tutto coerenti con i dati Istat, e non da imbrogli. Si riscontra un'ulteriore lieve anomalia, ma non in grado di influenzare minimamente il risultato finale.

Nello studio si esaminano anche tutte le altre contestazioni fatte dal giugno 1946 in poi: ad esempio sembrò per un momento che vincessero la monarchia, ma solo perché vennero registrati prima gli scrutini del sud. Anche per tutti i molti altri dubbi, rinvio alla lettura della eroica impresa dei due studiosi veneti, di avere

DATI DEL REFERENDUM

COMPARTIMENTI	REPUBBLICA	MONARCHIA
1. PIEMONTE	1.250.070	938.945
2. LIGURIA	633.130	284.692
3. LOMBARDIA	2.270.335	1.275.183
4. VENEZIA TRID. (escluso Bolzano)	191.450	33.728
5. VENETO	1.403.441	954.372
6. EMILIA	1.526.838	454.589
7. TOSCANA	1.280.815	506.167
8. MARCHE	498.607	213.621
9. UMBRIA	301.209	117.755
10. LAZIO	753.978	795.501
11. ABRUZZI E MOLISE	347.578	459.478
12. CAMPANIA	435.844	1.427.038
13. PUGLIE	465.620	954.754
14. LUCANIA	107.653	158.210
15. CALABRIE	337.244	514.633
16. SICILIA	708.109	1.301.200
17. SARDEGNA	206.098	319.557
TOTALI	12.718.019	10.709.423

messo ordine nel nostro referendum più amato.

Ho contattato Vanni Mengotto e Andrea Venturini: *"Il nostro obiettivo era anche quello di avvicinare gli studi storici ad analisi rigorose di carattere statistico: questo metodo potrebbe dare risposte anche ad altre questioni storiche ancora aperte"*.

Nonostante il **Vento del Nord** di Nenni avesse, soffiando, svelato in anticipo la componente geografica dell'esito finale, la drammatica differenza dei risultati fra Nord e Sud riesce sempre a stupire. Per tutta Italia, rimane comunque la gloria di "avere abbattuto" una dinastia soltanto "con la scheda elettorale" (Gino Pallotta).

Fortunatamente, la stessa metodologia scientifica che nel mondo ha smontato altre elezioni, può dire che il 2 giugno 1946, la repubblica italiana vinse per davvero.

Dal diario di Pietro Nenni, 31 maggio 1946: *"Ho parlato: a Rovereto e Trento domenica; a Bassano, Schio e Vicenza lunedì; a Treviso, Mantova e Cremona martedì; a Milano e Sesto San Giovanni mercoledì (alla Caproni alle undici, alla Motomeccanica alle sedici; a Sesto alle diciotto, alle ventidue a Porta Genova); ad Abbiategrasso, a Corsico, a Mortara e Genova giovedì. (...) Malgrado tutto credo nella vittoria. Ho fatto per conseguirla quanto era umanamente possibile"*.

francescavian@gmail.com

19 LUG 2018 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

CHI E QUANTO PAGA PER LA NATO

-DI MAGDA LEKIASHVILI-

Le principali critiche di Donald Trump verso la Nato sono rivolte alle spese militari. Gli Stati Uniti versano circa il 4% del PIL per la comune difesa e con questi numeri è il primo nella lista. Infatti il presidente americano vuole alzare la percentuale anche per gli altri paesi, così, finalmente, tutti gli stati membri contribuiranno egualmente.

Con l'accordo firmato nel 2014 l'alleanza ha posto come obiettivo di ricevere dai suoi membri un contributo pari al 2% del PIL.

Dei 29 paesi alcuni hanno raggiunto la quota, mentre la maggior parte dei membri della Nato stanno ancora sotto questa soglia. Anche perché non tutti i paesi sono economicamente allo stesso livello. Solo 5 di loro hanno raggiunto l'obiettivo del 2%: Estonia, Grecia, Polonia, Regno Unito e Stati Uniti. L'obiettivo del 2% è descritto come una "linea guida". Non c'è nessuna penalità per il fatto di non arrivarci. Spetta a ciascun paese decidere quanto spendere e come usare i propri soldi.

Secondo i dati ufficiali pubblicati dalla Nato nel marzo scorso, nel 2017 la spesa per la difesa degli Stati Uniti è arrivata a 686 miliardi di dollari, pari al 3,6% del PIL. In confronto, la

Germania ha speso circa 45 miliardi per le sue forze armate lo scorso anno, l'1,2% del PIL. Nella tabella, creata da Forbes sono elencate i contributi dei membri della Nato.

Ricordiamo che i paesi membri forniscono contributi diretti e indiretti ai costi di gestione della Nato e attuazione delle sue politiche ed attività.

CON L'ACCORDO FIRMATO NEL 2014 L'ALLEANZA HA POSTO COME OBIETTIVO DI RICEVERE DAI SUOI MEMBRI UN CONTRIBUTO PARI AL 2% DEL PIL.

I contributi indiretti o nazionali sono i più grandi e arrivano, per esempio, quando un membro offre volontariamente equipaggiamento o truppe a un'operazione militare e sostiene i costi della decisione per farlo. Mentre contributi diretti sono fatti per finanziare i requisiti dell'Alleanza che sono negli interessi di tutti i 29 membri. Perciò non si tratta di necessità o di interessi di un singolo membro, ma di obiettivi condivisi, come i sistemi della difesa aerea o di comando e controllo della Alleanza Transatlantica. I costi

sono sostenuti collettivamente, spesso utilizzando il principio del finanziamento comune, principio per il quale tutti i membri contribuiscono secondo una formula di ripartizione dei costi concordata, basata sul reddito nazionale lordo, che rappresenta una piccola percentuale del bilancio della difesa di ciascun membro.

RICORDIAMO CHE I PAESI MEMBRI FORNISCONO CONTRIBUTI DIRETTI E INDIRETTI AI COSTI DI GESTIONE DELLA NATO E ATTUAZIONE DELLE SUE POLITICHE ED ATTIVITÀ.

8 SET 2016 BY FRANCESCA VIANEDIT

LE PAROLE D'AUTORE DI NENNI: LA STANZA DEI BOTTONI

– DI FRANCESCA VIAN –

In occasione del settantesimo anniversario della nascita del PSI, l'8 ottobre 1962, Nenni pronuncia un discorso al Colosseo: **“Tutto ciò pone in maniera nuova e più imperiosa il problema di chi sarà nella stanza dei bottoni, in altre parole di chi controllerà le leve di potere dello Stato”**. “Stanza dei bottoni” ebbe una grande fortuna: fu raccolta e commentata subito. Gino Pallotta la registrò due anni dopo nel suo “Dizionario della politica italiana” e Bruno Migliorini la inserì nel suo “Parole d'autore” (1975). Tanta immaginazione lasciò tutti di stucco: ma non mancarono le polemiche. Nenni fu accusato anche di semplicismo, come se la semplicità e l'immediatezza fossero “semplicistiche”. Fra tutto quello che è stato scritto sulla **“stanza dei bottoni”**, vi propongo l'incantevole pagina di Antonio Pennacchi, lo scrittore di Latina che ha fatto rivivere le bonifiche delle paludi Pontine. Per volontà del duce, migliaia di veneti e friulani scesero dalla pianura padana e abitarono il territorio ostile, trasformandolo, con duro lavoro, in campagne coltivate. “Portati alla ventura in mezzo a gente straniera che parlava un'altra lingua. Ci chiamavano “polentoni” o peggio ancora “cispadani”. Ci guardavano storto. E pregavano Dio che ci facesse fuori la malaria”.

Fu allora che **“la stanza dei bottoni”** divenne leggenda.

<<**“Poi dopo, arrivati al potere, ribaltiamo tutto e ci pigliamo le terre, facciamo una seconda ondata. Ma prima dobbiamo arrivare nella stanza dei bottoni.”**

“La stanza d'i boton?” ha fatto zio Pericle pensando lì per lì a una cosa pressappoco come quando le sorelle si riunivano nella stessa stanza tutte insieme, a riattaccare i bottoni caduti da braghe e camicie. Poi ci ha pensato e ha detto: “Va bèn Rossoni, rivémo int'la stanza d'i boton”.

Questa stanza dei bottoni non era per la verità una pensata tutta nostra, dei fascisti o del Mussolini. Era di un amico suo – Pietro Nenni, romagnolo come lui – che si conoscevano da giovani quando erano rossi. Anzi, il Mussolini era rosso, socialista e rivoluzionario. Il Nenni invece – quando si sono conosciuti e sono andati la prima volta in galera assieme – era ancora repubblicano. (...) Pietro Nenni nel '21 diventò socialista (...) ed è stato lui che nel 1963 – sessant'anni dopo che lo aveva detto Giolitti – è riuscito a portare i socialisti al governo con la Dc, e ancora andava dicendo: “Adesso sì che entriamo nella stanza dei bottoni”.

“Ma cos'ela, Pierìn, questa stanza d'i boton?” lo prendeva in giro il

Mussolini quando ancora stavano in prigione assieme: “A me mi servirebbe proprio un bottone nuovo” faceva mostrando la camicia sporca e sbrindellata.

Per il Nenni il potere era la stanza dei bottoni, una camera dove tu entravi – al palazzo del governo o del re – e c'era un tavolo grande con tutti i bottoni e tu ne schiacciavi uno e partivano automaticamente gli ordini. C'era il bottone delle banche, quello dei negozi, l'esercito, le guardie, la marina, le fabbriche, le centrali elettriche. Per ogni cosa c'era un bottone che diceva sì o no, bastava schiacciarlo e il treno del paese andava di qua o veniva di là. “Tutto sta ad entrarci nella stanza dei bottoni” diceva il Nenni, “poi li schiacci e li manovri e si fa quello che dici tu”.

Lui c'è entrato nel 1963. Mussolini invece lo ha anticipato e ci è entrato nel 1922. Poi quello che ci abbiano trovato – dentro quella stanza dei bottoni – lo sanno solo loro>> (Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, I edizione 2010, premio Strega)

NENNI FU ACCUSATO ANCHE DI SEMPLICISMO, COME SE LA SEMPLICITÀ E L'IMMEDIATEZZA FOSSERO “SEMPLICISTICHE”.

17 FEB 2018

GIORDANO BRUNO OVVERO L'ERESIA DELLA RAGIONE

-DI GIULIA
CLARIZIA-

Oggi è il giorno giusto per fare una passeggiata in Campo de' Fiori. Il 17 febbraio del 1600 il filosofo Giordano Bruno vi fu arso vivo dopo essere stato condannato per eresia. La filosofia di Giordano Bruno, in pieno spirito rinascimentale, si inserisce nel filone del naturalismo.

Egli concepiva il divino come infinito e la natura come sua manifestazione imminente. Formatosi in convento come frate domenicano, fin da subito si dimostrò critico verso i suoi confratelli, che riteneva spesso ignoranti e dediti a piaceri scandalosi. Durante la sua formazione, riuscì a procurarsi di nascosto anche dei libri di Erasmo da Rotterdam, ufficialmente vietati, dimostrando come fosse contrario anche a tali limitazioni dal punto di vista culturale.

I primi problemi giunsero nel 1576, quando parlando con il frate domenicano Agostino da Montalcino mise in dubbio la dottrina trinitaria difendendo il pensiero eretico di Ario. Questi lo denunciò, per cui Bruno decise di lasciare Napoli e trasferirsi a Roma. Anche da Roma però dovette fuggire. Venne infatti accusato di aver commesso un omicidio, probabilmente perpetrato da un suo confratello, e come se non fosse abbastanza, tra i suoi libri nel convento napoletano erano stati ritrovati dei testi annotati da Erasmo Da Rotterdam, per cui fu accusato di eresia. Dopo un periodo di peregrinaggio nell'Italia Settentrionale, Bruno si trasferì a Ginevra dove per convenienza si convertì al calvinismo, ma anche qui avrà dei problemi.



"FORSE TREMATE PIÙ
VOI NEL PRONUNCIARE
CONTRO DI ME QUESTA
SENTENZA CHE IO
NELL'ASCOLTARLA"



Dopo aver definito “pedagoghi” i pastori calvinisti venne infatti arrestato per diffamazione e costretto a lasciare la Svizzera alla volta della Francia. Lì, dopo aver tenuto con successo delle lezioni sulla filosofia di Tommaso d’Acquino, trovò un posto alla corte di Enrico III di Valois come lettore reale.

Nel 1583 si spostò a Londra e poi ad Oxford per insegnare nella prestigiosa università. Anche da lì però fu costretto ad andare via: le sue lezioni sulla teoria copernicana non furono apprezzate. Di nuovo a Londra, Bruno pubblicò svariate opere tra cui le più celebri che ci sono giunte, ovvero i così detti *dialoghi italiani*.

Poi di nuovo Parigi, la Germania, Praga, ancora la Svizzera. Nel 1591, egli tornò in Italia, a Venezia, e nel 1592 iniziò a lavorare per il patrizio Giovanni Francesco Mocenigo, impartendogli lezioni di memoria. E questo fece il suo destino. Bruno infatti confessò a Mocenigo di voler tornare a Francoforte per stampare delle opere. Egli, credendo che Bruno cercasse una scusa per interrompere le lezioni, lo denunciò all’inquisizione per blasfemia. Era il 23 maggio 1592, e Giordano Bruno fu condotto nelle carceri di San Domenico a Castello.

In un primo momento venne processato dall’inquisizione di Venezia dove si difese come poteva, anche ritrattando. Poi, Roma chiese l’extradizione. Durante questo secondo processo, egli rifiutò di rinnegare i fondamenti della sua filosofia, ovvero l’infinità dell’universo, la molteplicità dei mondi, il moto della terra e la non generazione delle sostanze. La sua prigionia è riassunta dalle parole del rapper Caparezza:

”Nella cella reietto perchè tra fede e intelletto, ho scelto il suddetto, Diomi ha dato un cervello, se non lo usassi gli mancherei di rispetto”.

Il 2 gennaio 1599 venne invitato ad abiurare alcune proposizioni concernenti la sua filosofia. Egli si mostrò disposto ad accettare, ma solo se l’ereticità fosse stata riconosciuta a partire da quel momento, e non da prima. I cardinali inquisitori, tra cui spicca il nome di Roberto Bellarmino, rifiutarono. Da quel momento, Bruno rifiuterà a sua volta di abiurare.

Nudo e con la bocca serrata, il 17 febbraio fu arso vivo proprio lì dove oggi sorge la sua statua. Quando qualche giorno prima fu pronunciata la sua sentenza, Bruno avrebbe replicato: “Forse tremate più voi nel pronunciare contro di me questa sentenza che io nell’ascoltarla”.

(“*Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*”).

Solo 400 anni dopo papa Giovanni Paolo II avrebbe espresso rammarico per questo episodio. Giordano Bruno fu solo una delle numerose vittime dell’inquisizione, una delle forme più drammatiche del controllo che la religione cattolica ha imposto sulla cultura nel corso della sua storia. Non c’è dottrina che abbia il diritto di porre un limite alla conoscenza. Per questo ancora oggi ricordiamo Giordano Bruno.

IL SOSTEGNO DI GRAMSCI A MUSSOLINI

— DI FEDERICO MARCANGELI —

Ci fu un tempo in cui Antonio Gramsci difese Mussolini, attirando le successive accuse di interventismo scaturite a ridosso e durante la Grande Guerra. Non è forse un caso il successivo buio nella biografia gramsciana, che ha lasciato spazio a numerose ipotesi in questi anni, compresa quella di una trattativa in corso con un Mussolini ormai cacciato dal Partito Socialista ed avviatosi per la sua strada. Partiamo però dal principio. L'allora direttore dell'*Avanti!* (Benito Mussolini per l'appunto) si lanciò in un editoriale il 18 ottobre 1914 dal quale scaturirono numerose polemiche tra i Socialisti:

"Noi abbiamo condannata la guerra, ma questa condanna del fenomeno, preso nella sua "universalità", non ci ha impedito di distinguere logicamente, storicamente, socialisticamente fra guerra e guerra. (...) A guerra scoppiata, le simpatie dei socialisti vanno alla parte aggredita. (...) Una neutralità socialista che prescindesse dai possibili risultati della guerra attuale, sarebbe non solo un assurdo, ma un delitto(...) Abbiamo sentito che sarebbe stato assurdo pretendere che l'Italia sola restasse inerme mentre tutta l'Europa era una selva di baionette che s'incrociavano (...) Abbiamo ammesso che bisognava tenersi pronti a difendersi da eventuali rappresaglie austro-tedesche.

Questa ammissione può condurci lontano: a vedere, cioè se convenga di opporci praticamente a quella guerra che ci liberasse "in preventivo e per sempre" da tali possibili rappresaglie future."

In sostanza i socialisti italiani dovevano trasformarsi da "spettatori inerti" a "protagonisti del dramma grandioso" della Grande Guerra. Un editoriale che quindi strizzava l'occhio all'interventismo e che, proprio per questa natura, portò ad innumerevoli attacchi nei confronti di Mussolini. Uno degli scritti di critica più decisi arrivò da Angelo Tasca attraverso il *Grido del Popolo* del 24 ottobre 1914. Il passaggio che maggiormente si biasima dell'articolo Mussoliniano esortava i proletari a non intralciare i piani di intervento della borghesia *"Andate dove i vostri destini vi chiamano (...) Se voi ritenete che sia vostro dovere fare la guerra all'Austria, il proletariato non saboterà la vostra azione"*. Secondo Tasca questo rappresentava un chiaro attacco agli ideali socialisti, a causa di una prospettiva unitaria nazionale che non distingueva più tra borghesia e proletariato. E' proprio questo articolo di accusa, chiamato *Il mito della guerra*, l'oggetto della contro-critica da parte di Gramsci. Il 31 ottobre 1914 viene infatti pubblicato sull'*Avanti!* *"Neutralità attiva ed operante"*, in cui esorta il PSI ad agire e

muoversi dalla posizione di neutralità assoluta espressa all'inizio della guerra, distaccandosi da quanto espresso dall'internazionale socialista.

"i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma devono trasformarla nell'altra «neutralità attiva e operante»".

Fatta questa premessa, Gramsci punta a sfruttare la guerra per ribaltare il sistema delle classi in Italia, dominato da una borghesia che definisce *"fallimentare"*. Questa transizione sarà il primo passo per portare la civiltà verso un grado di perfezione superiore, superando la fase borghese-centrica dell'epoca. In questo suo discorso il Partito Socialista avrebbe dovuto cogliere la palla al balzo per liberarsi *"da tutte le incrostazioni borghesi che la paura della guerra gli ha appiccicato addosso (mai come in questi ultimi due mesi il socialismo ha avuto tanti simpatizzanti più o meno interessati)"*.

Dopo un inizio generico, Gramsci inizia una difesa più puntuale del discorso di Mussolini. Ribalta infatti l'analisi di Tasca sulla frase, già citata in

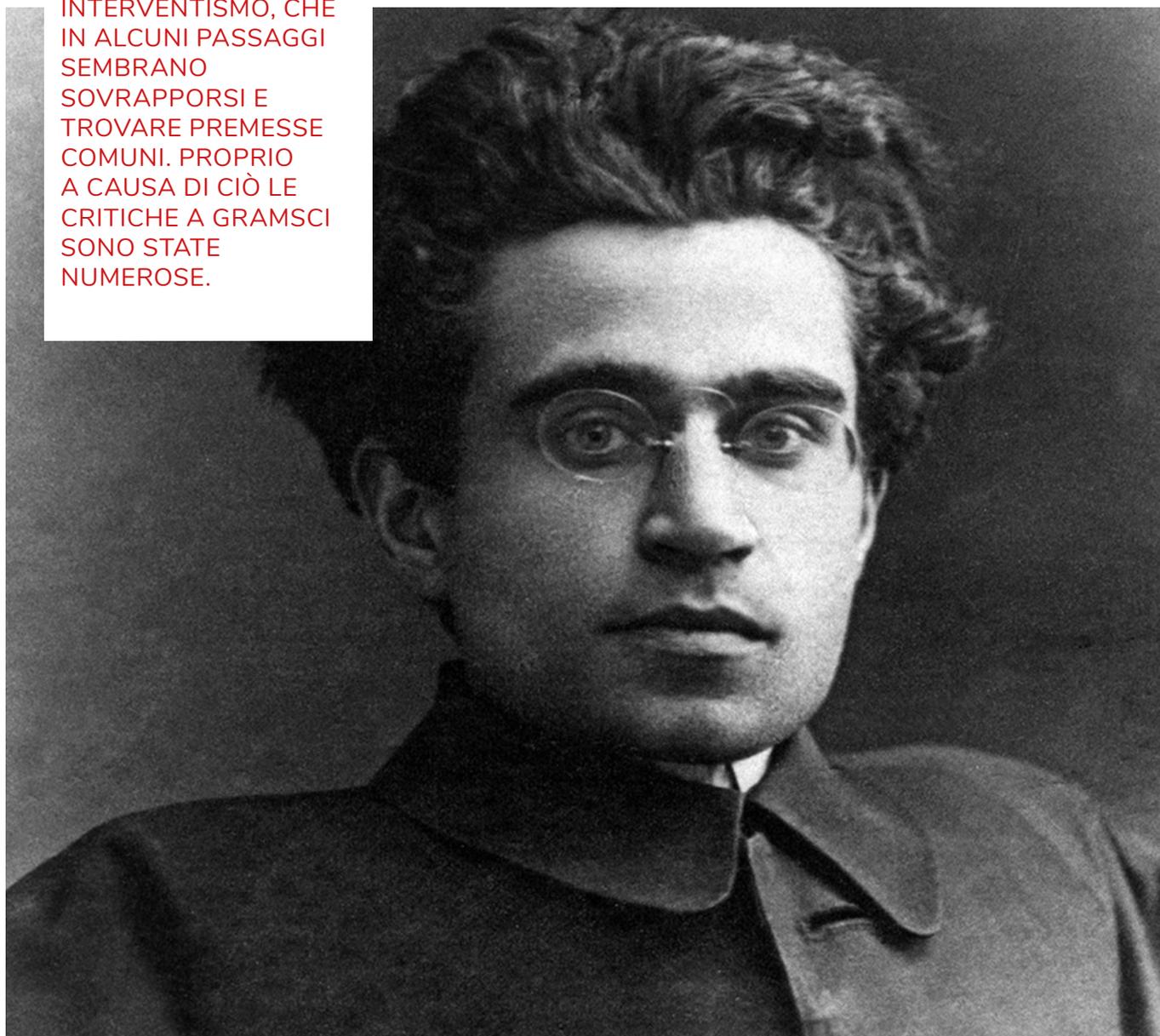
precedenza, *“Andate dove i vostri destini vi chiamano (...) Se voi ritenete che sia vostro dovere fare la guerra all’Austria, il proletariato non saboterà la vostra azione”*. Egli ne dà un’interpretazione nettamente diversa, difendendo il punto di vista Mussoliniano. Secondo lui il proletariato, presa coscienza della potenzialità, ma anche della sua temporanea immaturità nel guidare lo Stato, avrebbe dovuto sfruttare la borghesia per raggiungere i suoi scopi.

QUELLA CHE PERÒ NON EMERGE È LA NETTA DIFFERENZA TRA NEUTRALITÀ OPERANTE ED INTERVENTISMO, CHE IN ALCUNI PASSAGGI SEMBRANO SOVRAPPORSI E TROVARE PREMESSE COMUNI. PROPRIO A CAUSA DI CIÒ LE CRITICHE A GRAMSCI SONO STATE NUMEROSE.

“Né la posizione mussoliniana esclude (che anzi lo presuppone) che il proletariato rinunci al suo atteggiamento antagonista, e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche, se, almeno, io ho interpretato bene le sue un po’ disorganiche dichiarazioni (...) Io non so immaginare un proletariato che sia come un meccanismo al quale nel mese di luglio sia stata data la corda con la chiavetta della neutralità assoluta e che non possa essere nel mese di ottobre fermato senza che abbia a spezzarsi. Si tratta di uomini, invece, che hanno dimostrato, specialmente in questi ultimi anni, di possedere un’agilità di intelletto e una freschezza di sensibilità

quale la massa borghese amorfa e menefreghista è ben lontana dal solamente furtare(...)In tutti i casi la comoda posizione della neutralità assoluta non ci faccia dimenticare la gravità del momento, e non faccia che noi ci abbandoniamo neppure per un istante ad una troppo ingenua contemplazione e rinuncia buddistica dei nostri diritti.”

Si ribadisce quindi la volontà di sfruttare la guerra per ribaltare il sistema o, quantomeno, per metterlo in crisi. Quella che però non emerge è la netta differenza tra *neutralità operante* ed *interventismo*, che in alcuni passaggi sembrano sovrapporsi e trovare premesse comuni. Proprio a causa di ciò le critiche a Gramsci sono state numerose.



16 MAR 2018 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

ALDO MORO, L'UOMO CHE SAPEVA ASCOLTARE

-DI ANTONELLO DI MARIO*-

È bene ricordare Aldo Moro non con le tragiche immagini del 16 marzo in via Fani, o del 9 maggio in via Caetani, ma sotto il sole di Terracina, su quel lungomare, pieno di vita e sorridente

Il sole che è coperto da alcuni nubi di fine inverno, il profilo del monte Circeo colpito da qualche sprazzo di luce che filtra dal cielo, un uomo che indossa un completo scuro, la cravatta annodata sulla camicia bianca ed un cappotto sulle spalle.

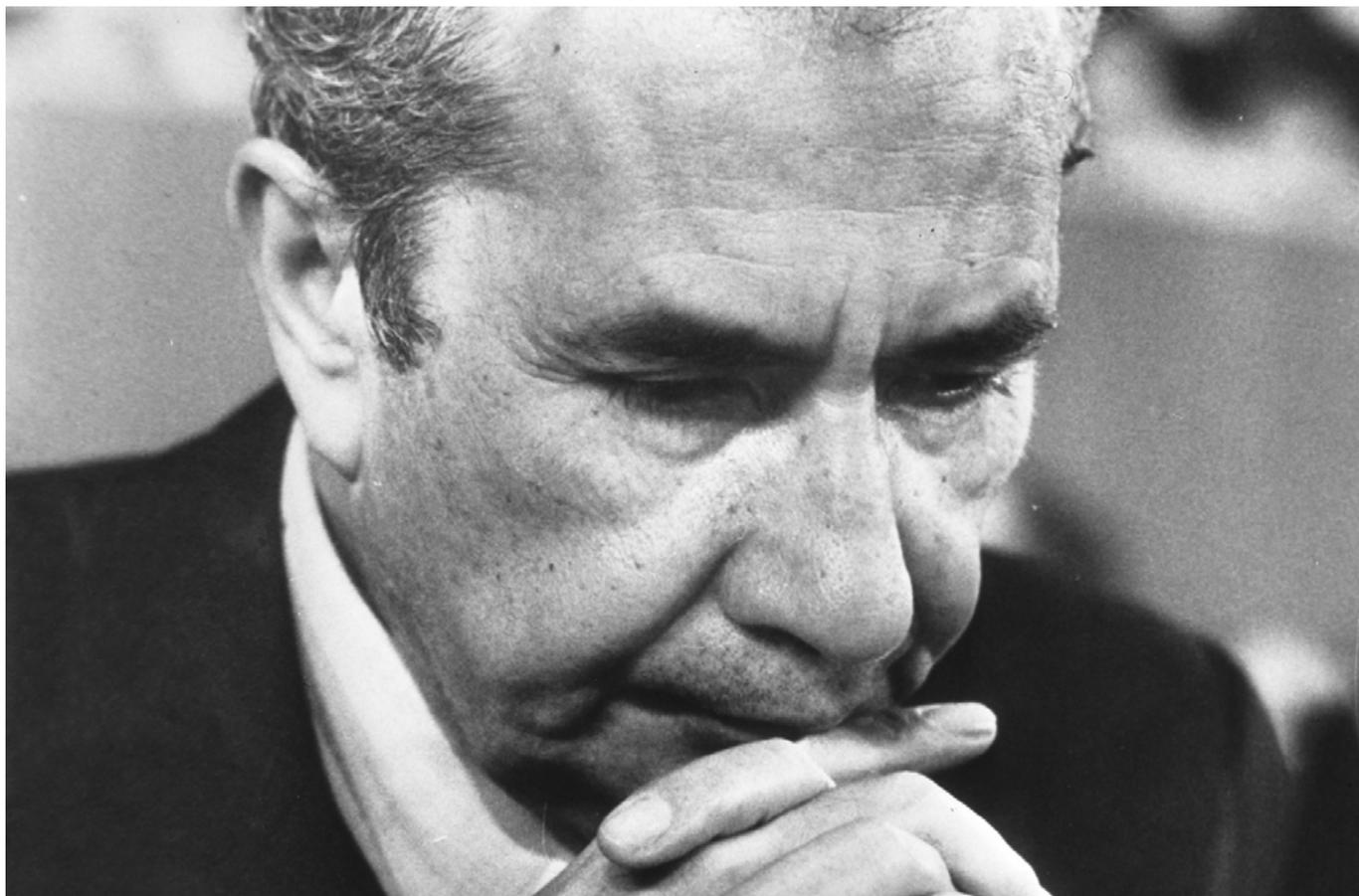
Sergio Castellitto cammina lungo la spiaggia di Terracina ed ha al fianco una ragazza coi capelli lunghi, avvolta in un "poncho" di lana che scende su un paio di jeans vintage. Sul lungomare della città tirrenica si gira un "docufilm" intitolato "Moro, il professore" che verrà trasmesso in televisione a maggio, il mese in cui nel 1978 il Presidente della Democrazia Cristiana fu ritrovato assassinato nel bagagliaio di una Renault Rossa in via Caetani a Roma. Quella strada a pochi metri dalla sede nazionale del Pci di via Botteghe Oscure e vicina a piazza del Gesù, dove a Palazzo Cenci Bolognetti era ubicata la Dc. Oggi ricorrono quarant'anni dalle strage di via Fani, in cui le brigate rosse uccisero i cinque uomini della scorta di Aldo Moro, prima di rapirlo e tenerlo rinchiuso in "una prigione del popolo" per 55 giorni. Il 16 marzo del 1978 era

giovedì mattina e quei militi che accompagnavano "il Presidente" erano i carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci; gli agenti della Polizia di Stato Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. Per anni questi uomini hanno accompagnato Aldo Moro a Terracina, dove lo statista alla fine degli anni Cinquanta aveva acquistato due appartamenti e dove si ritro-



vava con la famiglia e con quelle dei suoi fratelli e sorelle, soprattutto d'estate. A Terracina erano tornati proprio nel fine settimana precedente a quel 16 marzo, perché "il Presidente" aveva promesso di far vedere il mare all'amato nipotino di due anni, Luca Bonini, figlio della primogenita Maria Fida. Esiste una

bellissima foto in bianco e nero che ritrae i due affacciati sul terrazzo dell'edificio dai mattoncini rossi alla fine del Lungomare Circe, il più grande con un semplice maglioncino sulla camicia, il piccolo col cappuccio del "Montgomery" calato sulla testa. Quella mattina del 16 marzo Luca Bonini si era risvegliato nella casa in via del Forte Trionfale 79 a Roma, perché la mamma l'aveva lasciato dormire a casa dei nonni. In quell'appartamento non c'è la secondogenita dei Moro, Anna Maria, ma ci vivono ancora gli altri figli Agnese e Giovanni. La prima saluta il papà che si rade la barba attraverso la porta chiusa del bagno e si reca al suo lavoro all'archivio della Cisl; il secondo riesce a vederlo, prima di uscire, dalla porta socchiusa col volto insaponato (si erano incrociati alle due di notte ed il papà era in poltrona intento a leggere il Dio crocefisso del protestante Jurghen Moltmann); Maria Fida riprende con sé il figlio Luca e saluta i genitori; Eleonora Chiavarelli, moglie del "Presidente" scende in ascensore per raggiungere a piedi la vicina parrocchia di San Francesco. Aldo Moro, in doppio petto scuro, camicia a righe sotto il panciotto, cravatta blu, cappotto nero, scende da casa per prendere posto nel sedile posteriore della Fiat 130 con a bordo i carabinieri Ricci e Leonardi. Dietro l'Alfetta bianca con gli agenti Iozzino,



Rivera, Zizzi. Le due auto erano dirette alla Camera dei Deputati, dove alle ore 10.00 si doveva votare a fiducia al governo guidato da Giulio Andreotti, un esecutivo che sarebbe nato con l'appoggio del Partito Comunista. Ma quel piccolo convoglio non arrivò mai in piazza Montecitorio, perché fu assaltato dai terroristi delle Bierre all'incrocio tra via Stresa e via Fani.

CHI È STATO ALDO MORO

Aldo Moro è stato tante cose. Ha fatto parte di quella generazione di giovani che, dopo la violenza e l'ottusità della dittatura fascista e dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale e del nazismo, si è dedicato ad aiutare la nascita di un Paese democratico, in cui le donne e gli uomini potessero vivere a pieno il loro destino di libertà consapevole e di grandezza morale. Moro ha preso parte ai lavori dell'Assemblea Costituente, e ha

contribuito a scrivere la nostra Carta costituzionale.

Studiose e professore di diritto penale, ha insegnato con passione tutta la vita, a Bari e Roma, e lavorato per formare centinaia di giovani che ancora ricordano i suoi insegnamenti, e lui con stima e affetto.

Alla fine degli anni Trenta e all'inizio degli anni Quaranta è stato presidente della Fuci, l'associazione degli universitari cattolici, che, anche grazie a lui, mantenne, nonostante il governo fascista, profondità culturale, autonomia e spirito critico, preparando quello che sarebbe stata una parte importante della nuova classe dirigente. Fu invitato a impegnarsi nella dimensione politica dal suo vescovo. È stato sottosegretario agli Esteri; ministro di Grazia e Giustizia, della Pubblica Istruzione, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri. Ha lavorato, da Segretario politico della Democrazia cristiana e da presidente del Consiglio dei ministri, a fare in modo che né individui, né organizzazioni, né ceti, né popolazioni si

sentissero estranei alla vita democratica e alla convivenza civile né in Italia, né all'estero. Questo e la creazione di una

STUDIOSE E PROFESSORE DI DIRITTO PENALE, HA INSEGNATO CON PASSIONE TUTTA LA VITA, A BARI E ROMA, E LAVORATO PER FORMARE CENTINAIA DI GIOVANI CHE ANCORA RICORDANO I SUOI INSEGNAMENTI, E LUI CON STIMA E AFFETTO.

vita prospera e pacifica per tutti, dentro e fuori i confini d'Italia, fu tra gli intenti della politica del centro-sinistra degli anni Sessanta, della quale egli fu tra i protagonisti, così come del coinvolgimento del Partito comunista, nella seconda parte degli anni Settanta, nella responsabilità di rendere governabile

un Paese come il nostro nel quale si fronteggiavano due grandi partiti, praticamente equivalenti in termini di consenso elettorale e di influenza culturale. Non si stancò mai di lavorare per creare dialogo, comunicazione, comprensione, rispetto reciproco, convincimento tra gli attori istituzionali e tra questi e gli attori sociali. Vide e comprese profondamente il nuovo che era presente nella società già dagli anni Sessanta. Ne segnalò le enormi potenzialità e i rischi.

MORO E TERRACINA

Il legame che unisce la famiglia Moro a Terracina ha avuto inizio alla fine degli anni Cinquanta. Col tempo quella frequentazione si è talmente consolidata che, a metà degli anni Sessanta, al leader Dc è stata conferita la cittadinanza onoraria. Nell'estate del 1959 l'onorevole Moro, Segretario politico della Democrazia cristiana, affittò un appartamento dal professor Alfredo Perugini: dalla casa si vedeva il mare. Solo successivamente il "leader" Dc decise di acquistare due appartamenti vicini alla fine del lungomare. I Moro si erano organizzati per stare tutti insieme nei pressi della spiaggia: il fratello Carlo, abitava al primo piano dell'edificio al termine di viale Circe; gli altri due fratelli dello statista Salvatore e Marina poco distante. Moro era apparso a Mario Penedinelli, allora cronista al "Mondo" di Benedetti, che era andato a trovarlo in quella casa, come un bronzo egizio più antico della storia.

Infatti, rimaneva per ore sotto i raggi del sole, fisso ad ammirare il profilo del monte Circeo.

Le figlie, allora adolescenti, ricordano tuttora la luce del pomeriggio che filtrava dalle tapparelle abbassate e quella sagoma immobile che si distingueva sul balcone. Aldo Moro camminava per due ore al giorno, dovunque si trovasse: a Roma, intorno allo stadio dei Marmi; per i sentieri di Bellamonte (in Val di Fiemme, dove la famiglia ha passato

qualche periodo di vacanza) e Torrita Tiberina (dove i Moro avevano un'altra casa in cui trascorrevano solitamente le ferie pasquali; nel cimitero di questo paese in provincia di Roma è sepolto lo statista); a passo sostenuto lungo il viale Circe di Terracina: amava ascoltare le persone che incontrava lungo il percorso, ma soprattutto si godeva la luce e pensava assorto: amava molto quelle passeggiate e quel sole, perché sosteneva che la forza non era nel calore, ma nell'allegria che trasmette ai suoi affezionati. Appena il nipote adorato, Luca, il figlio della primogenita Maria Fida, compì un anno, cominciò ad accompagnare il nonno in diverse uscite. Oreste Leonardi, maresciallo dei carabinieri ucciso proprio il 16 marzo, tornava spesso dalle passeggiate sul lungomare col nipotino del "Presidente" addormentato in braccio. Il "leader" democristiano era inseparabile dal suo caposcorta e dai suoi quotidiani. I giornali lo seguivano anche a Terracina, in vacanza. Agnese, la terza figlia ricorda nel 2003 in "Un uomo così che verrà ripubblicato quest'anno da Rizzoli, come i quotidiani fossero talmente invasivi che esiste perfino una bellissima fotografia in cui il fratello Giovanni, piccolo, ci si è addormentato sopra. Il 24 agosto 1972 "Panorama" pubblica un bellissimo fotoservizio di Moro nella città tirrenica: le immagini scattate da Ve-zio Sabatini ritraggono il ministro degli Esteri in giacca bianca avorio e cravatta scura, un soprabito blu sottobraccio, le scarpe lucide insabbiate fino al tacco, il passo lesto ed il viso disteso e sorridente. Sul lungomare Circe saluta cordialmente un terracinese in calzoncini corti e bicicletta al fianco. All'invio del settimanale che lo intervista, Guido Quaranta, confida "Avevo proprio bisogno di questo provvido periodo di vacanza". Dal 1969 Moro è finito all'opposizione interna della "Balena bianca". Le sue critiche ai vertici democristiani, pur nella loro moderazione, si fecero più aspre e trapelarono anche da articoli sul "Giorno" a cui cominciò a collaborare proprio dal 1972 per avere, come

lui sosteneva, un rapporto diretto con i lettori al di fuori dai tradizionali canali assicurati dalla politica. Anche la sua vita privata ne risentì di questo nuovo "status", perché cominciò ad aver una miglior cura di sé stesso, dimagrendo ed essendo meno ingessato nelle sue uscite esterne: riflettendo ed ascoltando ancor di più, andando in spiaggia davanti casa con dei completini a manica e calzoncini corti, passando più di un'ora seduto sulla sdraio pieghevole fissata sulla sabbia. Col senatore Vittorio Cervone, come ogni estate, avrebbe preso parte con le rispettive famiglie alla gita all'isola di Ponza da raggiungere a bordo di un peschereccio. Nel mese d'agosto è ancora possibile incontrare la moglie, Eleonora Chiavarelli, seduta nello stesso tratto d'arenile davanti la sua abitazione, intenta a lavorare a maglia o ad ascoltare i tanti nipoti che passano con lei parte delle vacanze estive. Le forze dell'ordine tornarono a cercarlo in questo luogo di vacanza alla fine di marzo. Era il 27, giorno di "Pasquetta". L'operazione fu coordinata dal giudice Luciano Infelisi ed interessò, come batterono le telescriventi dell'agenzia giornalistica Ansa, una zona delimitata a nord da Tarquinia e a sud da Terracina.

LA FORZA DEL DIALOGO

Aldo Moro sosteneva che siamo tutti impegnati, ognuno a suo modo, a escludere cose mediocri per far spazio a quelle grandi: questa tensione compare soprattutto nei suoi articoli giornalistici, che iniziò a scrivere dal 1937, ancor prima di laurearsi, su "Azione Fucina", e che continuò a proporre con continuità fino al sequestro e alla morte. Quando Moro fu rapito, in una delle sue borse

.....
**INFATTI, RIMANEVA PER
 ORE SOTTO I RAGGI
 DEL SOLE, FISSO AD
 AMMIRARE IL PROFILO DEL
 MONTE CIRCEO.**



furono trovate le bozze di un articolo per “Il Giorno” che fu pubblicato postumo. Dalla sua pubblicistica emerge il profilo di un uomo che ha fatto del dialogo il valore di riferimento del suo impegno sociale. A 30 anni dal sequestro e dall’uccisione dell’allora Presidente del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana quegli scritti rappresentano ancora un punto di riferimento per la crescita civile e politica del Paese. Non esiste democrazia, scriveva Moro, senza verità e giustizia. Senza questi due valori è come se la democrazia poggiasse sulla sabbia. Si tratta di una testimonianza di vita, oltre che giornalistica. Moro si rivolgeva ai giovani cattolici, usciti dalle asprezze della dittatura fascista e prendeva spunto dall’insegnamento presente in “Umanesimo integrale”, di Jacques Maritain, un testo tradotto da monsignor Giovan Battista Montini, che diverrà poi Papa Paolo

.....
OGNUNO ERA AL CENTRO DELLA SUA ATTENZIONE. ERA CURIOSO, VOLEVA SAPERE, CERCAVA IL CONFRONTO, IL DIALOGO.

VI. Quel libro diventò il sestante di alcuni gruppi che si apprestavano a diventare classe dirigente, a ricostruire il Paese che aveva sofferto la guerra, ad agire associando la cultura alla formazione e all’impegno politico. Dalla pubblicistica di Aldo Moro emerge anche un altro profilo del carattere, quello dell’educatore. La moglie Eleonora è sempre rimasta convinta che la vera vocazione del coniuge fosse quella dell’insegnante. Dagli scritti di Moro emerge il grande valore che attribuiva alla educazione e alla conoscenza, quasi come un elemento di riscatto rispetto al disagio. Ma Aldo Moro era un insegnante atipico: non solo teneva lezioni di diritto, ma si interessava alla vita dei suoi studenti; era attento alle loro problematiche personali e familiari; li invitava alla Camera per seguire i lavori parlamentari nelle fasi in cui guidava l’esecutivo. Era il segno di una profonda vicinanza. Il giorno in cui venne rapito, aveva in programma la discussione di dieci tesi di laurea che aveva con sé in auto e che furono ritrovate insanguinate. Da prigioniero chiese alla famiglia di scusarsi con i suoi studenti. Aveva, inoltre, una dote speciale ed oggi sempre più rara:

una grande capacità di ascolto, si appassionava alle persone.

Ognuno era al centro della sua attenzione. Era curioso, voleva sapere, cercava il confronto, il dialogo.

E, dai suoi articoli, emerge anche come riusciva a comprendere le trasformazioni sociali. Aveva compreso il rilievo del Sessantotto, che si annunciavano tempi nuovi. Quell’anno, prima di lasciare Palazzo Chigi, al termine del suo terzo governo, convocò le organizzazioni giovanili studentesche per capire da loro come interpretavano quel cambiamento. Anche dagli scritti giornalistici di Aldo Moro è possibile ricavare una eredità. Consiste nel fatto che non si è mai nascosto la verità: ha sempre creduto nel principio che ogni individuo ha un suo spazio di libertà all’interno del quale esercitare la sua funzione di testimonianza, di azione politica, di ruolo attivo. Anche quando era prigioniero dei suoi aguzzini, Moro riusciva a trovare uno spazio di libertà e testimonianza: in ciò che scriveva c’era sempre una prospettiva e un dialogo che cercava di tessere. Quelle lettere, scritte in uno spazio ristretto e in una condizione di sofferenza, appartengono in pieno alla pubblicistica di Aldo Moro e riflettono

il suo stile e i contenuti di un uomo politico, ma non solo, che ha un'anima e che mantiene la propria fede. Aldo Moro è stato un vero leader perché ogni sua azione è sempre stata mossa da una visione di prospettiva. Questa prerogativa lo ha caratterizzato fin da giovane. Dopo l'armistizio, utilizzando la sua esperienza di Presidente degli universitari cattolici gli venne chiesto di lanciare un messaggio agli studenti via radio da Bari. Moro lavorava all'ufficio stampa di Badoglio e anche la sua futura moglie, con cui aveva perso i contatti da mesi, perché l'Italia era divisa in due (lei si divideva tra Roma e le Marche), ascoltò la sua voce, comprese che stava bene ed intuì che presto avrebbero potuto ritrovarsi. Questo stato an-

.....

**LA PIÙ OSCURA E TRISTE
ETÀ DELLA NOSTRA
STORIA NAZIONALE È
FINITA SOPRATTUTTO
PER LA REAZIONE DEL
VOSTRO SPIRITO CHE IN
LIBERTÀ HA GIUDICATO E
CONDANNATO”;**

che di natura familiare rende l'idea di ciò che hanno vissuto le giovani generazioni nel dopoguerra e, come, proprio da i tanti disagi, separazione fisica compresa, nasce l'energia morale e politica su cui si sono costruite le fondamenta dell'Italia repubblicana e democratica. Nel suo messaggio ai giovani studenti, lui che di anni ne aveva solo ventisette parla da leader che cerca di condividere le speranze di quanti lo ascoltano, coinvolgendo quelle persone rispetto al rapporto che avrebbero avuto col loro futuro. “Troppe volte – dice Moro ai microfoni – troppe volte, specie negli ultimi anni, c'è stato chi, pur coscientemente sapendo di dire il falso, ha parlato di voi. Voi siete apparsi così i credenti di una fede che non sentivate, i sostenitori di una causa che non era la vostra. S'è ricorso al vostro nome come richiamo,

coscienti che senza la vostra partecipazione, senza la vostra fiducia, indebolita sarebbe apparsa ogni opera di persuasione della massa. Oggi, nell'ora di rinascita della Patria, voi siete presenti ed attivi col vostro vero cuore in questa dolorosa primavera. Voi siete anzi di questo tempo di riscossa, non solo gli artefici insostituibili, ma gli anticipatori.

La più oscura e triste età della nostra storia nazionale è finita soprattutto per la reazione del vostro spirito che in libertà ha giudicato e condannato”;

il messaggio contiene le indicazioni sulla scelta di campo da compiere: “Il dovere che vi incombe è perciò di ritornare spiritualmente fervidi, di esprimere in opere concrete la gioia creatrice del vostro spirito. Ancora una volta, ed ora finalmente per una causa giusta, si fa appello a voi, vi è chiesto di esprimere la vostra convinzione nell'azione concreta. Contro il tedesco invasore c'è da riconquistare la nostra libertà. Il vostro sforzo sorretto dalle forze armate degli alleati, ispirato dalle tradizioni di eroismo del nostro esercito, ridarà all'Italia la sua libertà e le consentirà di sviluppare la sua vita nazionale nella linea della sua grande tradizione”. Moro dimostra che il leader è una benedizione che va meritata, caratterizzata da capacità di ascoltare le parole, i silenzi e la voglia di guardare, anche dove gli altri distolgono lo sguardo. Insomma, grandezza ed umiltà insieme. Il suo agire prova come la vita istituzionale e politica di un Paese debbano poter contare su uomini capaci di essere creatori di attese, perché ampliare il territorio delle aspettative fa correre positivamente le speranze, riempie le voglie di futuro, mobilita le risorse. Lo statista ripropone il tema delle élite che hanno la responsabilità etica e civile di risollevarla democrazia e di non far morire la speranza. Ciò è evidente in un'intervista radiofonica trasmessa il 22 maggio 1973 in cui rappresenta l'impegno del cristiano nella realtà sociale attraverso l'insegnamento di Jacques Maritain, il suo 'faro' culturale. “L'influenza di Maritain -dichiara- sul mondo

cattolico italiano si è andata manifestando negli anni precedenti la seconda guerra mondiale e poi, in modo sempre più intenso, dal momento della ripresa della vita democratica in Italia. A Maritain si rivolgevano in particolare coloro che, nelle organizzazioni di Azione cattolica, tra le quali voglio ricordare per la mia personale esperienza quella degli universitari e dei laureati, formavano una coscienza religiosa e insieme una civile. Erano gli anni del fascismo. Man mano che i cattolici diventavano più consapevoli del fatto che, ad una scadenza non lontana, sarebbe toccato loro di concorrere alla guida della comunità nazionale. Ed erano sollecitati e preparati proprio dai maestri come Maritain. Naturalmente, questa stessa esperienza veniva vissuta da coloro che, nel partito popolare, avevano già militato nella politica e restavano coerenti alle proprie idee. Sono questi i due filoni, confluiti nel raggruppamento dei cattolici democratici, i quali hanno operato nella vita italiana degli ultimi trent'anni”. Sempre da quella intervista radiofonica sostiene: “L'influenza di Maritain sui cattolici italiani si manifesta attraverso alcune idee dominanti elaborate con rigore intellettuale e presentate con singolare forza emotiva. C'è, innanzitutto, il richiamo all'autonomia e, per così dire, al valore proprio della realtà temporale. Non si può guardare con indifferenza alla società, ai rischi di divisione e di ingiustizia, alle ragioni di unità, al destino politico. Lo scopo che il cristiano si propone, riteneva Maritain, non è di fare del mondo il regno di Dio, ma di esso, secondo l'ideale storico delle diverse età, un luogo di vita pienamente umana, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la dignità dell'uomo”. Continua Moro: “I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società, che Maritain propone al cristiano nell'assolvimento del suo compito politico, sono espressione di originali esigenze e promuovono originali modi d'azione. Venne da qui uno stimolo ad agire e, in un certo senso, per quanto grandi fossero i rischi,

ad agire insieme. E vorrei ricordare, pensando a questa essenziale originalità che concorre a definire l'impegno del cristiano nella realtà sociale, la critica penetrante e pacata al capitalismo; la critica all'indifferenza dimostrata da tanti cristiani, come rilevava Maritain, all'epoca della giovinezza barbara e conquistatrice del capitalismo, verso la legge della condotta cristiana nel comportamento sociale. E si deve deplorare il fatto, aggiungeva, che il posto che il socialismo ha trovato vacante e occupato con molti errori, non era stato occupato invocando una filosofia sociale fondata sulla verità, da forze d'ispirazione cristiana, che avessero dato il segnale dell'emancipazione del lavoro. Non vi era qui un'indicazione precisa? Come vi era un'indicazione precisa nel senso della convivenza e della tolleranza". Moro ai microfoni della radio rilascia il suo convincimento profondo: "Nel sistema dell'umanesimo cristiano di Maritain non c'è posto per gli errori, ma per coloro che, malgrado gli errori, hanno contribuito nella storia degli uomini a certi accrescimenti. Ed il dialogo, ogni dialogo è aperto.

Eravamo chiamati ad andare al di là della mera tolleranza, della mera ammissione del dissenso per un incontro più profondo, per una autentica dialettica democratica. Possiamo dire davvero oggi che egli ci ha stimolato, intellettualmente e moralmente, come forse nessun altro in questa età ad una nuova esperienza cristiana e ad un nuovo modo di essere al mondo".

Moro conclude così il suo ricordo: "Ci era stata attribuita una precisa funzione. Per dirla con Maritain, il compito di agente di unità e formazione, che il monarca svolgeva verso la città di un tempo, deve svolgerlo verso il nuovo ordine temporale, la parte più evoluta politicamente e più devota del laicato cattolico e delle élites popolari. Abbiamo cercato di fare quel che ci era stato proposto come un dovere". Nella vita politico-istituzionale i cittadini spesso avvertono la mancanza del ruolo delle attuali élites, rispetto ad una missione teorica

di tutela e promozione di virtù civili, ascrivibili in via generale al bene collettivo e agli interessi condivisi di una comunità. Ecco, perché le parole di Moro, promotrici di speranza, esortano all'attuazione di un'etica della convinzione che lasci spazio alla vita nella sua globalità, all'intreccio di esperienze, inteligenze, saperi e passioni, perché, come scriveva in uno dei suoi ultimi articoli sul *Giorno*, "Il politico non ha solo il compito di non guastare quel che la vita sociale, nel suo evolvere positivo, va di per sé costruendo. Tra la disponibilità e la realtà, tra la ricchezza di base e la composizione armonica nel contesto sociale vi è uno spazio molto vasto (e ricco di problemi di ogni genere), il quale ha da essere occupato da un'indispensabile e lungimirante iniziativa politica. Moro è stato un "leader" dalla alta capacità d'ascolto: il suo pensiero e la conseguente decisione nell'agire sono frutti che nascono dalla disponibilità ad ascoltare gli altri, confrontarsi e discutere. Ha dato origine ad una storia: un racconto significativo per quelli che hanno avuto modo di avere a che fare con lui e che ha sorretto molti all'interno di una trama che prevedeva un ruolo per ognuno. Sono questo tipo di narrazioni che creano i miti e consentono a uomini illuminati di entrare nell'immaginario come luoghi che fanno accadere le cose, che consentono ai pensieri di realizzarsi e alle persone di recitare la loro parte. Uomini come Aldo Moro che hanno animato gli intrecci, dipanato le trame, disseminato gli eventi come occasioni di incontro e di scambio significativi. Uomini che, soprattutto, sono stati dei grandi dispensatori di tempo, dedicandosi ai problemi, ai rapporti, alle persone. Perché ci vuole tempo per trovare la strada dell'anima: sia quella dei singoli, che delle comunità; sia delle istituzioni, che delle associazioni politiche. "L'anima non si concede mai a prima vista: ha i suoi riti, i suoi ritmi. Va stanata. Bisogna trovare il modo e l'arte di far vibrare delle corde in gran parte dimenticate, fino a rimescolare emozioni, pensieri, sentimenti. Liberando

finalmente ciò che vive nel profondo e legittima ogni cosa".

L'ALLEGRIA CHE IL SOLE DISTRIBUISCE AI SUOI AFFEZIONATI

Moro ha avuto la capacità di cercare la strada dell'anima, in ciascuno che incontrava e sapeva ascoltare.

Una condizione che era ricorrente nel corso delle sue passeggiate, uno spazio che definirei proprio dell'anima, dove si distendeva "ruminando" mentalmente intuizioni e cogliendo utili suggestioni. Quei passi davanti al mare costituivano, come lui stesso sosteneva una forza ripeto "non tanto per il calore, ma per l'allegria che il sole distribuisce ai suoi affezionati". Ecco perché è bene ricordare le persone che custodivano Aldo Moro e lui stesso non con le tragiche immagini del 16 marzo in via Fani, o del 9 maggio in via Caetani, ma sotto il sole di Terracina, su quel lungomare, "pieni di vita e sorridenti" come ha scritto Giovanni Ricci, figlio di Domenico e come li ritrae la foto che accompagna questo articolo. In una delle ultime lettere dalla prigionia Aldo Moro, pensando a quel che gli sarebbe accaduto a breve, confidò alla moglie "Noretta": "Se dopo ci fosse luce sarebbe bellissimo". Dove c'è luce, rimane la vita che è memoria, ma soprattutto speranza per il futuro.

(Foto da Archivio della Memoria – Aldo Moro e gli uomini della scorta sul lungomare di Terracina).

**POSSIAMO DIRE
DAVVERO OGGI CHE
EGLI CI HA STIMOLATO,
INTELLETTUALMENTE E
MORALMENTE, COME FORSE
NESSUN ALTRO IN QUESTA
ETÀ AD UNA NUOVA
ESPERIENZA CRISTIANA E
AD UN NUOVO MODO DI
ESSERE AL MONDO".**

23 MAG 2020 BY PIERLU83EDIT

THE FUTURE OF
THE WORLD AFTER
CORONAVIRUS.
AN INTERVIEW WITH
NOAM CHOMSKY

-DI AMEDEO CERESA GENET
E PIERLUIGI PIETRICOLA-

In the wake of the pandemic, the world could undergo a radical change. We interviewed prestigious intellectual Noam Chomsky to get a clearer idea of what the future holds.

Professor Chomsky, in your opinion, what will the political and social consequences of this pandemic be?

Currently, two forces are contending for predominance. One is the business class, which has dominated to an unusual extent for the last 40 years and is represented by the neoliberal ideology both politically and economically. Their goal is to ensure that, in the aftermath of the pandemic, there will be harsher autocratic measures that favor the wealthy and the corporate sector.

At the other end, the counterforce is embodied by the Progressive International initiated by Bernie Sanders in the US and Yanis Varoufakis's DiEM25 in Europe. They aim to tackle the effects of global warming and other severe problems, and, in Europe's case, to salvage what is valuable in the EU and replace their harmful and destructive forces, dismantling the oppressive regime and concentration of wealth.

What are the causes of this pandemic?

That is not difficult to figure out. We are talking about the same factors that caused the previous pandemic and will cause the next one, unless overcome.

In 2003 we had the first epidemic of SARS, which is a Coronavirus. The drug companies – backed by the political parties and with massive resources, labs, and funds – understood that there would be another one. However, on that occasion, the real barrier was capitalism – profit. You don't make money by working to produce a vaccine for some catastrophe that might happen in ten years and is used irregularly, unlike something that happens every day.

The second factor is the savage capitalism initiated by Reagan and the Chicago Boys 40 years ago. Their motto at the time was 'The government is the problem, not the solution.'

So we were stuck. The drug companies couldn't prepare for a coming pandemic and the government couldn't do it either.

Of course, not all governments support this doctrine fully. The US cooperated with China and did some excellent work identifying the sources of future prospective pandemics

Also, the source of Coronaviruses is not so obscure. Most of these viruses are passed on from bats to other mammals, which eventually come in contact with humans. This research was mainly carried out in the Wuhan Center of Virology. It is dangerous work – some get killed.

Trump is a slave of the corporate sector, waving a false flag of populism. He canceled these programs and is now in a campaign to find a scapegoat for his crimes

against America. The way the president has acted killed tens of thousands of people, and he has to cover for it by blaming China. Every year he has been in office, he has defunded the Center for Disease Control (CDC) and other health-related aspects of government.

On February 10th, with the pandemic raging, he came up with his Federal Budget: he called for defunding the CDC even further while increasing subsidies for the fossil fuel industries. This is the mentality typical of savage capitalism.

About a week after symptoms of an unknown disease appeared in China, Chinese scientists identified the virus, sequenced the genome and distributed it to the world through the World Health Organization. By mid-January, every scientist interested knew what was going on. Some reacted – Australia, New Zealand, East Asia, Taiwan, South Korea, and China. They all have it under substantial control now. Europe waited, then they acted. Some more effectively, some less. Way at the bottom of the barrel is the US. First of all, the government happens to be that of a narcissistic sociopath, interested in nothing but himself. On top of that, the US is an unusually business-run society. Even before Trump, the health system was a catastrophe. We have twice the cost of any comparable country with some of the worst outcomes – highly inefficient, highly bureaucratized. It was privatized to provide profits for the rich. The business model requires that there be no waste – everything is cut to the minimum. The next pandemic could be even worse because of global warming. We know how to get ready for it, but somebody has got to do it.

Will democracy be in danger, after this pandemic?

That depends on the outcome of the ongoing class war. The gurus of neoliberalism – such as Ludwig von Mises and Friedrich Hayek – used to say that democracy is a bad thing because it interferes with sound economics.

In their view, Pinochet's autocratic state was the perfect experiment for neoliberalism. There was no opposition. The torture chambers took care of that. America had strangled Allende's government and poured money onto Chile for the sake of the neoliberal dream, as did the international financial institutions. The Chilean economy depended on the highly efficient nationalized Copper company CODELCO. Conditions were ideal. They crashed the economy in five years.

Because democracy is considered a danger, the neoliberal state needs to crush resistance by all means possible, including violence. That is what happened with the repression of the Austrian labor unions back in the 1920s, enthusiastically supported by the leading lights of neoliberalism. Very much like Pinochet.

When we hear that the US is the beacon of democracy, we should bear in mind that the gold standard of scholarship on the forming of the Constitution is called 'The Framers' Coup.' That is to say, the coup against the general public and its demand for democracy.

The American constitution is designed to undermine the possibility of democracy itself. James Madison explained this perfectly. A prime goal of government is to "protect the opulent minority against the majority". Democracy interferes with this.

The subsequent political history of the US is largely a battle between these two forces. The same applies elsewhere, as and will after the pandemic.

Do you think the media gave adequate coverage of this virus?

The better media did an honest job reporting the data. In this respect, The New York Times and the South China Morning Post come to mind. However, they never investigated the causes of the pandemic: a capitalist catastrophe intensified by neoliberalism and far right betrayal.

On the other hand, if we consider the Republican Party, most of its members won't even acknowledge that these questions exist. That's what they hear from FOX News, which is the echo chamber of the far-right administration – 'science is just deceit,' 'global warming is a hoax,' 'stop the lockdown,' and so on. This has severe effects on the entire world. Trump uses the World Health Organization as a scapegoat to defund and destroy it eventually. There is an element of sadism in all this, and Europeans are too cowardly to do anything besides sitting in a corner and saying: 'We don't like what you're doing.'

What is your perception of the pandemic in Italy and Europe?

The pandemic has been very serious, especially in northern Italy, but just a few kilometers north of it, there are rich countries that managed the crisis successfully. Are there any German doctors in Italy? They're Cuban! Cuba sends doctors. Germany doesn't help Italy.

For the last two months, the public's attention has been focused entirely on the Coronavirus. Which other issues – global warming, the risk of nuclear war, etc. – have been developing?

Global warming is already a problem. If we do nothing, the polar ice sheets will melt along with other processes that will make much of the world uninhabitable, maybe within the next 50 years. The narrow climatic spectrum that is crucial to the survival of the human species will deteriorate irreparably. Some countries are trying to move to sustainable energy. In contrast, the US is trying to make it as bad as possible, investing in fossil fuels, new areas for exploitation, and cutting back on

BECAUSE DEMOCRACY IS CONSIDERED A DANGER, THE NEOLIBERAL STATE NEEDS TO CRUSH RESISTANCE BY ALL MEANS POSSIBLE, INCLUDING VIOLENCE. THAT IS WHAT HAPPENED WITH THE REPRESSION OF THE AUSTRIAN LABOR UNIONS BACK IN THE 1920S, ENTHUSIASTICALLY SUPPORTED BY THE LEADING LIGHTS OF NEOLIBERALISM. VERY MUCH LIKE PINOCHET.

regulations that might mitigate the effects of a phenomenon that is much more dangerous than the pandemic. We are racing into the abyss as quickly as we can.

Do you think that the relations between the East and the West will change?

The scholarly literature, I think, has exaggerated the prospects for the main Eastern countries. The US is, by far, the most powerful country in the world. It's the only one able to impose sanctions that others must obey. Its corporations own half the world's wealth. No other country can match its supply of internal resources – agricultural, mineral – nor the homogeneity of its society.

China has had enormous growth but is still a very poor country. You just need to take a look at the UN Human Development Index – you'll find it's ranked about 90th. The country has huge internal problems – demographic and ecological issues that are entirely unknown to the West. Chinese exports are designed and controlled by companies like Foxconn in Taiwan and Apple, but the profit does not stay in China. Apple then sets up an office in Ireland and avoids paying taxes. This is neoliberalism today.

The US can harm itself – and under Trump, it is doing so, but they still have a long way to go. It remains the most powerful of all.

What mistakes do you believe have been made in the US, Italy, and Europe, when dealing with the pandemic?

The first mistake was back in 2003 when nobody prepared for the current pandemic. Now we need to prepare for the next one.

Secondly, when the information came out of China – which happened very quickly – some countries didn't react.

In Italy, there was a huge soccer game. That, I'm sorry to say, was apparently one of the sources. The Italian health system is pretty good, but it was not prepared for anything like this, because of the neoliberal cutbacks and austerity. This is continuing, incidentally.

You may have noticed that, not long ago, the German constitutional court ruled that the German banks cannot adhere to EU regulations. Well, that might eventually destroy the European Union. Germany has the big banks behind it. It has been blocking the efforts to create Eurobonds to distribute the costs through Europe.

So, overall, some countries in Europe have done well, but they're not helping others. When it comes to the US, it's not even mistakes – it is criminality. US intelligence agencies were warning the White House daily. Trump only looks at his TV ratings and the stock market, which, he thinks, will help his election. Then when all of a sudden the stock market plunged, he realized something had happened.

Now his electoral strategy is to blame the States and their governments. When things go wrong, Trump will say that the wealthy States – especially those run by the Democrats – are misusing funds. This gets him some electoral points. He can claim success if something happens to go well. Of course,

it's the Federal government that has the funds and means.

So you can't talk about mistakes. You can talk about sociopathic megalomania. Trump simply cares nothing about the public and the international situation.

From my childhood – the 1930s – I remember the fascist slogan of Franco's generals – 'Down with intelligence. Forward with death.'

How could a different future be created, without pandemics, global warming, and threats of nuclear war?

It's all in our hands; it's not even terribly difficult. First of all, we must prepare for the next pandemics, and we know how to do it. And we must repair the sick system in the background. Governments need to stop tax havens and stock buy-backs, which rob the public of tens of trillions of dollars. None of this existed on anything like the present scale prior to the Reagan administration. It's not utopian to say we should go back to the system before the neoliberal doctrines were imposed.

Austerity programs in Europe have been devastating, and there is no serious economic justification for that. They've lost the Union trillions of dollars. However, not all things are bad with the EU. It's good for people to be able to travel from one country to another, have trade interactions, and migrate as they please. But the destruction of democracy by centralizing decision-making in Brussels is extremely harmful. The decisions of the unelected bureaucratic elite are generating anger, resentment, and dislike for institutions, creating fertile terrain for demagogues. That can be overcome.

Global warming can be dealt with too. We have the means, but not much time. I don't think there's a single threat that cannot be resolved. But the more we wait, the worse it gets.

20 MAR 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

M5S, IL LATO OSCURO DELLA PIATTAFORMA ROUSSEAU

-DI FEDERICO MARCANGELI-

Il Sistema Rousseau è la piattaforma online del Movimento 5 Stelle, che consente di svolgere varie funzioni:

- Lex nazionale, partecipazione alla scrittura delle leggi nazionali proposte dai parlamentari
- Lex regionale, partecipazione alla scrittura delle leggi regionali proposte dai consiglieri regionali
- Lex Europa, partecipazione alla scrittura delle leggi europee proposte dagli europarlamentari
- Vota, voto per le liste elettorali o per pronunciarsi su un tema specifico
- Fund Raising, raccolta fondi per elezioni o eventi del M5S
- Scudo della Rete, raccolta fondi a tutela legale del M5S o di suoi iscritti ed eletti
- Lex iscritti, proposte di legge formulate dagli iscritti che in seguito vanno presentate dagli eletti nelle diverse sedi
- E-learning, lezioni sulle strutture in cui sono inseriti gli eletti e sul loro funzionamento
- Sharing, archivio con le diverse proposte (interrogazioni, delibere, leggi, ecc.) a livello comunale e regionale con una tassonomia comune

Tralasciando i dilemmi morali sulla piattaforma, compresi quelli di un rischio di deriva plebiscitaria (e autoritaria) del movimento (che sta già avvenendo), occorre concentrarsi anche sull'aspetto tecnico.

Il sistema è accessibile ai soli iscritti di lunga data del partito ed è stato distribuito dalla Casaleggio Associati con una licenza "Creative Commons". Al contrario di quello che molti pensano, questa forma di copyright non esclude la possibilità di lucrare sul programma. Semplicemente è possibile "Condividere, riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato", senza però modificare l'opera o guadagnarci sopra.

Ciò non toglie al creatore del contenuto la possibilità di farlo. La proprietà intellettuale del sistema è stata ceduta all'Associazione Rousseau dalla Casaleggio Associati S.r.l. Associazione che ha sede presso la stessa società e di cui si sa molto poco. In un'inchiesta de "L'Espresso" emerge che anche tutte le donazioni effettuate ai 5 Stelle attraverso il portale arrivano proprio a quella sede. *"Non un indirizzo, non una partita Iva, non un nome del responsabile legale dell'organizzazione a cui vanno i soldi."* scrivono Mauro Munafò e Luca Piana.

Nella storia della "democrazia diretta digitale" si sono già sperimentati molti

TRALASCIANDO I DILEMMI MORALI SULLA PIATTAFORMA, COMPRESI QUELLI DI UN RISCHIO DI DERIVA PLEBISCITARIA (E AUTORITARIA) DEL MOVIMENTO (CHE STA GIÀ AVVENENDO), OCCORRE CONCENTRARSI ANCHE SULL'ASPETTO TECNICO.



NELLA STORIA DELLA “DEMOCRAZIA DIRETTA DIGITALE” SI SONO GIÀ SPERIMENTATI MOLTI SISTEMI DI QUESTO TIPO, QUASI TUTTI OPEN SOURCE. QUESTO VUOL DIRE CHE IL CODICE SORGENTE (CIOÈ IL CODICE CHE COSTITUISCE IL PROGRAMMA) È PUBBLICO E FACILMENTE “VERIFICABILE” DA CHIUNQUE ABBAIA LE COMPETENZE NECESSARIE PER FARLO.

sistemi di questo tipo, quasi tutti open source. Questo vuol dire che il codice sorgente (cioè il codice che costituisce il programma) è pubblico e facilmente “verificabile” da chiunque abbia le competenze necessarie per farlo.

Un interrogativo che sorge quindi spontaneo è: chi controlla il corretto svolgimento delle votazioni attraverso l’OS (operative system) pentastellato? Sempre secondo “L’Espresso” il sistema è gestito in toto

dall’Associazione Rousseau, che ruoterebbe attorno ad alcune figure chiave: Davide Casaleggio, Max Bugani, David Borrelli e Pietro Dettori. Tutti personaggi fortemente legati a Beppe Grillo.

Non metto in dubbio la bontà d’intenti dei quattro, ma un sistema di questo tipo necessiterebbe di una verifica esterna. Un board o una società non collegati direttamente alla testa del Movimento Questo garantirebbe

un minimo di imparzialità, permettendo anche a soggetti esterni di saggiare la “democraticità” di Rousseau. Secondo Di Maio però il problema non esiste ed i 5Stelle sono i “precursori di un nuovo sistema di fare politica in cui non c’è nulla di cerchio magico”. In realtà questo cerchio pare proprio esserci, con un ritorno al “fidei iuris di noi” tipico delle decisioni dei “vecchi” partiti.

8 FEB 2019 BY VALENTINA BOMBARDIERI EDIT

IL SOGNO DELLE SUFFRAGETTE

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-



Era il 6 febbraio 1918 quando il Parlamento di Westminster approvò con un atto storico una legge che diede per la prima volta il voto alle donne.

Nel 1872 nacque il “Movimento delle Suffragette”, il vero cuore della rivolta. Un movimento che diede impulso negli anni successivi alla conquista del diritto di voto da parte delle donne nel resto del mondo. Il movimento femminile aveva come scopo quello il raggiungimento di una parità rispetto agli uomini sia dal punto di vista politico che giuridico e economico.

Il Representation of People Act aprì la prima volta le porte del voto a una parte di cittadine in Gran Bretagna e Irlanda. 8 milioni di donne vennero aggiunte ai registri elettorali; tutte quelle che avevano più di 30 anni. Non potevano votare come gli uomini a 21 anni, ci vollero ancora dieci anni per raggiungere questo obiettivo. Questo atto del Parlamento venne approvato per riformare il sistema elettorale. Ottennero il voto tutti gli uomini che avevano compiuto 21 anni, o 19 se avevano prestato servizio durante la prima guerra mondiale. Le donne di età superiore a 30 anni ricevettero il diritto di voto se erano o un membro

o sposate con un membro del registro del governo locale, un proprietario di proprietà o un voto di laureato in un collegio elettorale dell'università.

Sui banchi del governo in Inghilterra sedeva il partito conservatore che affermava che fosse giusto concedere il diritto di voto alle donne ma cercava

**“SE SONO ADATTI PER
COMBATTERE, SONO ADATTI
PER VOTARE”.**

in ogni modo di ostacolare la conquista da parte delle suffragette.

Le donne ottennero il voto come “conseguenza” del fatto che lo ottennero gli uomini della classe operai. Lo scopo principale dell’atto del 1918 era eliminare il precedente diritto al voto basato sulla classe sociale, e la motivazione specifica era il riconoscimento che:

“se sono adatti per combattere, sono adatti per votare”.

La vera storia del suffragio femminile è la lotta della classe operaia.

“La militanza degli uomini, nel corso dei secoli, ha inondato il mondo di sangue, e per le loro opere di orrore e distruzione gli uomini sono stati ricompensati con monumenti, grandi canzoni ed epopee. La militanza delle donne non ha danneggiato alcuna vita umana se non quella delle militanti stesse”. Le parole di Emmeline Golden Pankhurst, fondatrice della Women’s Social and Political Union, fondata nel 1902 dopo aver incontrato la rivoluzionaria americana Susan B. Anthony.

Carcere duro, alimentazione forzata, torture, a quelle donne che combattevano per i loro diritti vennero portati via i figli e a molte anche la vita. “Non ci potrà mai essere una pace reale sulla terra – scrisse Pankhurst – finché alla donna, la metà materna della famiglia umana, non sarà data libertà nei consessi del mondo”.



Il 6 febbraio in Gran Bretagna si festeggia e si inaugurano statue in onore delle suffragette, quelle donne coraggiose e visionarie che lottarono come leonesse per ottenere questo prezioso diritto.

Rivoluzionarie perché sognarono un futuro diverso, pensarono qualcosa che non c’era e lo ottennero. Oggi le ricordiamo per eliminare stereotipi, sessismo e abusi. Perché con le loro lotte ottennero un futuro diverso, un futuro migliore.

**IL 6 FEBBRAIO IN GRAN
BRETAGNA SI FESTEGGIA
E SI INAUGURANO
STATUE IN ONORE DELLE
SUFFRAGETTE, QUELLE
DONNE CORAGGIOSE
E VISIONARIE CHE
LOTTARONO COME
LEONESSE PER OTTENERE
QUESTO PREZIOSO DIRITTO.**

9 NOV 2016 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

IL MURO DI BERLINO, DALLA STORIA ALLA STREET ART

-DI GIULIA CLARIZIA-

Il 9 novembre del 1989 cadeva il muro di Berlino. Quello che solo fino a pochi decenni fa era il simbolo della divisione dell'Europa, oggi è un'esplosione di *Street Art*. Per le nuove generazioni, il muro di Berlino rappresenta una pagina di storia tra le tante, non più vicina di altre nella percezione del tempo. Eppure sembra solo ieri che Berlino, la Germania, l'Europa, erano divise.

Era sera, quando Gunter Schabowski, portavoce del governo e leader della SED di Berlino Est, diede un annuncio in conferenza stampa, quasi per caso. Spiegò che qualche ora prima era stata varata una legge che consentiva a ogni cittadino della Germania Est di recarsi liberamente in Germania Ovest passando attraverso i *check point* di confine. Una notizia rivoluzionaria considerato che il muro era stato costruito, ventotto anni prima, proprio con l'intento contrario, ovvero fermare il continuo flusso di tedeschi dell'Est che emigravano verso la più prospera e libera Germania dell'Ovest. Questo esodo era visto come un manifesto fallimento del socialismo nella Repubblica Democratica

Tedesca, e il suo leader, Walter Ulbricht, non poteva più tollerarlo. Per questo convinse Chruščëv, successore di Stalin, ad autorizzare la costruzione del muro.

"Quando entrerà un vigore la legge?" chiese un giornalista presente alla conferenza. Schabowski, confuso, sfogliò le carte che aveva davanti: e rispose "Per quanto ne so... immediatamente". Un fiume di berlinesi dell'Est si abbatté sulla frontiera, chiedendo di passare. I VoPos (le inflessibili guardie di frontiera della Volkpolizei) tentarono di fermarli, sorpresi, ma quando videro messi al corrente della novità, si rassegnarono e aprirono i cancelli.

Così crollava (prima metaforicamente e poi anche materialmente con la trasformazione del manufatto in piccoli souvenir) il simbolo della Guerra Fredda, letteralmente buttato giù a picconate dalla folla. Uno stravolgimento della storia apparentemente scatenato quasi per caso, da una dichiarazione non prevista.

In realtà, quando ho chiesto ai miei genitori allora trentenni quali fossero state le loro impressioni sulla caduta del muro, non lo hanno ricordato

come un avvenimento improvviso, ma al contrario come la conseguenza di crepe che erano state aperte nei mesi e negli anni precedenti all'interno di quello che era definito l'impero sovietico (Solidarnosc in Polonia, Vaclav Havel e Charta 77 in Cecoslovacchia, gli umori malmostosi nelle viscere dell'Ungheria, la Perestrojka e la Glasnost di Gorbaciov nell'Urss).

I paesi del blocco sovietico da anni erano caratterizzati dalla periodica esplosione di rivolte, per lo più represses con la forza. Celebre è l'immagine dei carri armati che entrano a Budapest nel '56, come lo è quella della folla che attua una resistenza pacifica verso gli stessi carri armati che avrebbero spento la Primavera di Praga del 1968.

Negli anni a ridosso del 1989 furono consolidate le basi per una sensazionale rivoluzione non violenta.

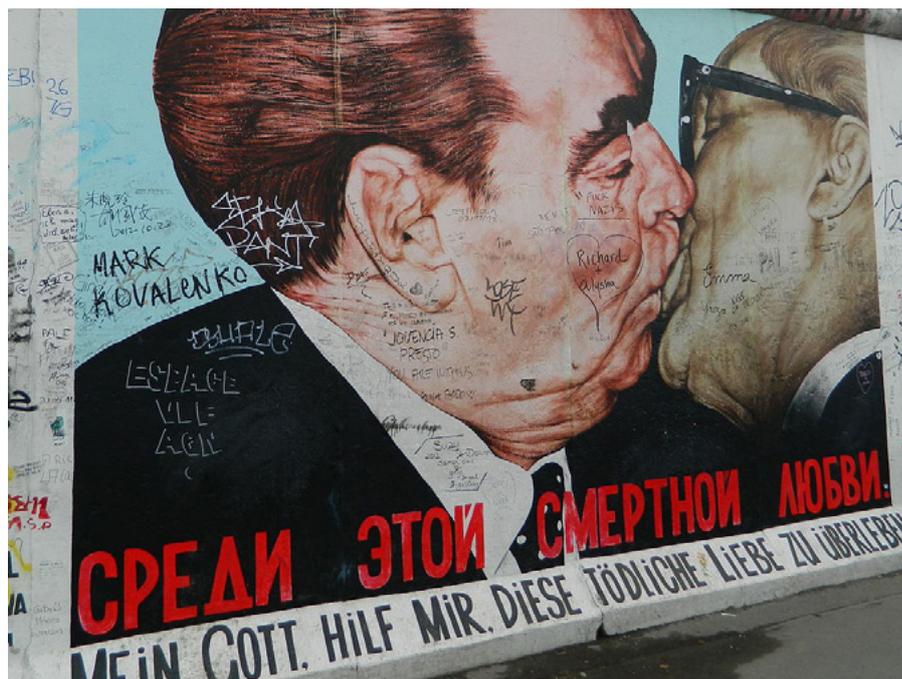
Chi ha vissuto la caduta del muro di Berlino collega questo evento con la visita di Papa Wojtyla in Polonia, che di fatto apparve come un sostegno alle battaglie del movimento sindacale guidato da Lech Walesa (nate nei cantieri di Danzica dopo il licenziamento di un'operaia). Nei suoi interventi il

pontefice pose l'accento sul rispetto dei diritti umani e civili anche se la sua predicazione apparve in contraddizione con una analoga missione pastorale nel Cile all'epoca guidato dal sanguinario dittatore Augusto Pinochet, insediato alla Moneda grazie alle manovre organizzate dai servizi segreti americani.

Il ruolo cruciale, però, lo ebbe Michail Gorbacëv, segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica dal 1985. Gorbacëv si fece portavoce della necessità di rinnovamento in cui si trovava l'URSS: economia in forte declino, trend demografici e sociali al ribasso dovuti soprattutto alla malnutrizione e alle pessime condizioni sanitarie, il fallimento, in ambito internazionale, dell'invasione dell'Afghanistan nel 1979 e la sfida dello "scudo stellare" (che faceva seguito all'installazione, che in realtà avvenne solo parzialmente, dei missili Cruise e Pershing in risposta ai sovietici SS20) lanciata dal presidente americano Ronald Reagan. *Perestrojka* fu la parola chiave del suo programma, una prospettiva di rinnovamento che illustrata con chiarezza nel discorso innovativo letto dal leader alle Nazioni Unite nel dicembre del 1988, quando dichiarò che le grandi potenze dovevano rinunciare all'uso della forza. L'idea di una ristrutturazione del sistema economico basato per intero sullo stato finì per indebolire ulteriormente un sistema inefficiente, poco produttivo e fortemente burocratizzato.

I programmi riforma non risollevarono le sorti economiche dell'Impero Sovietico ma aprirono spiragli di libertà: si allentò la censura, la glasnost, cioè la trasparenza, mettendo in discussione il Partito (cioè l'autorità unica e onnipotente) apriva spazi all'importazione di teorie economico-politiche di tipo liberista (soprattutto iper-liberista visto che quelli erano i tempi di Reagan e Thatcher) e, di conseguenza, a germogli di opposizione.

Il crollo del muro fu solo la goccia che fece traboccare il vaso, l'inizio della



fine del "socialismo realizzato", ma solo nella forma e nell'interpretazione sovietica.

Tutto questo per molte persone è ancora un ricordo vivo, per le nuove generazioni è storia. Una storia, paradossalmente, poco conosciuta.

Alle scuole superiori, raramente si studia la Guerra Fredda, perché spesso non ci si arriva con il programma. Così per molti giovani italiani questo mezzo secolo denso di eventi fondamentali, in cui il mondo era diviso in due, in cui è nata l'Europa così come la conosciamo oggi (o come l'avremmo immaginata per l'oggi), rimane avvolta in una nebbia all'interno della quale spuntano di tanto in tanto dei nomi.

E del muro di Berlino cosa resta, nell'immaginario collettivo?

Oggi, passeggiando per la città simbolo della Guerra Fredda, se ne trovano dei pezzetti di dubbia provenienza venduti come souvenir. Il percorso lungo il muro, non è un percorso lungo la storia, è un percorso lungo la *Street Art*. La grigia costruzione che un tempo separava famiglie, amici, concittadini, oggi rifugge di colori in nome della pace e della libertà. Già nel 1961, sul lato Ovest del muro erano comparsi i primi murali, ma risale al 1990 la nascita della *East*

Side Gallery, una porzione di muro lunga 1.3 km interamente ricoperta, dal lato est, di graffiti ispirati al tema della pace e della libertà internazionale. Tra i dipinti più celebri c'è quello del bacio tra Leonid Brèžnev, leader sovietico dal 1964 al 1982, ed Erich Honecker, capo della RDT; anche se pochi giovani oggi sanno chi sono i due protagonisti dell'opera e quale sia il suo significato.

Sono passati ventisette anni dalla caduta di un muro che un tempo ha rappresentato separazione e oppressione (nel frattempo, dato che non ci facciamo mancare nulla, ne stiamo edificando altri); oggi quel che rimane è una forma di arte, libera espressione e speranza. Per le nuove generazioni (soprattutto per coloro che guardano al proprio vicino come a un nemico e immaginano pareti divisorie in grado di fermare contaminazioni ritenute insopportabili) si tratta di un messaggio altamente significativo che, però, perde valore se non si sa da dove proviene e dove coloro che lo hanno abbattuto speravano di andare. Per questo, la storia ci aiuta a ricordare.

Fonti:

W. Hitchcock, Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 ad oggi, Carocci, Roma, 2003.

14 MAG 2019

STORIE DI RESISTENZA ANTIFASCISTA: QUANDO IL DIRETTORE D'ORCHESTRA ARTURO TOSCANINI FU AGGREDITO DA UNA "MASNADA INQUALIFICABILE"

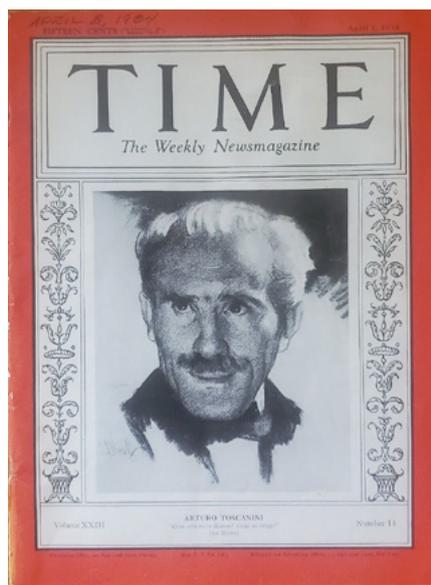
— DI GIULIA CLARIZIA —

Il 14 maggio 1931 il direttore d'orchestra Arturo Toscanini venne schiaffeggiato e assalito dalle camicie nere, dopo aver rifiutato di suonare inni fascisti in occasione di un concerto ufficiale presso il teatro Comunale di Bologna.

Arturo Toscanini era un uomo di fama. Considerato uno dei più grandi direttori d'orchestra del '900, egli diresse in teatri come La Scala di Milano e il Metropolitan di New York. Egli, però, non era solo un musicista. Era anche un uomo politicamente attivo e immerso nello spirito dei suoi tempi. In occasione della Prima guerra mondiale, Toscanini si schierò con gli interventisti democratici, e diresse un concerto a Fiume dopo l'occupazione guidata dal poeta Gabriele d'Annunzio.

Non fu un oppositore di Mussolini della primissima ora. Inizialmente, infatti, aderì al programma dei Fasci di Combattimento. Con loro si candidò alle elezioni del 1919, senza essere eletto. Tuttavia, mentre le posizioni dei fasci si spostavano a destra, Toscanini prendeva sempre più le distanze da quel partito in cui, già prima della marcia su Roma, non si identificava più.

Iniziò allora una storia di opposizione a quello che sarebbe presto diventato un regime. Opposizione condotta da



una posizione di spicco, in un contesto culturale ufficiale e sempre più omologato.

È in questo clima che si verificò l'episodio del 1931. Già in passato Toscanini aveva utilizzato la sua posizione di direttore d'orchestra per fare opposizione politica, minacciando ad esempio di non dirigere la prima della *Turandot* di Puccini, se fosse stato presente Mussolini. Quel 14 maggio Toscanini doveva dirigere un concerto di commemorazione al musicista e compositore Giuseppe Martucci. A causa della presenza di alcuni gerarchi fascisti tra

il pubblico, al direttore d'orchestra fu chiesto di aprire il concerto con gli inni del regime *Giovinetza e Marcia Reale*. Egli rifiutò, non accettando compromessi. I gerarchi che avrebbero dovuto partecipare all'evento, non si sarebbero presentati. Il concerto avrebbe perso dunque il suo carattere ufficiale, e Toscanini non avrebbe quindi dovuto eseguire gli inni che erano stati cuore della sua protesta. Il problema sembrava risolto. Eppure, quando Toscanini arrivò in macchina a teatro, trovò un gruppo di picchiatori ad attenderlo. Lasciò Bologna, scrisse a Mussolini in persona di essere stato aggredito da "una masnada inqualificabile" e decise di lasciare l'Italia. Fu l'inizio del suo esilio antifascista, che lo vide vivere principalmente a New York, dove era attiva l'associazione antifascista Mazzini Society, fondata qualche anno prima dallo storico Gaetano Salvemini. Ritornò in Italia solo nel 1946, a guerra finita, per dirigere il concerto che segnava la riapertura del Teatro La Scala.

Nel 1949 il presidente della Repubblica Luigi Einaudi lo nominò senatore a vita per i suoi meriti artistici. Toscanini, però, rifiutò.

Morì a New York nel 1957, ma la sua salma venne portata a Milano, dove una grande folla accorse per il corteo funebre.

27 AGO 2016 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

TERREMOTO, QUANDO PERTINI SFERZÒ LA POLITICA

La sera del 26 novembre 1980, il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, entrò nelle case degli italiani per il tramite delle telecamere della Rai per raccontare il disastro del terremoto in Irpinia e le negligenze della classe dirigente. Tre giorni prima un violentissimo sisma aveva spazzato via un pezzo d'Italia provocando 280 mila sfollati e 2914 morti. Pertini era corso, prima di tutti gli altri, in quei

luoghi e con la voce rotta dall'emozione raccontò agli italiani ciò che aveva visto, soprattutto ciò che in lui aveva destato scandalo. Parole semplici e nobili; un atto d'accusa potentissimo che, con tutto il rispetto per chi ha dopo di lui ha occupato le medesime stanze del Quirinale, non sono più riecheggiate in occasione di simili vicende e di simili manchevolezze. Infatti, Pertini fu messo sotto accusa dai partiti. La cosa lo amareggiò

e alle critiche rispose sostenendo che i "loro", i segretari di partito, non avevano visto quello che aveva visto lui. Quando tornò a Roma convocò i segretari dei sindacati, Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, per indurli a mettere al servizio dei terremotati la macchina organizzativa di Cgil, Cisl e Uil, cosa che venne fatto visto che le organizzazioni sindacali organizzarono nei paesi terremotati centri di accoglienza.





Quell'atto d'accusa portò alla rimozione del prefetto di Avellino, Attilio Lobefalo. Presentò le dimissioni anche il ministro dell'interno, Virginio Rognoni, che poi, su pressioni del presidente del consiglio, Arnaldo Forlani, le ritirò (quel governo sarebbe caduto in seguito allo scandalo della P2). Ovviamente, da allora molto

è cambiato, a cominciare dalla macchina dei soccorsi che dopo quel disastro ha cominciato a funzionare meglio. Ma altre cose sono rimaste immutate: la lentezza (accompagnata dalla corruzione) delle fasi ricostruttive e la tendenza autodistruttiva della politica italiana, confermata anche dalle polemiche da cortile di

questi giorni, a utilizzare anche vicende serie come una tragedia nazionale, per operazioni polemiche-elettoralistiche di miserabile cabotaggio. Cioè tutto il contrario di quell'appello alla coesione che in quella lontana serata il migliore dei nostri presidenti lanciò in diretta davanti alle telecamere

-DI SANDRO PERTINI-*

Sono tornato ieri sera dalle zone devastate dalla tremenda catastrofe sismica. Ho assistito a degli spettacoli che mai dimenticherò: interi paesi rasi al suolo; la disperazione poi dei sopravvissuti. Sono arrivato in questi paesi subito dopo la notizia, che mi era giunta a Roma, della catastrofe. Sono partito ieri sera. Ebbene, a distanza di quarantotto ore non erano ancora giunti in quei paesi gli aiuti necessari. È vero, sono stato avvicinato dagli abitanti delle zone terremotate che mi hanno manifestato la loro disperazione e il loro dolore, anche la loro rabbia, ma non è vero come qualcuno ha scritto che si siano scagliati

contro di me, anzi. Sono stato circondato da affetto e comprensione umana. Ma questo non conta. Quello che ho potuto constatare è che non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi. E i superstiti presi di rabbia mi dicevano: ma noi non abbiamo gli attrezzi necessari per salvare questi nostri congiunti, liberarli dalle macerie. Io ricordo anche questa scena... di una bambina che mi si è avvicinata, mi si è gettata al collo e mi ha detto piangendo che aveva perduto la madre, suo padre e i suoi fratelli; una donna disperata e piangente

che mi ha detto: io ho perduto mio marito e i miei figli. E i superstiti che lì vagavano tra queste rovine, impotenti a recare aiuto a coloro che sotto le rovine ancora vi erano.

Ebbene io allora, in quel momento, mi sono chiesto come mi domando adesso: nel 1970 in Parlamento furono votate leggi riguardanti le calamità naturali. Vengo a sapere adesso che non sono stati fatti, attuati i regolamenti di esecuzione di questa legge. E mi chiedo se questi centri di soccorso immediato che sono stati istituiti, perché non hanno funzionato, perché a distanza di quarantotto ore non si è fatta sentire la loro

.....

**QUINDI NON SI RIPETA
PER CARITÀ QUANTO
AVVENUTO NEL BELICE
PERCHÉ SAREBBE
UN AFFRONTO NON
SOLO PER LE VITTIME
DI QUESTO DISASTRO
SISMICO, MA SAREBBE
ANCHE UNA OFFESA
CHE TOCCHEREBBE LA
COSCIENZA DI TUTTI GLI
ITALIANI, DELLA NAZIONE
INTERA E LA MIA PRIMA DI
TUTTO.**

presenza in queste zone devastate? Non basta. Adesso vi è stato un episodio che devo ricordare, che mette in evidenza la mancanza di aiuti immediati: i cittadini superstiti di un paese dell'Irpinia mi hanno avvicinato, mi hanno detto: vede, presidente, i soldati e i carabinieri che si stanno prodigando in un modo ammirevole e commovente per aiutarci, oggi ci hanno dato la loro razione di viveri perché noi non abbiamo di che mangiare. Non erano arrivate a quelle popolazioni le razioni di viveri.

Quindi questi soccorsi, questi centri di soccorso immediato che sono stati fatti, non hanno funzionato. Ci sono state anche mancanze gravi non vi è dubbio e quindi chi ha mancato deve essere colpito come è stato colpito il prefetto di Avellino che è stato rimosso giustamente dalla sua carica. Adesso non si può pensare soltanto ad inviare tende in quelle zone: sta piovendo, siamo vicini all'inverno e con l'inverno al freddo. Quindi è assurdo pensare di ricoverare, di far passare l'inverno ai superstiti sotto quelle tende, bisogna pensare a ricoverarli in alloggi, questi superstiti. E poi bisogna pensare a dare loro una casa. Su questo punto io voglio soffermarmi sia pure brevemente. Non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice. Io ricordo di essere andato in visita in Sicilia e a Palermo venne il parroco di Santa Ninfa con i suoi concittadini a lamentare questo: che a distanza di tredici anni nel Belice non sono state

ancora costruite le case, le case promesse; i terremotati vivono ancora in baracche, eppure allora fu stanziato il danaro necessario, le somme necessarie furono stanziare. Mi chiedo: dove è andato a finire questo danaro? Chi è che ha speculato su questa disgrazia del Belice? E se qualcuno ha speculato, è in carcere come dovrebbe essere perché l'infamia peggiore per me è quella di speculare sulle disgrazie altrui?

Quindi non si ripeta per carità quanto avvenuto nel Belice perché sarebbe un affronto non solo per le vittime di questo disastro sismico, ma sarebbe anche una offesa che toccherebbe la coscienza di tutti gli italiani, della nazione intera e la mia prima di tutto.

Quindi si provveda seriamente, si veda di dare a costoro, a tutte le famiglie, una casa. Ho assistito anche a questo

spettacolo degli emigranti che arrivati dalla Germania e dalla Svizzera con i loro risparmi si erano costruiti una casa; li ho visti piangere dinanzi alle rovine di questa loro casa. Si cerchi subito di portare soccorso ai superstiti e di ricoverarli non in tende ma in alloggi dove possano passare l'inverno e attendere che sia risolta la loro situazione. Un appello io voglio rivolgere anche a voi, italiane e italiani, senza retorica, che sorge dal cuore di un uomo che ha assistito a tante tragedie, a degli spettacoli che mai io dimenticherò, di dolore e di disperazione, in questi paesi. Qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana, tutti gli italiani e le italiane devono sentirsi mobilitati per andare in aiuto di questi loro fratelli colpiti da questa sciagura perché credetemi il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi.

IL MATTINO

CRESCERE IN MANIERA CATASTROFICA IL NUMERO DEI MORTI (SONO 10.000?) E DEI RIMASTI SENZA TETTO (250.000?)

FATE PRESTO

*per salvare chi è ancora vivo
per aiutare chi non ha più nulla*



**SOCCORSI LENTI
SALE LA RABBIA**

**NAPOLI DEVE
TORNARE A VIVERE**

14 pagine sulla catastrofe



4 MAR 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

APPELLO TELEVISIVO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DEL 26 NOVEMBRE 1980

Stalin non è un brand, ma un assassino

-DI MAGDA LEKIASHVILI-



Attorno a una serie di bollettini il popolo sovietico fu messo al corrente che Stalin era gravemente malato. Alle quattro del mattino, del 6 marzo 1953, viene annunciato: “il cuore del prosecutore della genialità di Lenin, del leader saggio e insegnante del partito comunista dell’Unione Sovietica, ha cessato di battere”.

Migliaia di persone in fila, in mezzo alla neve, aspettavano di vedere il corpo del capo. La folla era così densa e caotica che alcune persone furono calpestate, altre spinte contro semafori, alcune soffocate a morte. La lunga lista di morti direttamente collegata al nome di Stalin, si allunga ulteriormente. Si calcola che circa 500 persone abbiano perso la vita nel tentativo di dare uno sguardo al cadavere di Stalin.

Sono passati 64 anni dalla morte dell’ “uomo d’acciaio”. Il nome scelto proprio dal leader sovietico, Stalin, la cui traduzione significa acciaio. Dietro questa maschera fu Iosif Vissarionovic Giugashvili, nato in Georgia (città di Gori) il 21 dicembre del 1879. Successore di Lenin ha portato avanti la politica sovietica con il suo meccanismo criminale. Si identifica con la storia dell’Urss degli anni trenta e quaranta, con la vittoriosa

IOSIF VISSARIONOVIC GIUGASHVILI, NATO IN GEORGIA (CITTÀ DI GORI) IL 21 DICEMBRE DEL 1879. SUCCESSORE DI LENIN HA PORTATO AVANTI LA POLITICA SOVIETICA CON IL SUO MECCANISMO CRIMINALE. SI IDENTIFICA CON LA STORIA DELL'URSS DEGLI ANNI TRENTA E QUARANTA, CON LA VITTORIOSA GUERRA CONTRO IL NAZISMO E L'OCCUPAZIONE DELL'EUROPA DELL'EST.

Onore al grande
STALIN!

l'Unità

Viva la causa invincibile
del comunismo!

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 68 VENERDI' 6 MARZO 1953 Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

**GLORIA ETERNA ALL'UOMO CHE PIU' DI TUTTI HA FATTO
PER LA LIBERAZIONE E PER IL PROGRESSO DELL'UMANITA'**

STALIN È MORTO

Il Capo dei lavoratori di tutto il mondo si è spento ieri sera a Mosca alle 21 e 50

La luttuosa notizia

Alle 21,50 di ieri sera è morto a Mosca il compagno Giuseppe Stalin. I comunisti e i lavoratori italiani, in quest'ora del più grave dolore, inchinano le loro bandiere dinanzi al Capo dei lavoratori di tutto il mondo, al difensore della pace, al costruttore della società socialista, all'Uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso del genere umano.

L'annuncio ai popoli sovietici



guerra contro il nazismo e l'occupazione dell'Europa dell'Est.

L'uomo rigido, che nascondeva mille sfumature sotto i suoi baffi. Controllava tutto e tutti. Fu il primo censore della cinematografia e della letteratura. Il primo spettatore di qualsiasi film e il primo lettore dei libri. Secondo le sue direttive venivano tagliati i nastri e spariscono pagine dai libri. Soltanto dopo il suo SI usciva qualsiasi film alla luce del sole e venivano pubblicati i libri. Si dice fosse il leader ad aver letto più libri. Dopo la sua morte, nella sua biblioteca, sono stati trovati più di 20 mila libri, ciascuno riempito con note e commenti scritti proprio da Stalin. I libri, però, non gli hanno impedito di diventare crudele.

Colpevole davanti alle vittime dei *gulag*, davanti ai suoi avversari scomparsi, alla fame dell'Ucraina (1932-33). Quest'ultimo fatto viene ricordato anche come il “genocidio dimenticato”. Tra l'autunno del 1932 e la primavera del 1933, quasi sei milioni di contadini dell'Unione Sovietica sono stati condannati a morire di fame. Due terzi delle vittime furono ucraini. Lo scenario di “Holodomor” (termine ucraino che significa infliggere la morte attraverso la fame) appartiene a Stalin, che punisce i ribelli delle campagne che si opponevano alla collettivizzazione imposta dallo stato sovietico.

Durante la sua dittatura vengono contate migliaia di vittime del *gulag*, l'acronimo introdotto nel 1930, Direzione principale dei campi di lavoro correttivi (*Glavnoe upravlenie ispravitelno-trudovykh lagerej* - in russo).

Come è iniziata la storia? Nel 1918, con l'inizio della guerra civile, fu creata una vasta rete di campi di concentramento per gli oppositori politici. Nel 1919 venne creata la sezione lavori forzati. Il lavoro forzato era previsto come mezzo di redenzione sociale dalla stessa costituzione sovietica. Oltre alla funzione economica e punitiva, alcuni lager ebbero anche la funzione di eliminazione fisica dei deportati. Perché le condizioni generali entro le quali i deportati erano costretti ad operare rendevano naturale la morte di essi. Il sistema Gulag accompagnò tutto il periodo leniniano e staliniano e cominciò ad essere riformato soltanto dopo la morte di Stalin. Comunque, le cifre dello sterminio sono ancora incerte. Si calcola che solo all'interno di questo sistema il numero complessivo di detenuti fra il 1929 e il 1953 fu di circa 18 milioni.

In Georgia, nel paese in cui Stalin è nato, vengono ancora vendute bottiglie di vino con la foto del “Grande Leader”, per attirare l'attenzione dei turisti. Dimenticando però, che Iosif Stalin non è un *brand*, è un assassino, come tale valutato dalla storia stessa.

LA LEZIONE DI DEMOCRAZIA DI TINA ANSELMI

-DI TINA ANSELMI*-

Magnifico Rettore, Chiarissimi Professori, autorità, giovani amici, Vi ringrazio per l'onore concessomi con la laurea honoris causa e per le motivazioni con cui avete voluto accompagnarla.

E un particolare onore ricevere questa onorificenza da un Ateneo prestigioso, in una città che ha contribuito alla storia culturale e religiosa dell'umanità, in una terra di confine che ha dato i natali a persone come Alcide De Gasperi, di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte, grande artefice della Democrazia italiana e promotore dell'integrazione europea. Proprio sulla Democrazia vorrei intrattenermi con voi, lungo quattro messaggi che vorrei brevemente condividere:

La Democrazia va conquistata

L'Italia ha conquistato la Democrazia attraverso il sacrificio di molte vite nella lotta al fascismo e al nazismo. Chi scelse allora di combattere per la libertà non poteva certo prevedere i tempi di quella guerra, gli anni trascorsi nelle prigioni o in esilio. Ricordiamo, in particolare, le 35.000 donne combattenti riconosciute, 4.600 arrestate, 2.750 deportate e le decine di migliaia

di combattenti. La Pace che alla Conferenza di Parigi fu data all'Italia dai vincitori riconobbe che non tutti gli italiani erano stati a fianco dei fascisti. Non lo furono Gramsci, Amendola, i fratelli Rosselli, De Gasperi, don Milani. A questi soprattutto, assieme a molti altri, dobbiamo la nostra libertà.

La Democrazia va vissuta e partecipata
La Democrazia è un regime politico esigente. Esige infatti una educazione alla libertà, che è anche responsabilità, ed un costante impegno. La Democrazia è dialogo, è accettazione dell'altro, con la sua diversità politica, è tolleranza, è rispetto. La violenza fisica ha le sue radici nella violenza morale e questa è intolleranza, sopraffazione, prepotenza. Costruire la Democrazia significa, dunque, costruire anche un mondo in cui si radichi la persona, sulla quale si fonda poi la società nella sua articolazione, differenziazione e sintesi. Un aumento di potere non è oggi sinonimo di elevazione dei valori della vita perché non esiste potere senza correlativa responsabilità.

La Democrazia va difesa

Attingendo ai 24 anni di vita parlamentare e alle responsabilità dirette

avute come Ministro del Lavoro e della Sanità e, specialmente, come Presidente o membro di tre Commissioni parlamentari di inchiesta posso testimoniare che esistono rischi reali che minano le basi di una Democrazia. I maggiori rischi sono:

A) Primo gli interessi

Pericolosa per la Democrazia è la graduale sostituzione della rappresentanza degli interessi economici e finanziari alla rappresentanza politica. Anche dove il sistema sembra "aperto", le corporazioni economiche e, specialmente, quelle finanziarie prevalgono spesso su quelle politiche e operano una selezione che dà sempre più spazio ai gruppi di potere economico. Il sistema democratico e la sua organizzazione stanno cambiando, certo, ma non c'è bisogno del grande singolo, piuttosto c'è bisogno di una accresciuta moralità comune. Come diceva De Gasperi: "nessun paragrafo della Costituzione, nessuna alta Corte della giustizia, nessuna autorità può essere di aiuto all'uomo medio se non sente che la res publica, il bene comune di una esistenza umana, libera e dignitosa è affidata alle sue mani".



Certo l'esercizio del potere è consentito dalla libertà, ma se non è servizio esso ferisce la libertà e la dignità dell'uomo su cui si esercita (Romano Guardini di Rovereto). Gli eventi recenti però invocano la Politica, mai necessaria come oggi. Invece c'è uno svuotamento della Democrazia e una riduzione del confronto politico. Occorre allora ridisegnare il volto della nostra Democrazia che ora è maggioritaria, in un contesto che ha cancellato tanti soggetti politici.

B) Un secondo rischio per la Democrazia è la trasformazione dei partiti in macchine di potere. Quando nei partiti prendono il sopravvento, rispetto alla missione politica, la lotta interna per la sopravvivenza, il non ricambio generazionale, il controllo delle posizioni, ecc. questi si trasformano in oligarchie di potere e in strumenti che limitano la libertà. Esauriscono cioè il loro ruolo storico di mediazione fra società civile e Stato per trasformarsi in sovrastruttura che controlla lo Stato e lo riduce alle aspettative e ai disegni dei gruppi che li gestiscono. Per questa via si trasformano in strumenti di controllo sia dello Stato

sia della società che dovrebbero servire. I partiti non vanno però di per sé criminalizzati; vanno piuttosto rimosse le persone che li hanno ridotti al loro personale servizio.

C) Un terzo rischio giace nei poteri occulti

Viviamo in un contesto politico dove interessi, politica e criminalità si sono congiunti formando lo "Stato invisibile" che è l'antitesi radicale della Democrazia. Vittime dei poteri occulti, come la P2, come la mafia, ecc. sono dunque tutti i cittadini che vengono privati del loro reale potere di decidere. I poteri occulti non trasformano la Democrazia, la pervertono.

Ed è per questo che la Costituzione all'articolo 18 nel mentre dichiara che "i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, ..." aggiunge anche che "sono proibite le associazioni segrete ...".

Un sistema secondo il quale sono i rapporti di forza che definiscono la struttura sociale, determinando interamente sia il destino che il pensiero degli uomini, tale sistema è implacabile, dice Simone Weil. La forza in esso è tutto, nessuna speranza vi ha accesso per la Giustizia.

Il connubio sempre più mostruoso tra affari, politica e criminalità si è manifestato in questi anni in ogni parte del mondo, ma non dobbiamo essere intaccati da questa mistura del potere senza cultura valoriale ed etica.

Essere in possesso di un potere che non è definito da una responsabilità morale e non è controllato da un profondo rispetto della persona, significa distruzione dell'umano in senso assoluto: "il demoniaco del potere" dice Romano Guardini, di Rovereto. L'inchiesta sulla Loggia Massonica P2 ha fatto emergere uno spaccato dove il Paese reale appariva delegato ai 967, ma forse molti di più, affiliati alla Loggia anziché alle Istituzioni: 103 generali e alti ufficiali, 112 politici, magistrati, giornalisti, presidenti e direttori di banche e di enti pubblici, imprenditori pubblici e privati, ecc.

Il progetto politico del "Piano di Rinascita" del 1975 era affidato agli affiliati alla loggia portando, come detto nella Relazione finale della Commissione Parlamentare, (p. 161) "ad un uso privato della funzione pubblica da parte di alcuni apparati dello Stato". L'inchiesta sulla P2 ha messo in evidenza

la necessità della trasparenza delle Istituzioni, e il cammino non è ancora compiuto, come fatti recenti ci ricordano. La Democrazia ha bisogno di trasparenza. “Il tasso di democraticità di un ordinamento è direttamente proporzionale alla sua trasparenza” (p. 163). “La trasparenza dell’ordinamento costituisce la garanzia prima contro il manifestarsi di forme di potere alternativo le quali, traendo origine ed alimento da una non compiuta estrinsecazione di questo principio, si pongono esse stesse come strutture che aspirano al controllo della società o di suoi settori” (p. 163). Tale è stata la Loggia P2.

Una “organizzazione che per le connivenze stabilite in ogni direzione e ad ogni livello e per le attività poste in essere ha costituito motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico” (p. 165) perché portatrice di una “visione politica che tende a situare il potere negli apparati e non nella comunità dei cittadini, politicamente intesa (p. 149). Nel 1984, in relazione anche alle conclusioni della Commissione di inchiesta, si è svolto nella stampa un dibattito sulla Democrazia italiana. In quell’occasione Norberto Bobbio scrisse un articolo “Il potere in maschera” di cui voglio citare alcune righe: “Molte sono le promesse non mantenute dalla Democrazia reale rispetto alla Democrazia ideale. E la graduale sostituzione della rappresentanza degli interessi alla rappresentanza politica è una di queste. Ma rientra insieme con altre nel capitolo generale delle cosiddette trasformazioni della Democrazia. Il potere occulto no. Non trasforma la Democrazia, la perverte. Non la colpisce più o meno gravemente in uno dei suoi organi vitali, la uccide. Lo stato invisibile è l’antitesi radicale della Democrazia”. C’è una fragilità del sistema democratico del nostro Paese. L’antistato ha agito come prassi dell’illegalità diffusa, anche se la reazione democratica del Paese ne ha contenuto in parte gli esiti negativi.

La storia andrà scritta non nell’interesse di una parte, ma nella ricerca della verità

dei fatti. Siamo in molti ad augurarci che gli archivi si aprano tutti, nella ricerca di ciò che è avvenuto, che nessuna verità venga nascosta e che si traggano dal passato e dal dettato costituzionale gli elementi sufficienti per conoscere e percepire un presente che non si è del tutto dispiegato.

D) Un quarto grande rischio è la riduzione della libertà di informazione La Costituzione all’art. 21 ribadisce la libertà di manifestare il proprio pensiero come forma vitale e necessaria del formarsi delle opinioni e delle scelte nella Società, nel pluralismo ideologico e nel confronto e nella discussione fra cittadini.

Lo Stato non ha, non può, professare una verità ufficiale.

Se è vero, però, che un flusso di informazioni abbondante e pluralistico costituisce il presupposto per un’opinione pubblica libera e matura è anche vero che può accadere che non sia data a tutti la concreta possibilità di esprimersi liberamente. Il problema è particolarmente rilevante per i mezzi di comunicazione di massa.

Perché esista una effettiva libertà d’opinione occorre che i centri di informazione di massa, che di fatto determinano l’opinione pubblica, siano sufficientemente numerosi e in concorrenza fra loro. Il pericolo più grande

.....
SE È VERO, PERÒ, CHE UN FLUSSO DI INFORMAZIONI ABBONDANTE E PLURALISTICO COSTITUISCE IL PRESUPPOSTO PER UN’OPINIONE PUBBLICA LIBERA E MATURA È ANCHE VERO CHE PUÒ ACCADERE CHE NON SIA DATA A TUTTI LA CONCRETA POSSIBILITÀ DI ESPRIMERSI LIBERAMENTE. IL PROBLEMA È PARTICOLARMENTE RILEVANTE PER I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA.

per questo sistema è dato dalla eccessiva concentrazione in mano alle stesse imprese di testate giornalistiche, di reti televisive, di satelliti, di reti distributive e così via.

Nel 1975 il “Piano di Rinascita” della P2 in proposito diceva: “altro punto chiave è l’immediata costituzione di una agenzia per il coordinamento della stampa locale e delle TV via cavo da impiantare a catena in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del Paese” “dissolvendo la RAI-TV in nome della libertà di antenna ex. Art. 21 della Costituzione” (p. 147).

Anche nel settore multimediale, informatico e televisivo vanno costruite condizioni di libero mercato, entro cui vi siano equilibri e bilanciamenti. E il necessario principio della cosiddetta par condicio va posto più in termini di giustizia che non di quello pur indispensabile di libertà.

Questi quattro rischi, fra gli altri, mettono oggi la Democrazia in pericolo. Ma non vanno cercate soluzioni sbrigative o repentine, ritenute liberatorie e definitive; non ci sono scorciatoie; occorre piuttosto mettere in bilancio una sapiente gradualità, specie in un’epoca di cadute etiche come la attuale.

Quanto più un valore è eticamente rilevante, tanto più è impegnativo e perciò più bisognoso di maturazione a livello di costume.

La Democrazia va aggiornata e sviluppata

Come si è visto, la Democrazia è anche un processo sociale, un percorso che richiede aggiustamenti e innovazioni coerenti con i cambiamenti in corso. Tre di questi vorrei richiamare brevemente. A) Innanzi tutto la cultura della Pace e della vita come requisiti della Democrazia La vita e la Pace sono due valori che si coniugano, starei per dire necessariamente. Tanto la guerra porta con sé l’immagine di distruzione e di morte, la vita esige per manifestarsi e realizzarsi condizioni di Pace.

Stanno davanti a noi sfide, sulle quali dovremo misurarci noi e le

generazioni più giovani che si affacciano alla vita della società: la guerra e i problemi dello sviluppo. Anche la strage di Madrid è un attacco alla Democrazia, al sistema di regole e di diritti che hanno portato, certo faticosamente, l'Occidente al superamento dei propri errori e alla costruzione di una convivenza politico-istituzionale-sociale di garanzia. Queste sfide esigono scelte, comportano un impegno coraggioso e paziente, si appellano a una partecipazione alla vita politica ricca di tensione morale e umana.

Possiamo essere ripiegati nel nostro piccolo mondo personale, la televisione può distrarci con tutti i suoi messaggi consumistici, la politica spesso immiserita ad affare o a lotte di potere può far sorgere in noi la tentazione di disimpegno.

Eppure non possiamo sottrarci dallo scegliere, perché il problema della Pace esige che noi ci siamo, che noi decidiamo oggi, per un domani dove la vita ci sia e sia una vita degna dell'Uomo. Oggi c'è la consapevolezza in tanti che un conflitto non avrebbe né vinti né vincitori, che tutti saremmo coinvolti nella medesima catastrofe. E tuttavia contro ogni razionalità, ancora il cammino verso il disarmo e verso la Pace appare più una speranza che una realtà. E vero, alla Conferenza di Ginevra, è sembrata accendersi una luce. Guai a spegnerla. Ma perché non si spenga occorre ogni giorno alimentarla, con atti che vadano nella direzione giusta, verso cioè quel disarmo progressivo, controllato che rende sicura la Pace. Siamo ben lontani dal legittimare guerre preventive, senza prigionieri.

Il costo in vite umane è già stato pagato. Sappiamo tutti quale spreco di ricchezza avvenga per dotare i Paesi di armamenti. Sappiamo che se questa corsa non si fermerà, tanti Paesi dovranno sacrificare alle spese belliche un tenore di vita che garantisca il minimo vitale ai loro popoli,

B) Dimensione mondiale dei problemi: Est-Ovest ma specialmente Nord-Sud sul piano dell'alimentazione, della sanità, dell'istruzione.

Dobbiamo avere consapevolezza che mentre i problemi politici che dividono il mondo sembrano concentrarsi nei rapporti Est-Ovest, i veri problemi, quelli che toccano ogni uomo, nella sua esistenza o per molti per la sua sopravvivenza, attengono al rapporto Nord-Sud. Conosciamo i debiti che affliggono i Paesi in Via di Sviluppo, la loro ormai verificata impossibilità non solo ad estinguerli, ma perfino a pagarne gli interessi. Sappiamo come ormai la sorte dei Paesi creditori sia legata a quella dei Paesi debitori in maniera inscindibile. E sappiamo come gli spazi culturali per il terrorismo appoggino sugli enormi differenziali di vita fra popoli diversi.

Pace e sviluppo sono dunque ormai due problemi che impegnano tutti e su cui nessuno può decidere da solo, al di là del sistema politico ed economico in cui opera e vive. La dimensione mondiale dei problemi esige un atto di coraggio e di speranza nel futuro, la capacità di uscire dai vecchi schemi e di affrontare il nuovo, sapendo che se faremo una politica per l'uomo, per ogni uomo avremo posto le basi per la costruzione di una società più giusta e perciò più pacifica. Perché la Pace non è solo assenza della guerra. Ma la Pace, se vuole avere fondamenta solide, deve essere ogni giorno costruita nella giustizia, nel rispetto dell'uomo, della sua libertà e della sua dignità. Così recita la carta dell'ONU, in tema di diritti umani. E anche la dimensione mondiale dei problemi che oggi rende l'articolo 11 della nostra Costituzione così cogente: "l'Italia ripudia la guerra". La politica oggi è strettamente legata ai problemi della Pace, alla esigenza di una cultura che supporti le scelte di collaborazione fra i popoli.

C) L'aggiornamento delle soluzioni istituzionali

Molto si è parlato sull'aggiornamento della Costituzione di fronte alla crisi della politica, al disagio dei cittadini, alla necessità di sperimentare nuove forme di partecipazione, alla maggiore responsabilizzazione dei livelli di governo intermedi nell'uso delle risorse e così via.

POSSIAMO ESSERE
RIPIEGATI NEL NOSTRO
PICCOLO MONDO
PERSONALE, LA
TELEVISIONE PUÒ
DISTRARCI CON TUTTI I SUOI
MESSAGGI CONSUMISTICI,
LA POLITICA SPESSO
IMMISERITA AD AFFARE
O A LOTTE DI POTERE
PUÒ FAR SORGERE IN
NOI LA TENTAZIONE DI
DISIMPEGNO.

Desidero in proposito solo riprendere un punto centrale: ogni correzione dell'Ordinamento della Repubblica, la parte seconda della Costituzione, deve perseguire come obiettivo primario il pieno e più aggiornato sviluppo dei principi e dei valori della prima parte della Costituzione ("I diritti e i doveri dei cittadini") lungo i concetti della sussidiarietà, della interdipendenza e della solidarietà. La ricerca di nuove forme organizzative e istituzionali idonee ad aggiornare il modello democratico alle nuove sfide, anche nella prospettiva europea, deve fondarsi su principi di autonomia, responsabilità e solidarietà, principi fatti propri anche dalla nuova Costituzione europea.

Avviandomi alle Conclusioni voglio dire ai Giovani che la strada che abbiamo davanti a noi è ricca di problemi, ma anche di spazi che si aprono alla nostra intelligenza, alla nostra volontà. Nessuna persona è inutile; c'è bisogno di ciascuno di noi. Questo è il messaggio della Democrazia. Raccogliamolo se vogliamo essere noi a costruire il nostro futuro. Abbiate fiducia, coltivate la speranza e ribadite l'impegno nel servizio verso gli altri.

* *Lectio Magistralis tenuta il 30 marzo 2004 in occasione dell'attribuzione della laurea honoris causa presso la facoltà di sociologia dell'università di Trento. È stata pubblicata dal comune di Quartata in occasione dei 150 anni della Repubblica.*

19 GEN 2015 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

BETTINO CRAXI

DI -GIUSEPPE TAMBURRANO-



Il 19 gennaio del 2000 si spegneva in Tunisia Bettino Craxi.

Lo ricordo con la pietas commossa per la sua morte in terra straniera e con l'affetto di chi non è stato suo scudiero ed ha cercato solo di aiutarlo ad usare al meglio le sue grandi doti: perciò lo criticavo quando ritenevo che sbagliasse (questa è la vera amicizia!). Sostiene Intini che mettevo a dura prova la sua pazienza: un giorno in direzione chiesi la parola ma me la negò con un sopruso. Ho avuto da parte sua un altro atto di inimicizia, quando chiese a Giuliana Nenni di togliermi la presidenza della Fondazione Nenni. Giuliana lo ha raccontato a Enzo Biagi:

“Craxi non ama i suoi contestatori e Tamburrano è stato un coerente

oppositore e una persona intellettualmente onesta.

Craxi avrebbe desiderato un altro, ma senza fare nomi”. (“La Disfatta”, Rizzoli, p. 43)

Anche se non sapevo né volevo tenere le lingua a freno stimavo Craxi un grande leader. E così voglio ricordarlo, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino quando la miopia di Occhetto impedì ai due partiti, ormai non più divisi dal muro, di unirsi e dare vita all'alternativa alla DC.

Ricordiamolo, compagni: lo merita. E' stato perseguitato dalla Procura milanese. Non avevano prove di reato e usarono la logica aberrante: “non poteva non sapere”. Arrivarono al punto, nella loro persecuzione, di affermare

che aveva “confessato” in un discorso il 29 aprile 1993, un grande discorso alla Camera nel quale egli, rivolto agli altri partiti, dichiarò che il finanziamento ai partiti era largamente irregolare e illegale e che occorreva riformarlo e aggiunse: se qualcuno in questa Aula ritiene che il finanziamento del suo partito è regolare si alzi. Non si alzò nessuno: nemmeno Cossutta che forse aveva in tasca i rubli ricevuti freschi freschi dai sovietici.

Craxi voleva sollevare un caso di coscienza collettivo delle forze politiche per affrontare in modo nuovo il problema del finanziamento e in generale del sistema partitocratico: ma lui era uno statista, gli altri dei conigli o delle volpi.

Del suo discorso si interessò la Procura di Milano e quei Torquemada dissero: ma questo discorso è una “chiamata di correo”, è dunque una confessione. E Craxi, assaltato da tanti sciacalli, andò a morire straziato fuori del suo Paese.

Ricordiamolo, compagni!

“CRAXI NON AMA I SUOI CONTESTATORI E TAMBURRANO È STATO UN COERENTE OPPOSITORE E UNA PERSONA INTELLETTUALMENTE ONESTA.

20 MAG 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

GIUGNI: ECCO A COSA SERVE LO STATUTO DEI LAVORATORI

Quella che pubblichiamo è una intervista rilasciata da Gino Giugni al quotidiano del Partito Socialista, *Avanti!*, pochi giorni dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del provvedimento che avrebbe poi preso il nome di "Statuto dei Lavoratori". Giugni fu la "mente" giuridica della legge. Ecco come la spiegava allora.

Più dignità al lavoratore più diritti al sindacato*

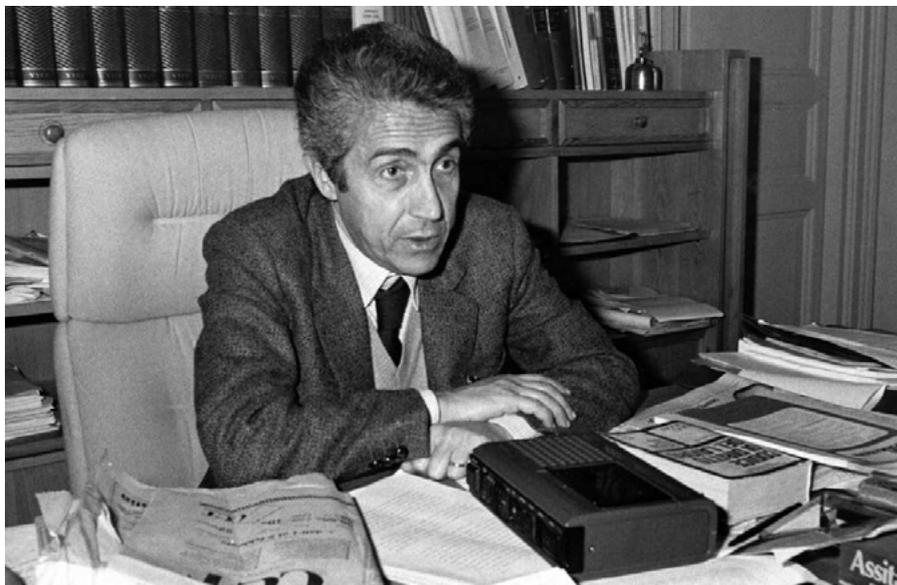
I criteri ispiratori del progetto corrispondono in larga massima agli orientamenti della Confederazioni e si propongono di realizzare, aiutando la contrattazione, una legislazione di sostegno all'azione sindacale

Inseguito all'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, del progetto di legge relativo allo statuto dei lavoratori, presentato dal compagno Brodolini, abbiamo ritenuto opportuno rivolgere alcune domande al compagno prof. Gino Giugni, ordinario di diritto del lavoro e attualmente capo dell'ufficio legislativo del ministero del lavoro, dal quale è stato elaborato il progetto in oggetto.

Da quanto è stato anticipato alla stampa apprendiamo che lo statuto dei lavoratori contiene norme relative alla dignità e alla libertà dei lavoratori nonché al sindacato. Ci puoi dire in sintesi qual è il contenuto di tali norme?

“Tra le due parti del progetto che riguardano rispettivamente i diritti dei lavoratori e la presenza del sindacato in fabbrica, esiste innanzitutto una stretta connessione. La nostra tesi infatti è che la creazione di un clima di rispetto della dignità e libertà del lavoratore non può derivare soltanto da una dichiarazione di questi principi, anche quando ad essa, come nel caso nostro, si accompagnino adeguate sanzioni. In realtà, come l'esperienza insegna, la sanzione più efficace riposa nella capacità di contestazione e di innovazione del sindacato e perciò occorre che il sindacato sia presente nell'azienda.

La prima parte del progetto riguarda la garanzia della libertà di manifestazione del pensiero, naturalmente in forme che non impediscano lo svolgimento del lavoro; vengono inoltre eliminate le pratiche di controllo fiscale, le quali sono, purtroppo, ignote dove soprattutto il sindacato è più debole. Tali sono le cosiddette polizie private, le ispezioni personali che potranno essere ammesse solo quando ne ricorre la necessità, e con tutte le garanzie del caso, i controlli per assenza malattia che vano oltre la necessità di reprimere gli abusi, i controlli a distanza con apparati televisivi o di altro tipo che sottopongono il lavoratore ad una vigilanza continuativa, l'irrogazione arbitraria di sanzioni disciplinari,





per le quali sono introdotte soprattutto speciali garanzie procedurali.

Per la parte concernente più direttamente il sindacato, basti dire che, in pratica, ogni sindacato rappresentativo potrà creare la propria rappresentanza a livello aziendale con la semplice indicazione dei lavoratori o degli organismi a tal fine destinati; per questi saranno operative varie garanzie: diritto di indire assemblee e referendum, di disporre dei locali (nelle imprese con più di 300 dipendenti) e di permessi retribuiti; mentre sarà operativa una speciale tutela contro i licenziamenti e i trasferimenti per rappresaglia.

La creazione di un ampio spazio per il sindacato nell'azienda è un'esigenza che si è manifestata in tutti i paesi europei e il diritto sindacale italiano con questa legge apparirà tra i più avanzati se non il più avanzato in senso assoluto.

A maggiori poteri si accompagnano naturalmente maggiori responsabilità; ma credo che i sindacati italiani siano in grado di assolvere queste ultime; mentre un imprenditore moderno non può

LA CREAZIONE DI UN AMPIO SPAZIO PER IL SINDACATO NELL'AZIENDA È UN'ESIGENZA CHE SI È MANIFESTATA IN TUTTI I PAESI EUROPEI E IL DIRITTO SINDACALE ITALIANO CON QUESTA LEGGE APPARIRÀ TRA I PIÙ AVANZATI SE NON IL PIÙ AVANZATO IN SENSO ASSOLUTO.

non accettare di buon grado il quadro di relazioni industriali che estende l'area del dialogo e quindi della contrattazione".

La legislazione del lavoro in Italia è abbondante ma, come è noto, non viene generalmente applicata. Nella stesura del progetto sullo "Statuto" ci si è preoccupati di questo?

"Uno dei criteri ispiratori del progetto, forse il più importante, è di non prevedere nulla che non sia adeguatamente sanzionato, anche con l'uso di tecniche giuridiche nuove.

Rammento innanzitutto il miglioramento che si accorda alla legge sulla "giusta causa". Ai licenziamenti nulli per discriminazione deve seguire l'effettiva riassunzione sotto pena di pagamento di una sanzione economica rilevante e continuativa che cessa solo con la reintegrazione del posto di lavoro. Rammento poi la norma in base alla quale di fronte al comportamento antisindacale, il sindacato stesso potrà ricorrere al Pretore per chiederne la cessazione entro due giorni, a seguito di un giudizio sommario (a cui potrà seguire naturalmente una normale causa, ma senza che questa sospenda il provvedimento del Pretore.

Ambedue sono novità di rilievo; la prima supera il principio della cosiddetta incoercibilità della prestazioni non patrimoniali, che a dire il vero, in altri ordinamenti è stato da tempo superato; la seconda riconosce che, nei rapporti sindacali, le situazioni sono irreversibili e le sanzioni applicate a distanza di tempo non servono a nulla,

per cui, onde garantire una parità effettiva tra le parti occorre predisporre procedimenti accelerati".

Ma ritieni possibile una legislazione che riguarda i sindacati indipendentemente dall'art. 39 della Costituzione?

"L'art.39 per la parte che riguarda il riconoscimento giuridico del sindacato non deve diventare una camicia di Nesso. Esso infatti concerne la personalità giuridica del sindacato e la efficacia dei contratti. Lo Statuto non riguarda né l'uno né l'altro di questi due temi. Invocare contro di esso l'art. 39 significa in realtà mascherare una volontà politica negativa".

L'elaborazione del disegno di legge è stata preceduta da consultazioni con le organizzazioni dei lavoratori?

"Le consultazioni sono iniziate nei primi giorni di marzo e il testo è stato elaborato tenendo presente la risposta ad una nota che era stata distribuita alle organizzazioni sindacali.

Credo di poter affermare che esso corrisponde in larga massima agli orientamenti delle Confederazioni di lavoratori tanto più che essi apparivano abbastanza convergenti.

Mi sembra anche di poter dire che i settori sindacali dai quali è emersa in passato una prevenzione nei confronti dell'intervento legislativo non hanno manifestato una opposizione preconcetta. Nè ritengo d'altronde che tale intransigenza sarebbe stata giustificata, neanche nel quadro della logica cui essa si pone. Infatti il progetto non mira affatto a comprimere la contrattazione, quanto piuttosto ad esaltarla, creando condizioni che facilitino il dialogo tra le parti. Si tratta, cioè, di una legislazione di sostegno all'azione sindacale che pertanto non è in nulla sostitutiva a questa ultima e dall'applicazione di essa potrà risultarne potenziato questo strumento indispensabile di autonomia e di progresso che è la contrattazione collettiva".

**Intervista a Gino Giugni apparsa sull'Avanti! del 24 giugno 1969. Titolo e sommario originale. Fondo Giugni, presso la Fondazione Pietro Nenni*

14 APR 2018 BY GIULIA CLARIZIA EDIT

SULL'ABORTO E QUEL MANIFESTO "PRO VITA": RIFLESSIONI DI UNA GIOVANE DONNA

-DI GIULIA CLARIZIA-

Qualche giorno fa a Roma si è riaperto il dibattito in merito all'aborto a causa di un manifesto del movimento Pro Vita esposto in via Gregorio VII.

Come è noto, il manifesto raffigurante l'immagine di un feto di 11 settimane è stato fatto rimuovere da Roma Capitale

dopo le numerose proteste di chi si è sentita offesa o turbata dall'immagine e dal suo contenuto verbale.

Infatti, il manifesto dava alcune informazioni riguardo la condizione del feto in quello stadio, cioè il fatto di avere gli organi formati, il cuore che batte e la capacità di ciucciarsi il pollice, e

aggiungeva "Ora sei qui perché la tua mamma non ti ha abortito".

La controparte ha accusato la giunta capitolina di aver violato la libertà di espressione. Peccato che il Regolamento in materia di pubbliche affissioni del Comune di Roma vieti "esposizione pubblicitarie dal contenuto lesivo del rispetto di diritti e libertà individuali". I Pro Vita si difendono appellandosi alla verità scientifica del contenuto del manifesto.

Ad una prima e superficiale riflessione, ammetto di aver pensato che effettivamente, finché le informazioni date sono veritiere, in fondo, nel darle, non c'è niente di male. Ho trovato quindi di cattivo gusto lo slogan finale, ma non mi sono sentita turbata dall'immagine e dalle sue didascalie.

Poi ho riflettuto sul serio. A me queste cose non turbano perché non ci sono passata. Non ho mai abortito, né mi sono dovuta mai porre il problema di prendere una decisione di questo tipo.

Al contrario, sono davvero qui perché "mamma non mi ha abortita". Al secondo mese di gravidanza, a mia

PRENDERESTI MAI DEL VELENO?

STOP ALLA PILLOLA ABORTIVA RU486:
mette a rischio la salute e la vita della donna
e uccide il figlio nel grembo.



#dallapartedelledonne

**PROVITA
& FAMIGLIA**

Campagna di sensibilizzazione promossa da Pro Vita & Famiglia Onlus per la tutela del diritto fondamentale alla vita (art. 21 Cost.) e del diritto alla salute (art. 32 Cost.) sui rischi della somministrazione della pillola RU486. Questa affissione costituisce espressione del diritto alla manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.) finalizzata a suscitare un dibattito pluralista e la riflessione critica. Non è idonea a ledere diritti e libertà positivamente previsti dalla legge.

madre è stato consigliato l'aborto a seguito di una grave crisi emorragica che avrebbe potuto metterla in pericolo. Conserva ancora la ricetta della prescrizione della terapia abortiva in una scatola. E io invece sono qui. È una bella storia, ma è bella perché è stata il frutto di una scelta.

Quello che i signori e le signore di Pro Vita dimenticano, è che esistono donne che soffrono a causa di una decisione presa dolorosamente ma che -attenzione- non sono "pentite".

Quanto alla verità scientifica: è vero che immagini del genere sono riscontrabili

QUELLO CHE I SIGNORI E LE SIGNORE DI PRO VITA DIMENTICANO, È CHE ESISTONO DONNE CHE SOFFRONO A CAUSA DI UNA DECISIONE PRESA DOLOROSAMENTE MA CHE -ATTENZIONE- NON SONO "PENTITE".

tranquillamente sui libri di testo, o in rete, o esposte in alcuni musei (ricordo la mostra Body World, dove erano presenti svariati feti nei diversi stadi della gravidanza), ma c'è modo e modo, luogo e luogo.

Stando a queste motivazioni, potremmo affiggere un bel manifesto raffigurante un grosso membro maschile con scritto "Sei qui perché questo ha funzionato bene!". Scientifico al 100%, non metterebbe in discussione le scelte di nessuno, eppure sarebbe impensabile perché contro il buon costume. Invece infilare il dito nella piaga di una donna che magari ha dovuto abortire per non dare alla luce un figlio che voleva, ma che sarebbe nato con gravissimi problemi, secondo alcuni non solo è legittimo, ma anche un'opera di bene.

C'è chi potrebbe obiettare che un conto è l'aborto terapeutico, un conto l'aborto preso per motivi di altra natura psicologica e personale. Eppure, anche per quanto riguarda il primo caso, trovare un ospedale a Roma che non si dichiari obiettore di coscienza è un'impresa. Quando anche lo si trova, capita che le pazienti siano trattate in maniera sbrigativa e inadeguata. Semplice mala sanità?

La realtà è che viviamo in una società di saccenti egoisti in cui molti si sentono legittimati a sentenziare sulle condizioni altrui.

Sarà anche bello difendere la vita, per carità, ma non facendo violenza psicologica o volendo privare gli altri della libertà di scelta.

Anche se poi, se pensiamo che negli Stati Uniti ci sono persone che assalgono le donne che entrano nell'unico centro per aborti presente sull'intero territorio di uno stato come il Mississippi, noi siamo a cavallo.

SARÀ ANCHE BELLO DIFENDERE LA VITA, PER CARITÀ, MA NON FACENDO VIOLENZA PSICOLOGICA O VOLENDO PRIVARE GLI ALTRI DELLA LIBERTÀ DI SCELTA.

TU ERI COSÌ A 11 SETTIMANE...

TUTTI I TUOI ORGANI ERANO PRESENTI

IL TUO CUORE BATTEVA GIÀ DALLA TERZA SETTIMANA DOPO IL CONCEPIMENTO

GIÀ TI SUCCHIAVI IL POLLICE

E ORA SEI QUI PERCHÉ TUA MAMMA NON TI HA ABORTITO

PROVITA
Associazione Onlus

WWW.NOIIZIEPROVITA.IT

22 GEN 2018 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

BETTINO CRAXI E IL SINDACATO

-DI MAURIZIO BALLISTRERI-

A 18 anni dalla scomparsa di Bettino Craxi, statista e leader socialista, finalmente comincia a prendere corpo una valutazione più serena dei grandi meriti dello statista e leader socialista.

Tale consapevolezza non deve essere riservata, però, solo ad alcune delle opere fondamentali di Craxi: il risanamento e il rilancio dell'economia nazionale negli anni '80 del '900, con l'Italia 5° potenza industriale al mondo; la difesa dei valori nazionali nelle notte di Sigonella; il Concordato; l'impegno umanitario per salvare Aldo Moro; l'elaborazione di un moderno socialismo liberale, nel solco della tradizione riformista, contrapposto all'interpretazione dogmatica leninista di Marx, per il rinnovamento della sinistra in Italia. Si

TALE CONSAPEVOLEZZA
NON DEVE ESSERE
RISERVATA, PERÒ, SOLO
AD ALCUNE DELLE OPERE
FONDAMENTALI DI CRAXI:
IL RISANAMENTO E IL
RILANCIO DELL'ECONOMIA
NAZIONALE NEGLI ANNI '80
DEL '900, CON L'ITALIA 5°
POTENZA INDUSTRIALE AL
MONDO;

deve ricordare anche il sostegno al sindacalismo.

In genere il nome dello statista e leader del Psi è associato ad un provvedimento di rottura dell'unità sindacale: il decreto di San Valentino, con cui il 14 febbraio 1984 il primo (e unico!) governo a guida socialista della Repubblica, tagliò la scala mobile, innescando un processo, politico, sociale ed economico, virtuoso, al termine del quale si registrò la sconfitta del massimalismo sindacale e del potere di veto del partito comunista, anche a seguito del referendum sulla scala mobile, l'abbattimento dell'inflazione, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della nostra economia, il consolidamento dello Stato sociale.

Craxi era portatore dei valori di un riformismo saldamente legato alle istituzioni delle classi lavoratrici (il sindacato, il movimento cooperativo, le organizzazioni mutualistiche e professionali) tanto ricche e diffuse nella Milano erede di Filippo Turati e nell'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale, che sarà governata a lungo dai partiti socialdemocratici e laburisti. L'azione collettiva di queste istituzioni sociali doveva costituire uno degli elementi fondamentali secondo Craxi, dell'iniziativa riformista del partito, ispirata al gradualismo nella risoluzione dei

problemi del mondo del lavoro e dei ceti più deboli, al miglioramento delle loro condizioni di lavoro e di vita, all'introduzione di forme di democrazia economica ed industriale, attraverso una sintesi tra principi e ideali e il necessario pragmatismo dettato dalla contingenza politica.

Per questo Craxi sostenne sempre i valori dell'unità sindacale e dell'autonomia contro il principio della "cinghia di trasmissione" dal partito alle organizzazioni dei lavoratori, teorizzato da Lenin e fatto proprio dalla III Internazionale comunista.

Coerentemente il leader socialista non coltivò l'idea del "sindacato socialista", da realizzare attraverso la confluenza dei socialisti presenti nelle tre confederazioni, né quella del "sindacato democratico" da contrapporre ad una Cgil dogmatica e settaria, esclusivamente comunista sul modello della Cgt francese. Al contrario egli sostenne sempre l'autonoma presenza socialista nelle tre confederazioni al servizio dell'unità, valorizzando anche il dialogo con tutti i dirigenti riformisti del sindacalismo italiano.

E così sostenne l'ascesa di Giorgio Benvenuto alla guida della Uil, che divenne il simbolo stesso del riformismo socialista nel sindacato e dell'autonomia sindacale,

vero erede di Bruno Buozzi, dall'egemonia tentata dal Pci sui lavoratori italiani (e che fu proprio il successore di Craxi alla guida del Psi nel 1993, in un generoso tentativo di salvare il partito), il riscatto della componente socialista della Cgil dalla subalternità nei confronti

PER QUESTO CRAXI SOSTENNE SEMPRE I VALORI DELL'UNITÀ SINDACALE E DELL'AUTONOMIA CONTRO IL PRINCIPIO DELLA "CINGHIA DI TRASMISSIONE" DAL PARTITO ALLE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI, TEORIZZATO DA LENIN E FATTO PROPRIO DALLA III INTERNAZIONALE COMUNISTA.

della maggioranza comunista della Confederazione, ma pure il dialogo con Pierre Carniti, che in alcuni frangenti della sua leadership diede alla Cisl un'ispirazione fondata su di un socialismo cristiano (sul modello di quella "ipotesi socialista", che sembrò emergere nella cultura delle Acli di Livio Labor, dopo la svolta di Vallombrosa del 1970) ed autogestionario non dissimile a quello della Cfdt in Francia che come è noto sostenne l'"alternativa socialista" di Mitterand, e con Luciano Lama, il leader comunista della Cgil che non poté firmare il grande accordo contro l'inflazione nel febbraio del 1984 a causa del veto di Berlinguer e del partito comunista.

E la testimonianza più vera della grande attenzione di Craxi per le vicende sindacali è data da una circostanza: dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989, a fronte di una fase di crisi dell'azione sindacale, ritenne di recarsi ad incontrare i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil nelle loro sedi, per manifestare l'appoggio dei socialisti ai temi del mondo del lavoro e l'esigenza di una svolta riformista di tutte e tre le confederazioni.

Un'attenzione verso i temi sindacali che in Craxi non venne mai meno, neppure negli anni dell'esilio. Un'eredità politica importante, per un sindacalismo italiano in profonda crisi di ruolo e di identità.



1 GEN 2016 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

RICORDO DI PIETRO NENNI

-GIANCARLO LUNGI-

Il 1° Gennaio 1980 moriva l'On. Pietro Nenni. La sua vita ha contraddistinto quasi novant'anni di storia italiana, quella più vera, fatta di esigenze di giustizia, di libertà, di democrazia tesa alla realizzazione di un socialismo democratico dal volto umano.

L'ultimo suo messaggio che ha voluto consegnare alle nuove generazioni è stato quello di perseverare, di non lasciarsi mai scoraggiare, di non accettare mai di essere sconfitti. Perché chi non accetta di essere sconfitto, non è sconfitto e quindi può considerare il suo domani con maggiore serenità e fiducia. Del resto il suo ultimo articolo a fine anno 1979 dal titolo "anno che va, anno che viene, l'alternativa di rinnovarsi o perire" con l'invito esplicito a rinnovarsi e battersi con determinazione per le proprie idee è un punto fermo al quale fare riferimento soprattutto anche oggi che viviamo in una società carente di valori e di ideali. Nenni ha dedicato la sua vita al servizio dei lavoratori e del paese, ha perso una figlia Vittoria ad Auschwitz, ha cercato di saldare la realtà con l'ideale, il presente con il futuro.

La sua azione è stata sempre guidata dalla fedeltà ai suoi ideali ed è stato

amato dai suoi amici e compagni e rispettato dagli avversari.

Dobbiamo tornare all'insegnamento di Nenni che ha testimoniato con tutta la sua vita che la politica è missione, che è difficile farla con il sentimento pensata con il risentimento che cosa succede. Non possiamo chiedere a tutti noi di levarsi alla sua altezza, possiamo chiedere a tutti noi di non dimenticare il suo insegnamento. La sua storia può far parte a pieno titolo del partito

democratico, tanto più oggi che il PD è membro della grande famiglia europea dei socialisti e dei democratici.

Sarebbe giusto e auspicabile che il PD, oltre a riconoscere l'autorità politica e morale di Alcide De Gasperi ed Enrico Berlinguer si identifichi in un grande padre della patria e della repubblica come Pietro Nenni magari ricordandolo in un convegno nazionale per esaminare la sua figura e la sua opera.



4 GIU 2017 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

“L’ULTIMA NOTTE” DI BRUNO BUOZZI

-DI ANTONIO MAGLIE*-

25.1 “Il mio compagno, Bruno Buozzi”

Poi salirono sul camion. Avevano fretta perché da tre ore gli americani erano a Roma e il generale Mark Clark guardava con occhi ammirati il colonnato di San Pietro. Quasi nello stesso luogo, a distanza di quattordici chilometri: l’armonia delle forme del Bernini e quell’insopportabile immagine di dolore e morte, quei quattordici corpi quasi riuniti in un ultimo abbraccio a cercare conforto o una salvezza impossibile. L’autista tedesco, nella fretta, aveva premuto con troppa foga il pedale dell’acceleratore per mettere in moto il camion. E i carburatori, all’epoca, si ingolfavano facilmente. I contadini che avevano assistito li aiutarono, con una spinta a rimmetterlo in moto: non vedevano l’ora che quella banda di macellai andasse via, portandosi dietro quell’olezzo di morte che lasciava al passaggio. Quel vecchio camion non avrebbe percorso troppa strada. I contadini diedero una sistemata a quei corpi. Erano le 18 e la sera avrebbe cominciato ad avvolgere con il suo lenzuolo nero, nero come il colore del lutto, la fotografia desolante di quel massacro. Il giorno dopo a La



Storta arrivarono gli americani. Troppo tardi. Videro anche loro, quella scena. Li portarono all'ospedale Santo Spirito per il riconoscimento.

L'umidità della notte, l'esposizione alle intemperie, li aveva trasformati. I volti più gonfi. Bruno Buozzi venne riconosciuto per il suo cappotto scuro e per un dettaglio: un "fagottello" di biancheria infilato nella tasca sinistra del soprabito al momento dell'abbandono del carcere di via Tasso per quel suo ultimo viaggio. In cinquantadue giorni si era consumato il suo martirio, in quella campagna anonima, dove oggi sorgono villette a schiera. È rimasta una croce di pietra, "oscurata" dal disinteresse degli uomini, troppo occupati a inseguire desideri e ambizioni, poco solleciti a preservare la memoria. Quella frase, "demmo la vita per la libertà", a tanti deve apparire banale, esattamente come la violenza che tolse la vita a quattordici persone; banale perché quel che ci gira attorno finisce per apparire, nella sua normalità, qualcosa che ci è dato a prescindere dai nostri atti e dai nostri comportamenti: non dobbiamo conquistarci nulla, non dobbiamo meritarcene nulla; tutto ci è dovuto, come l'aria che respiriamo. Ed esattamente come l'aria che respiriamo, anche la libertà l'apprezzi pienamente soltanto quando l'hai perduta. Lo disse Pietro Calamandrei, vale ancora oggi. Il tutto accentuato dal bisogno di dimenticare, di voltare pagina, semmai anche di rassicurare e assicurarsi. Un modo per raccontarci: "quella ferocia era di altri, non ci apparteneva". Italiani, come sempre, brava gente. Eppure su quel camion qualche connazionale c'era e non come prigioniero, anzi come ostaggio, ma in veste di carnefice, volenteroso carnefice. Quella ferocia apparteneva anche a noi o a qualcuno di noi. Se così non fosse non si riuscirebbe a capire il senso di quel bigliettino anonimo fatto pervenire a Marcella Monaco, nel palazzo di via Lucullo che oggi ospita la Uil e che a quei tempi era la sede provvisoria del Psiup. Marcella Monaco e il marito Alfredo svolsero un ruolo decisivo

durante la guerra di liberazione. Lei faceva la staffetta partigiana e organizzava il trasporto delle armi. Ma aveva casa in via della Lungara, all'interno di Regina Coeli perché Alfredo era il medico del carcere e lì ospitavano i partigiani. Furono determinanti nell'evasione il 24 gennaio del 1944 di Sandro Pertini, Giuseppe Saragat, Luigi Allori, Luigi Andreoni, Carlo Bracco, Ulisse Ducci e Torquato Lunedei, tutti condannati a morte. Il piano era stato messo a punto da Giuliano Vassalli (anche lui "ospite" di via Tasso negli ultimi giorni di occupazione nazista) e Peppino Graccea. Furono aiutati da Massimo Severo Giannini e Ugo Gala che trovarono complici efficientissimi all'interno del penitenziario nei coniugi Monaco e in Filippo Lupis.

**QUEL BIGLIETTINO ANONIMO
VENNE CONSEGNATO
TRENT'ANNI FA DA
MARCELLA MONACO AD
ALDO FORBICE.**

A scriverlo, una SS italiana pentita. Diceva: «Sono stato al servizio delle SS e vi conobbi quando voi e parecchi altri, compresi Buozzi, Bracco, Doddi, Baracco e molti altri, andando via i tedeschi da Roma, anch'io partii con loro per potermi lavare di tutte le malefatte ed in questa partenza conobbi altri disgraziati. Ma strada facendo, i tedeschi parlavano che al più presto volevano sbarazzarsi di tutti. Io non potei più sopportare questa carneficina ed al momento buono scappai. Iddio voglia che i poveri deportati siano ancora salvi: cercate di perlustrare le zone – Storta-Daccamo-Campagnano-Monterosi-Nepi-Sutri – e se caso mai qui non trovate nulla, cercate nel Cimino. Andate armati, non fidatevi dei carabinieri e siate in molti. Fate subito... Ho saputo del vostro nome da un tale che ha una sorella che si chiama Marcella. Caso mai arrivaste in tempo, io mi farò

poi vedere». Il "tale" altri non era che il fratello di Marcella Monaco, Luciano Ficca che, tra l'altro, ebbe un ruolo nella liberazione di Pertini e Saragat e che, "ospite" a via Tasso, venne fatto salire su un camion partito prima di quello che accompagnò Buozzi nell'ultimo viaggio. Via Tasso oggi è un museo e una strada stretta nel traffico caotico delle vie di maggiore scorrimento come via Merulana, via Labicana, viale Manzoni. Nei giorni dell'occupazione nazista, dall'11 settembre del 1943 al 4 giugno 1944, fu la sede della "fiera degli orrori", il carcere del Comando della Polizia di Sicurezza, il quartier generale della Gestapo. Bruno Buozzi era finito lì, immediatamente dopo l'arresto. Cella numero 6 e poi, negli ultimi giorni, il 2 giugno, era stato trasferito al piano terra.

Quella cella l'ha descritta un prigioniero, compagno di sventura di Buozzi, calabrese di Tropea, arrestato perché renitente alla leva. Aveva redatto un diario che, in forma anonima, poi spedì alla vedova del leader sindacale. Raccontava di una cella «troppo piccola per alloggiare sette persone. Le sue dimensioni possono essere presso a poco di m. 3,30 per 2,30. In permanenza ci illumina una lampadina elettrica la cui luce dopo pochi giorni, mi dà, come del resto anche agli altri, molto disturbo alla vista. A disposizione si ha una copertina con abbastanza insetti (pidocchi grossi in specie). Ci si deve sdraiare sul duro pavimento, e quasi spesso a ridosso l'uno dell'altro. Alla notte si soffre abbastanza per la poca aerazione della cella, tanto che al mattino ognuno di noi nota del gonfiore alla gola... Bruno Buozzi – Tra i miei compagni di cella, uno in particolar modo aveva destato in me sin dal primo giorno una certa attenzione per il suo modo di parlare e il suo atteggiamento che sembrava nervosissimo ma che, invece, col tempo, notai che si trattava di carattere abituale. Era questi un esemplare uomo, dall'età di circa 62 anni, alto, dall'aspetto vigoroso e dal pensiero profondo in ogni discussione. Un giorno,

ricordo, vengo spinto dalla curiosità di domandargli la sua professione nella vita civile. A tale domanda ricevo ampia soddisfazione con un riepilogo della sua vita. Si trattava di un uomo veramente eccezionale, nato da umili genitori e con un grande ideale per il quale, direi quasi senza che si fosse avveduto, la sua vita venne spezzata dalla rabbia teutonica, alimentata da quella del nefasto fascismo. Quest'uomo, ch'io conoscevo dapprima sotto il nome di Alberti (era il cognome annotato sui documenti falsi, consegnati anche alle SS che si erano presentate alla sua porta l'infausta mattina del 13 aprile 1944), non era altro che il grande Bruno Buozzi, tre volte deputato nella sua carriera politica... Era per noi, suoi compagni di cella, come un padre, talché lo chiamavamo papà.

FU, FINO ALL'ULTIMO GIORNO, A NOI DI CONFORTO E DI INCORAGGIAMENTO. SEMPRE ALLEGRO, INDIFFERENTE AI MALTRATTAMENTI DELLE GUARDIE TEDESCHE, IL SUO PENSIERO DI TANTO IN TANTO ALLA SUA DILETTA E DESOLATA MOGLIE, NASCOSTA ANCHE LEI SOTTO FALSO NOME A ROMA, QUANDO ALLE SUE DUE FIGLIE IN FRANCIA, QUANDO A NOI, CERCANDO COL RACCONTO DI INTERESSANTI EPISODI DELLA SUA VITA DI ROMPERE LA MONOTONIA E LA TRISTEZZA CHE SPESSO CI ASSALIVA».

Via Tasso era un girone infernale, il nefasto regno dell'oberstufuehrer, Herbert Kappler, capo della Gestapo e delle SS del Lazio. Un personaggio che nel museo degli orrori della storia europea occupa un posto privilegiato.

Subito dopo il 25 luglio, catturò Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, uno di quelli che votò a favore dell'Ordine del Giorno presentato da Dino Grandi nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 e che pagò questa adesione con la vita (venne condannato a morte e fucilato). Quindi, su ordine di Himmler, pianificò la liberazione di Mussolini, comunque dopo aver fatto sapere al suo "superiore" che il fascismo era ormai un cadavere politico. Ai cadaveri veri, invece, provvide lui, intervallando a questa attività di aguzzino, quella da predone. Spedì, ad esempio, in Germania tutte le riserve auree italiane, 120 tonnellate. Poi, domenica 26 settembre convocò il rabbino e il presidente delle comunità israelitiche di Roma (Foà e Almansi) chiedendo la consegna di cinquanta chili d'oro per non scatenare una tempesta repressiva sugli ebrei. Ottenne quel che aveva chiesto ma poi il 16 ottobre ordinò il rastrellamento di 1.259 membri della comunità e 1023 vennero spediti ad Auschwitz. Solo in sedici tornarono dal campo di sterminio, quindici uomini e una donna. Quindi, in seguito all'attentato di via Rasella, ordinò l'eccidio delle Fosse Ardeatine (335 morti). Infine, per piegare la resistenza che aveva la sua roccaforte nelle periferie romane, pianificò il rastrellamento del Quadraro: mille uomini furono mandati nei campi di concentramento tedeschi e polacchi, solo la metà di loro fece ritorno nella Capitale. Via Tasso era il suo Regno del Male. La tortura era la pratica ordinaria per estorcere confessioni e informazioni. Torture quotidiane e quando il prigioniero non era più in grado di sopportarle veniva spedito a Forte Bravetta per ricevere l'ultima pallottola (il 3 giugno, come raccontano le cronache, alla vigilia dell'arrivo a Roma degli Alleati, il plotone di esecuzione fece gli straordinari). Quel fortino nel centro di Roma, vicinissimo a San Giovanni in Laterano dove Mussolini e il segretario di Stato, Pietro Gasparri, avevano firmato i famosi Patti che sostituirono la legge delle Guarentigie, ma nemmeno

troppo lontano dal Colosseo, doveva essere inviolabile. Soprattutto per chi veniva lì imprigionato. Finestre piccolissime, mura insuperabili. Per i prigionieri, ridotti al minimo tanto l'aria quanto il rancio (scriveva sempre l'ignoto calabrese: «Ci veniva distribuito ogni 24 ore, verso le 12,30-13 di tutti i giorni, e consisteva in una minestra, alquanto brodosa, di torsi di verdura con delle risaglie molto cotte tanto da sembrare della vera colla, talmente era essa appiccicosa al palato. Aveva un odore caratteristico di cloro quella brodaglia. Anche il pane, due pagnotte militari, quasi sempre rafferme e qualche volta ammuffite, aveva una puzza di petrolio. Nello spazio di pochi minuti divoravamo come lupi famelici quel poco cibo che ci veniva somministrato... Buozzi, ben osservando tale nostra insopportabile tortura, si privava della sua razione di pane per dividerla in parte a noi, suoi compagni di cella»).

Di abbondante c'erano solo le torture. Raccontava ancora il compagno di cella di Buozzi: «L'incubo che era in noi tutti in quel cellulario trovava la sua giustificazione negli orribili avvenimenti cui giornalmente ci capitava di assistere, come prelevamenti di compagni per essere fucilati o sottoposti alle più tremende torture..., malattie di compagni, maltrattamenti continui durante il giorno, ingiurie, ecc. ... L'incubo di cui sopra raggiungeva il massimo nella notte, quando cioè si udiva il battito dei tasti della macchina da scrivere. Era quello, infatti, per esperienza acquisita, il segno della destinazione a morte di parecchi di noi. Avremmo tanto desiderato ci fossimo trovati distante da quell'infame ufficio dove, alla sera, di solito si usava registrare i nominativi già destinati a morte per giudizio dei famosi comandanti della Gestapo. Tra questi spiccavano per le loro infamazioni, il col. (colonnello, n.d.a.) Kappler e il cap. (capitano, n.d.a.) Schulz». Inutile immaginare di poter essere curati, anzi era meglio, molto meglio dar prova di essere in buona salute perché i malati venivano aiutati "a non soffrire

più” nel senso che veniva accelerata la loro dipartita (si legge sempre nel diario del prigioniero calabrese a proposito di Buozzi: «A rendere veramente meritevole l'appellativo di martire a questo insigne ed esemplare uomo, cito il seguente particolare. Gli ultimi giorni della deportazione in Germania o in chi sa quale altra località, questo uomo soffrì nel vero senso della parola per disturbi dipendenti da un inconveniente a cui da tempo era soggetto e gli causarono una forte emorragia di sangue. Lì dentro esisteva un medico, un barese, ma questi era piuttosto per affrettare la fine dei pazienti che guarirli. Di ciò il compianto Bruno Buozzi era più che convinto; pertanto non chiedeva che di andare a fare semplicemente un po' di pulizia. Ma anche questo gli veniva rifiutato. Solo al mattino, così come del resto era concesso a tutti, egli poteva soddisfare tale suo bisogno»).

Poi, con gli Alleati alle porte, via Tasso, con tutti i suoi lugubri e inconfessabili segreti, doveva essere smantellato, evacuato, liberato da quei “fantasmi” che potevano concludere la propria parabola solo a Forte Bravetta o in qualche campo di concentramento in Germania o in Polonia. Doveva essere liberato dalle carte compromettenti (una parte di quelle di Erich Priebke viaggiò su quell'ultimo camion). Il 3 giugno, però, bisognava fare in fretta, non si potevano pianificare quei trasferimenti a cui, ad esempio, si dedicava, per quanto riguardava gli ebrei, proprio Eichmann. Si cominciò sul far della sera, intorno alle 20, si finì a notte fonda. Dovevano partire in centocinquanta ma non c'erano mezzi sufficienti. Andarono via in centoventi (contabilità illustrata da Kappler nel corso del processo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine); meno di una ottantina, secondo altri. Quelle ore convulse, in cui la paura prevaleva sulla speranza, lo racconta proprio l'anonimo compagno di prigionia di Bruno Buozzi: «Verso le ore 18 circa, irrompono nella nostra celle delle guardie le quali, con concitatissimo parlare, ci prevengono di prepararci perché

quella sera ci si doveva spostare per altra località. Lo schianto fu per noi indicibile, ma oramai si era rassegnati persino alla morte. Un'ora circa la nostra cella viene aperta e sento gridare il nome mio e quello di Talusi. In fretta ci congediamo dai compagni di cella che rimanevano, dandoci l'ultimo abbraccio. Usciti che fummo trovammo le scale ingombre di altri detenuti. A questi ci accodammo. Al piano terreno sostammo circa un'oretta, nel mentre le guardie tedesche provvedevano a consegnare ad ognuno di noi un sacchetto bianco con dentro quanto ci era stato tolto. Nel sacchetto si notavano

mancaenti denaro, anello, orologio e quanto altro poteva essere di valore. Erano circa le 20 e 30 quando fummo fatti uscire uno dietro l'altro dal portone per salire su un autopullman dislocato di fronte all'uscita centrale. Appena 22 fummo rinchiusi su quell'auto che già si spostava in avanti per far largo all'altro automezzo che avrebbe dovuto seguire a compiere la medesima operazione. Complessivamente 4 autopullman con 80 detenuti. Eravamo scrupolosamente scortati, almeno nella nostra auto: due tedeschi stavano con i mitra a portata di mano lungo il corridoio, due altri davanti al posto del conducente e

EDIZIONE STRAORDINARIA

Avanti!

GIORNALINO DEL PARTITO SOCIALISTA

Martedì 7 giugno 1944

BRUNO BUOZZI

Segretario della Confederazione Generale del Lavoro assassinato dai nazisti con 14 compagni

I cadaveri sono stati trovati a 10Km.da Roma dove i briganti nazisti in fuga hanno fucilato un gruppo di detenuti

L'assassinio al 10 km. della Cassia

Sono stati finora riconosciuti i cadaveri di Bruno Buozzi, libero da Angiola, Benen Pedrich (Raffaele), Torretti Salvatore tutti appartenenti al Partito Socialista

Il socialista, l'organizzatore



TRIE DEI CADUTI
Raffaele

Il testamento di un martire

Sbarco alleato in Grecia?

Il testamento di un martire

Il testamento di Bruno Buozzi, segretario della Confederazione Generale del Lavoro, è stato ritrovato in un sacchetto bianco con dentro quanto ci era stato tolto. Nel sacchetto si notavano mancaenti denaro, anello, orologio e quanto altro poteva essere di valore. Erano circa le 20 e 30 quando fummo fatti uscire uno dietro l'altro dal portone per salire su un autopullman dislocato di fronte all'uscita centrale. Appena 22 fummo rinchiusi su quell'auto che già si spostava in avanti per far largo all'altro automezzo che avrebbe dovuto seguire a compiere la medesima operazione. Complessivamente 4 autopullman con 80 detenuti. Eravamo scrupolosamente scortati, almeno nella nostra auto: due tedeschi stavano con i mitra a portata di mano lungo il corridoio, due altri davanti al posto del conducente e

Sbarco alleato in Grecia?

Il sbarco alleato in Grecia è un argomento che ha suscitato molto interesse tra i socialisti. Secondo le informazioni ricevute, gli alleati hanno sbarcato in Grecia e stanno operando attivamente per liberare il paese. Questo è un passo importante verso la liberazione completa dell'Italia e dell'Europa. I socialisti sono favorevoli a questo sbarco e sostengono che è necessario che gli alleati continuino a combattere fino alla vittoria completa.

Libero da Angiola

Il fatto che Bruno Buozzi sia stato liberato da Angiola è una notizia importante. Questo dimostra che i comunisti hanno agito con coraggio e determinazione per liberare i compagni. È un esempio per tutti i detenuti e per il popolo italiano che si batte per la libertà.

ancora altri due dietro. Le tendine stavano abbassate, solo si vedeva qualcosa dal davanti. All'uscita da quel lugubre palazzo, prima di salire sull'auto, notai gente assiepata ai lati contenuta da staccionate. Contro quella gente stavano in postazione delle mitragliatrici, nell'eventualità del bisogno. Ci fu qualche donna che, non riuscendo a rassegnarsi alla vista del proprio marito o parente che partiva per chissà quale luogo, si lanciò oltre la staccionata per riuscire ad abbracciare, forse per l'ultima volta, il proprio congiunto. Ciò che fu loro consentito, sebbene dopo non lievi difficoltà».

Angoscia, paura, qualche barlume di speranza. Perché molti furono portati via (meno di quanti i tedeschi avrebbero voluto) ma alcuni furono, alla fine, anche liberati (Vassalli ad esempio), dopo la partenza dei nazisti da via Tasso. Alcuni di quegli uomini sfuggiti al peggio, li incontrò Pietro Nenni che annotava: «Sono pallidi, sconvolti, alcuni a brandelli. Ho chiesto subito di Bruno Buozzi. Un giovane mi assicura che è partito ieri, con un gruppo di settantacinque detenuti, di cui cinquanta avviati in Germania per il servizio del lavoro e venticinque a Verona a disposizione del tribunale speciale. Bruno è fra questi ultimi. Così l'ultima speranza di vederlo libero è svanita».

25.2 La battaglia di Ornella, Iole e Gilles

Le quarantotto ore che precedono la morte del leader sindacale sono caotiche, convulse. E molti interrogativi non troveranno mai soluzione. Chi decise l'esecuzione? Quel motociclista che intercettò il convoglio a La Storta portava quell'ordine? Perché furono uccisi? Era quello sin dall'inizio il loro destino? Non sembra reggere la tesi pure adombrata da Di Vittorio di una esecuzione legata all'attività di Buozzi. La rivelazione dell'identità, il leader sindacale la fece solo dopo essere stato interrogato. Probabilmente, i nazisti immaginavano

che si trattasse di una personalità di spicco dell'antifascismo e alla fine ebbero la conferma dal diretto interessato. Anche i compagni di cella conobbero successivamente l'identità vera di Buozzi: provvide direttamente lui a comunicarla. Non serviva più a nulla, a quel punto, continuare a sostenere la parte dell'ingegner Mario Alberti, "sfollato" salernitano. In quella cella numero 6, Buozzi si ritrovò accanto un altro combattente antifascista, quel Filippo Lupis che aveva collaborato alla liberazione di Pertini e Saragat da Regina Coeli. Dopo la Liberazione, raccontò quell'incontro in un articolo che apparve sull'"Avanti!": «Entrò in prigione di notte. L'angusta cella del secondo piano dove eravamo rinchiusi in sette, senza pagliericci, nuda terra, con le finestre murate, era rischiarata dalla tenue luce di una piccola lampada. Dai nostri giacigli sul nudo pavimento sollevammo il capo per osservare il nostro nuovo ospite. Egli ci apparve sorridente e ci venne incontro come un vecchio amico.

.....

**A ME VENNE DA
ESCLAMARE: QUESTO BUON
UOMO NON SA DAVVERO
IN QUALE INFERNALE
BOLGIA È SCESO!» IN
REALTÀ SAPEVA BENISSIMO
DOVE ERA FINITO. CERTO,
QUEL CARATTERE PIENO
DI OTTIMISMO CHE GLI
ATTRIBUIVA NENNI, LO
CONVINCEVA CHE ALLA
FINE TUTTO SI SAREBBE
RISOLTO PER IL MEGLIO. TRA
L'ALTRO, DALLA "BOLGIA
INFERNALE" DI VIA TASSO
IN QUEI PRIMI GIORNI DI
GIUGNO SI AVVERTIVANO I
RUMORI CHE PRECEDONO
L'ARRIVO DI UN'ARMATA.
E LA CONCITAZIONE
DEI TEDESCHI ERA LA
TESTIMONIANZA CHE
QUALCOSA, FUORI, STAVA
ACCADENDO. SI ERA
ANCHE DIFFUSA, FRA LE
CELLE DI VIA TASSO, LA**

VOCE DI UNA AZIONE DEI PARTIGIANI PER LIBERARE I PRIGIONIERI. MA ERA SOPRATTUTTO L'AVANZATA DEGLI AMERICANI CHE LASCIAVA PRESAGIRE UNA EVOLUZIONE POSITIVA DELLA GUERRA.

Certo, gli uomini reclusi a via Tasso non sapevano quanto fosse vicina l'armata americana. Non sapevano che la sera del 2 giugno, Radio Anzio aveva trasmesso la comunicazione più attesa, evocando un animale che certo non si incrocia per le vie di Roma: "Elefante". Era quella la parola d'ordine che annunciava l'arrivo a Roma degli Alleati. E poco prima era arrivato un altro messaggio: "Anna Maria est promossa", il segnale ai partigiani di tagliare le vie di fuga alle truppe di Kesserling. A quel punto, le strade di Roma e le grandi vie consolari che portavano al Nord cominciarono a riempirsi di mezzi militari tedeschi. La grande fuga tanto attesa era cominciata. All'Opera di Roma la sera del 3 giugno Beniamino Gigli interpretava "il ballo in maschera". In platea anche il generale Maeltzer, obbligato da Kesserling a farsi vedere in giro per dare ai romani l'impressione che tutto procedeva come al solito. Ma non era così. Kappler preparava l'evacuazione del carcere di via Tasso. Coprendosi la fuga con un robusto carico di "ostaggi". La paura all'interno della prigione, si legava alle paure che all'esterno attraversavano le menti e i cuori delle mogli, dei figli, dei parenti, degli amici di chi era là dentro, alla mercé di un uomo spietato come il capo delle SS. Il 2 giugno, Nenni annotava sul suo diario: «Passata la sera al L. (Laterano, n.d.a.) dove ero venuto per vedere con B. (Bonomi, n.d.a.) quel che si può fare per i nostri detenuti. Ce ne sono novecento a Regina Coeli e duecentodieci in via Tasso. Sembra che per otto soltanto ci sia l'ordine di partenza per il nord e fra questi figura, Bruno Buozzi. Confesso che

sono quasi più inquieto per quelli che restano che per quelli che partono. È difficile immaginare un finale idilliaco, senza lotta e senza eccidi, anzi coi detenuti abbandonati alla loro sorte, che sarebbe una lieta sorte. D'altra parte non si vede bene cosa si può fare».

Le previsioni di Nenni erano giuste a metà. La limitata inquietudine per quelli che partivano aveva il carattere di un convincimento ottimistico visto il successivo epilogo. La profezia degli eccidi, invece, doveva trovare una conferma puntuale a La Storta. I tedeschi avevano fretta e, soprattutto, paura perché l'occupazione di Roma nascondeva inconfessabili segreti per i quali la storia, come aveva detto lo stesso Goebbels, li avrebbe bollati con l'indelebile marchio di "grandi criminali" e non certo di "grandi statisti".

Raccontava in quei giorni "Il Messaggero": «Se pure non si vuol dare alla ritirata tedesca al di là del Tevere la fisionomia di una rotta è certo che la marcia di ripiegamento del nemico si sta svolgendo tra l'incalzare delle forze alleate all'inseguimento, senza la protezione della Luftwaffe che si può dire ormai scomparsa dai cieli dell'Italia Centrale tra i continui attacchi delle formazioni aeree anglo-americane. Kesserling non ha larga possibilità di scelta sulle direttive di ritirata. Perdute con la Casilina le vie che a questa si innestavano per defluire verso la Tiburtina nella zona di Avezzano, le sconfitte divisioni tedesche hanno soltanto tre strade che portano a nord verso eventuali linee di attestamento e di resistenza. Esse sono: l'Aurelia, che si svolge lungo la costa tirrena e che pertanto è una via di ritirata assai malsicura, perché soggetta anche agli attacchi di mare; la Cassia che porta verso Viterbo e infine la Flaminia che risale verso Terni e che dopo questa città offre una deviazione in direzione dell'Alta Umbria e della Toscana. Su queste tre strade si sono ingaggiate le forze di Kesserling, assumendo la forma di tre interminabili fila di uomini e di mezzi che offrono facile e largo bersaglio ai bombardieri e alla caccia aerea e che pertanto nei 50 o 60 chilometri fin qui percorsi oltre

Roma hanno già subito e vanno subendo sensibilissime perdite».

È forse in questa cronaca una parte delle risposte ai tanti perché che ancora oggi, a settant'anni di distanza, circondano quell'ultimo viaggio di Bruno Buozzi terminato a quattordici chilometri dal centro di Roma. Coprirsi la fuga, utilizzare i prigionieri come "scudi umani", una tecnica vecchia che è diventata consueta negli ultimi anni attraverso conflitti come quello balcanico. L'impaccio di un "carico" troppo ingombrante e di un camion troppo inaffidabile. La sera del 3 giugno, davanti al carcere di via Tasso, quattro automezzi vennero parcheggiati. Il piano prevedeva di portar via centosessantanta prigionieri, quasi tutti, cioè, ma non tutti (in quelle celle ve n'erano oltre duecento, come annotava Nenni). In realtà, però, quei quattro camion furono in grado di trasportarne non più di centoventi (secondo Kappler; ottanta secondo altri) e la famosa lista messa a punto dagli aguzzini nazisti venne ridimensionata. I primi tre partirono quasi senza particolari problemi. Nel terzo c'era Luciano Ficca, fratello di Marcella e cognato di Alfredo Monaco, e quella SS italiana che aveva deciso di chiudere (forse per motivazioni utilitaristiche) con quella mattanza e aveva spedito il biglietto ai socialisti (nella speranza di poter ricavare qualche beneficio nel momento del giudizio). Ficca avrebbe raccontato, molti anni più tardi ad Aldo Forbice: «Quella sera a via Tasso ci fecero scendere al piano terreno in fila indiana, e ci dissero che ci avrebbero trasferiti al nord. Noi pensavamo che intendessero inviarci a Verona per consegnarci ai repubblicani per un processo sommario». Buozzi venne assegnato al quarto camion. E nacquero i problemi perché i posti non erano sufficienti e in due si salvarono proprio per quell'affollamento eccessivo di passeggeri. I prigionieri provarono ad approfittare di quella situazione ritardando il più possibile le operazioni di carico. Provarono anche a far scivolare nelle retrovie Bruno Buozzi che, al contrario,

anche per dare coraggio ai compagni, salì sull'automezzo e si andò a sistemare sul fondo. E così quando due passeggeri vennero fatti scendere per fare posto a due SS, lui risultò troppo lontano per approfittare dell'occasione che il caso aveva concesso.

Il racconto di quei terribili minuti ce lo ha lasciato l'avvocato Vittorio Bonfigli, uno di quelli che si salvò proprio per la penuria di posti sul camion dell'eccidio de La Storta. Ha scritto: «La notte del 3-4 giugno 1944 non sarà dimenticata in nessuno dei suoi istanti da chi la trascorse nel vasto casamento di via Tasso, di cui le scatole novecentesche, le cucine e persino i ripostigli, con le finestre murate, erano celle per sei, per otto prigionieri. Le notizie vietate si erano insinuate giornalmente con i quotidiani arrivi... Gli americani sono alle porte di Roma: i tedeschi si preparano a sgomberare. E noi? Un certo numero di prigionieri viene sottoposto a visita medica e munito di documenti per l'assegnazione al lavoro obbligatorio. Al buio partono... Poi altri sono avvertiti di tenersi pronti a partire. Non per il lavoro; per dove? Impossibile precisare l'ora in cui si fa l'appello dei nuovi partenti, che si avviano verso la scala e vengono allineati lungo la ringhiera. Bruno Buozzi è fra loro... Ma intanto, dall'alto un lurco (il termine, estremamente dotto, risale a Dante che lo utilizzò per qualificare i tedeschi piuttosto beoni e pertanto dalle dimensioni fisiche abbondanti, n.d.a.) andava scendendo lentamente con un mazzo di funicelle bianche e sottili accavallato ad un braccio: ad uno ad uno legava strettamente ai prigionieri i polsi dietro alla schiena. Bruno aveva in mano un fagottello di biancheria: si guardò attorno per cercare dove posarlo; poi lo infilò a forza nella tasca sinistra del soprabito e incrociò le braccia a tergo».

Sarà quel fagottello nella tasca sinistra che consentirà l'identificazione del suo corpo. Continuava il racconto: «Uscirono all'aperto nel fondo della notte. Un camion attendeva: ma uno solo, e troppo piccolo per 37 persone. Come la vita di un uomo a volte è legata ad un filo! Il compagno intuì che una parte

del gruppo sarebbe rimasta a terra. Un soldato altoatesino gli confermò che non si avevano sul momento altre macchine. Con gli americani alle porte di Roma, ritardare la partenza poteva significare la salvezza: e si fermò, cominciò ad arretrare piano piano, mentre alcuni salivano, tenendo Buozzi dietro di sé. Poi fu spinto avanti, caricato di peso e si accasciò subito all'angolo sinistro contro lo sportellone. Dopo di lui fu messo dentro Bruno Buozzi che, invece, avanzò nel fondo.

QUANDO IL CAMION FU SOVRACCARICO E NON POTÉ TROVARVI POSTO LA SCORTA, SICCHÉ DUE PRIGIONIERI DOVETTERO ESSERE RIMESSI A TERRA, IL COMPAGNO (VICINO AL PORTELLONE, N.D.A.) POTÉ TROVARE LA VIA DI SCAMPO; BUOZZI ERA TROPPO ALL'INTERNO E RIMASE».

Prima di salire sul camion per quell'ultimo viaggio, alcuni lasciarono dei messaggi sui muri di via Tasso. Ad esempio, Alfio Brandimarte, ingegnere elettronico, che a via Tasso era finito perché realizzava collegamenti radiotelegrafici per mettere in contatto i combattenti italiani e gli alleati. Scriveva nella cella numero 13: «Pregasi avvertire la famiglia Brandimarte, via Livorno 36, tel. 852214, che Alfio è partito per il Nord il 3-VI-44, baci a Bianca, papà e mamma». Al capitano Enrico Sorrentino erano legati un paio di messaggi sul muro della cella numero 2. Il primo di denuncia: «Mi risulta che alla sede centrale dell'O.S.S. c'è un traditore collegato radio col nemico. E.». L'altro è del suo compagno di detenzione, Arrigo Paladini: «3 giugno sera. Enrico partito per il nord salvo, per me vita o morte». Non fu proprio così perché la vita di Sorrentino si concluse, tra cespugli e rovi, a La Storta. Quel

camion, uno Spa 38 di fabbricazione italiana, piuttosto male in arnese, partì da via Tasso a notte fonda. Risalì da via Labicana, costeggiò il Colosseo, tirò dritto per i Fori Imperiali (all'epoca chiamata via dell'Impero), passò per Piazza Venezia e imboccò Corso Umberto cioè via del Corso, attraversò piazza del Popolo, piazzale Flaminio, si avviò verso via Flaminia, toccò ponte Milvio dove si bloccò per i bombardamenti; si rimise in cammino a velocità sempre più ridotta per via del traffico causato dai tedeschi in fuga, imboccò la Cassia verso il nord e qui venne bloccato di nuovo dalle bombe americane.

La Reuter, nel frattempo, diramava la notizia che Bruno Buozzi era stato spedito al Nord. Con Buozzi, Brandimarte e Sorrentino c'erano anche il tenente Eugenio Arrighi, l'ingegnere Frejdrik Borian (i compagni partigiani socialisti lo conoscevano con il nome di battaglia di Raffaele, lo avevano preso dopo l'attentato di via Rasella, Giuliano Vassalli lo definì più di un fratello), il professore Luigi Castellani, il ragioniere Vincenzo Conversi, il meccanico Libero De Angelis, appena ventiduenne, l'ingegnere Edmondo Di Pillo, il generale Piero Dodi, l'avvocato Lino Eramo, consulente legale del "Messaggero" che lo ricordò come «il nostro amico caro, il nostro compagno fedele, il nostro collaboratore di tutti i momenti», il tipografo Alberto Pennacchi, l'ingegnere Saverio Tunetti e l' "inglese sconosciuto" la cui identità è stata svelata soltanto sette anni fa. Era l'ungherese Gabor Adler, cioè il capitano John Armstrong poiché prestava servizio nel Soe, il braccio operativo dei servizi segreti inglesi. Quel camion, arrancando a passo lentissimo, arrivò dalle parti de La Storta quasi all'alba del 4 giugno. Abbandonò improvvisamente la strada e si inerpì per 7-800 metri in una stradina di campagna fermandosi davanti al fienile della tenuta Grazioli. Il dramma si sarebbe consumato lì, in poco più di dodici ore. Eppure, sul caso Bruno Buozzi restano gli interrogativi che riguardano non tanto quell'epilogo,

in qualche maniera prevedibile in quel clima da atto finale, quanto il prima, cioè l'arresto, e il durante, cioè la permanenza a via Tasso e i tentativi falliti per ottenerne la liberazione.

Riguardano anche l'identità di coloro che armarono le mani degli assassini, ovviamente. Solo un misto di ferocia e casualità? Una precisa volontà? Il riflesso condizionato di chi considerava la morte l'unica via di fuga da lasciare al proprio nemico? L'indifferenza di chi aveva calpestato in quella guerra spietata tutte le regole di umanità? Un dato storico appare certo anche perché confermato da Kappler nel processo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine: Mussolini voleva Buozzi a Salò. Non si trattava di un gesto di pietà o di bontà. Solo che ancora una volta voleva provare a coinvolgerlo nei suoi disperati progetti politici. Li aveva illustrati nella Carta di Verona messa a punto il 14 novembre dell'anno prima: «In ogni azienda (industriale, privata, parastatale e statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta sulla gestione – all'equa formazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva e la partecipazione agli utili per parte dei lavoratori. In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica. In altre sostituendo i Consigli di amministrazione con i consigli di gestione composti da tecnici e da operai con un rappresentante dello Stato. Le altre ancora in forma di cooperative parasindacali». Pensava, il "duce", che in questa maniera avrebbe recuperato il consenso tra gli operai; pensava che il leader della CGdL, seppur non convertendosi al suo progetto politico, avrebbe comunque accettato di realizzare qualcosa di molto simile a quel controllo sulla produzione che aveva caratterizzato la vertenza culminata con l'occupazione delle fabbriche. Kappler stesso aveva dato l'ordine di mandare quei prigionieri al Nord, facendo tappa a Firenze.

Iole Buozzi ha raccontato che apprese la notizia dell'uccisione del padre a Parigi, ascoltando la radio Vaticana. A sua madre, che aveva trovato nei mesi dell'occupazione nazista, rifugio in un convento, gliela diedero i compagni di partito, gli stessi che avevano, nei giorni immediatamente successivi all'arresto, provato ad attutire il dolore della donna diluendolo con una bugia ("Bruno è partito in missione per il Sud"). Le sorelle Buozzi la verità hanno continuato a cercarla, anche stimolate dalle dichiarazioni ambigue del maggiore delle SS, Karl Hass, uno dei responsabili della strage delle Fosse Ardeatine. Anche in occasione del processo a Priebke, nel 1996. La vicenda, insomma, ha assunto le caratteristiche di un giallo "giudiziario" ed "editoriale". Quello editoriale era legato al libro di Cesare De Simone pubblicato da Mursia nel 1997: "Roma città prigioniera". Per l'autore non c'erano dubbi: l'ordine era partito da Priebke. Una accusa, però, che non trovò conferme e l'ex capitano delle SS, sentendosi diffamato, denunciò De Simone ottenendo, nel 2003, addirittura il sequestro del libro e un risarcimento di venti milioni di lire, poi annullato dalle sentenze della Corte d'Appello del 2005 e, in maniera definitiva, nel 2010, della Cassazione.

Le ipotesi si sono intrecciate, chiamando in causa personaggi secondari diventati tristemente primari, come Hans Kahrau e Pustowka. Il primo era il responsabile di quel viaggio verso la "morte". Kahrau era un signore sessantenne, dal fisico ormai malaticcio ma dalla spietatezza "cristallina". All'eccidio delle Fosse Ardeatine aveva partecipato in maniera molto attiva, tanto attiva che poi replicò la "tecnica" a La Storta. Lo stesso maggiore Hass sembra il personaggio di un libro "giallo": una specie di "fantasma" sfuggito alla giustizia degli uomini mettendosi al servizio degli americani contro "il pericolo comunista", spacciandosi per morto attraverso una falsa documentazione, infine riemergendo alla vita anche per accusare Priebke (trasversalmente) dell'eccidio de La Storta (prima si

dichiarò disponibile a confermare tutto in tribunale ma poi preferì dimenticare l'impegno). Alcuni hanno sostenuto che il capitano delle Ss quel giorno fosse proprio accanto a Kahrau e Pustowka nel momento in cui si faceva fuoco contro i quattordici prigionieri. L'uomo che è stato accompagnato nella tomba dal marchio d'infamia delle Fosse Ardeatine, ha a sua volta sostenuto che in quei giorni era a Dachau per interrogare il nipote di Badoglio, Mario. Ma per decidere un eccidio non era necessario essere sul posto tanto è vero che è stata affacciata un'altra ipotesi: quella, appunto, di un ordine arrivato attraverso la staffetta che in moto aveva raggiunto il camion.

.....

I GIUDICI HANNO, PERÒ, CREDUTO A PRIEBKE TANTO È VERO CHE IL PROCURATORE MILITARE, ANTONINO INTELISANO, CHIESE E OTTENNE NEL 1998, DAL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI, L'ARCHIVIAZIONE SCATENANDO L'IRA DI MASSIMO SEVERO GIANNINI PER IL QUALE, INVECE, BISOGNAVA RINVIARE A GIUDIZIO IL CAPITANO DELLE SS IN QUANTO GLI AUTORI DELLA DENUNCIA AVEVANO DIMOSTRATO CHE, AL CONTRARIO, IL 3 GIUGNO DEL 1944 L'UOMO ERA PROPRIO A VIA TASSO.

Sulle rivelazioni di Hass fecero leva anche le figlie di Bruno Buozzi, svelando al contempo nella denuncia che la somma pattuita e versata a Kappler (tramite la sua amante, la croata Ursula Burger) per ottenere la liberazione del padre fu di un milione di lire dell'epoca (settantacinquemila euro circa attuali), cioè una vera e propria fortuna. E Gilles Martinet, il marito di Iole, in un paio di interviste a "la Repubblica" a al "Corriere della Sera"

del 7 agosto del 1996 disse senza mezzi termini: «Priebke si è scaricato delle sue responsabilità sulle Fosse Ardeatine dicendo di aver eseguito ordini superiori ma nel caso di Buozzi e di altri tredici prigionieri uccisi a La Storta questa tesi non regge. L'ordine emanato dall'alto comando era di trasferire i prigionieri nel Nord dell'Italia e alcuni di loro erano già partiti. La sera del 3 giugno, gli alleati si stavano avvicinando a Roma, erano già nei sobborghi e ci sono stati momenti di panico tra le SS. Hanno atteso i camion per imbarcare i prigionieri e portarli via ma di camion ne è arrivato uno solo. Sono stati scelti quattordici prigionieri e sono stati messi sul camion che si è fermato alla Storta dove hanno passato la notte. L'indomani mattina è stato dato l'ordine di fucilarli». Kappler, a sua volta, sempre al processo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine sostenne che a un certo punto di Kahrau e del suo "carico" si persero le tracce. L'uomo si fece vivo solo cinque, sei giorni dopo, da Firenze. Disse al suo superiore che era arrivato in automobile perché, evidentemente, il camion non aveva retto al viaggio. Spiegò anche che era stato costretto ad ammazzare i prigionieri. Kappler si limitò a chiedergli un verbale. La banalità del male risalta ancora di più su un foglio di carta bollata. Probabilmente non si saprà mai con certezza chi diede quell'ordine. O, al contrario, tutto può apparire chiarissimo: la feroce logica della guerra. E forse anche chi pensa di aver risolto tutto, non ha risolto un bel niente. Di sicuro c'è soltanto che i tentativi per liberare Buozzi andarono a vuoto, compreso quello che, secondo talune ipotesi, prevedeva il coinvolgimento degli alleati che avrebbero dovuto prelevare con un motoscafo il dirigente sindacale in un porticciolo della costa laziale per portarlo in salvo. Da via Tasso, Buozzi non uscì libero ma con le mani legate dietro la schiena.

*Antonio Maglie, Bruno Buozzi. Il padre del sindacato, Ed. Fondazione Bruno Buozzi, 2014

16 MAR 2018 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

IL CARTEGGIO MORO-PAOLO VI DALLA PRIGIONIA



“Santità, favorisca lo scambio di prigionieri”

Al Papa Paolo VI*

Beatissimo Padre, nella difficilissima situazione nella quale mi trovo e memore della paterna benevolenza che la Santità Vostra mi ha tante volte dimostrato, e tra l'altro quando io ero giovane dirigente della Fuci, ardisco rivolgermi alla Santità Vostra, nella speranza che voglia favorire nel modo più opportuno almeno l'avvio di quel processo di scambio di prigionieri politici, dal quale potrebbero

derivare, in questo momento disgraziatamente minaccioso, riflessi positivi per me e la mia disgraziata famiglia che per ragioni oggettive è in cima alle mie angosciate preoccupazioni. Immagino le ansie del Governo. Ma debbo dire che siffatta pratica umanitaria è in uso presso moltissimi Governi, i quali danno priorità alla salvezza delle vite umane e trovano accorgimenti di allontanamento dal territorio nazionali per i prigionieri/politici dell'altra parte soddisfacendo così esigenze di sicurezza. D'altra parte,

trattandosi di atti di guerriglia, non si vede quale altra forma di efficace distensione ci sia in una situazione che altrimenti promette giorni terribili. Avendo intravisto q(ui) nella mia prigione un severo articolo dell'Osservatore, me ne sono preoccupato fortemente. Perché quale altra voce, che non sia quella della Chiesa, può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è di quello cristiano. Perciò le mie preghiere, la mia speranza, quelle della mia disgraziata famiglia che

la Santità Vostra volle benevolmente ricevere alcuni anni fa, s'indirizzano alla Santità Vostra l'unica che possa piegare il Governo italiano ad un atto di saggezza. Mi auguro si ripeta il gesto efficace di SS. PIO XII in favore del giovane Prof. Vassalli, che era nella mia stessa condizione. Vcoglia gradire, Beatissimo Padre, con il più vivo ringraziamento per quanti beneficranno della clemenza, i più devoti ossequi.

Aldo Moro

**La lettera venne recapitata l'8 aprile del 1978. Il riferimento a Giuliano Vassalli riguarda la liberazione dell'esponente socialista durante il periodo dell'occupazione nazista di Roma. Vassalli venne arrestato nell'aprile del 1944 e tradotto nel famigerato carcere di via Tasso dove fu crudelmente torturato. Per intercessione di Pio XII venne liberato alla vigilia della liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno 1944. Un ruolo decisivo in quella liberazione ebbe Giovanni Battista Montini, collaboratore del pontefice. La Fuci era la Federazione Universitaria dei Cattolici italiani. In gioventù, Paolo VI era stato assistente ecclesiastico prima del circolo romano e poi dell'organizzazione nazionale; Aldo Moro era, invece, il presidente. La lettera è ripresa dal libro: "Aldo Moro: Lettere dalla prigionia" a cura di Miguel Gotor, Einaudi 2008, pp. 400, euro 13,50*

* Alla stampa, da parte di Aldo Moro, con preghiera di cortese urgente trasmissione all'augusto destinatario e molte grazie.

A S.S. Paolo VI

Città del Vaticano

In quest'ora tanto difficile mi permetto di rivolgermi con vivo rispetto e profonda speranza alla Santità Vostra, affinché con altissima autorità morale e cristiano spirito umanitario voglia intercedere presso le componenti autorità governative italiane per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia, per le cui necessità

assai gravi sono indispensabili la mia presenza ed assistenza. Solo la Santità Vostra può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine, le ragioni morali e il diritto alla vita.

Con profonda gratitudine, speranza e devoto ossequio.

Dev.mo

Aldo Moro

**La lettera venne recapitata il 20 aprile 1978. Dal libro: "Aldo Moro: Lettere dalla prigionia" a cura di Miguel Gotor, Einaudi, 2008, pp.400. Euro 13,50*

Paolo VI: "Scrivo a voi, uomini delle Br: liberatelo"

-di PAOLO VI*

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate Rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. Io non vi conosco, e non ho modo d'averne alcun contatto con voi. Per questo vi scrivo pubblicamente, profittando del margine di tempo, che rimane alla scadenza della minaccia di morte, che voi avete annunciata contro di lui, Uomo buono ed onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza civile. Io non ho alcun mandato nei suoi confronti, né sono legato da alcun interesse privato verso di lui. Ma lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e a titolo del tutto particolare, come fratello di fede e come figlio della Chiesa di Cristo. Ed è in questo nome supremo di Cristo, che io mi rivolgo a voi, che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni, non tanto per motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità, e per causa, che io voglio sperare avere forza nella vostra coscienza, d'un vero progresso sociale,

che non deve essere macchiato di sangue innocente, né tormentato da superfluo dolore. Già troppe vittime dobbiamo piangere e deprecare per la morte di persone impegnate nel compimento d'un proprio dovere. Tutti noi dobbiamo avere timore dell'odio che degenera in vendetta, o si piega a sentimenti di avvilita disperazione. E tutti dobbiamo temere Iddio vindice dei morti senza causa e senza colpa. Uomini delle Brigate Rosse, lasciate a me, interprete di tanti vostri concittadini, la speranza che ancora nei vostri animi alberghi un vittorioso sentimento di umanità. Io ne aspetto pregando, e pur sempre amandovi, la prova.

Dal Vaticano, 21 aprile 1978

**Questa lettera aperta del Pontefice arrivò dopo l'ultimo appello a lui rivolto dal leader democristiano. All'apparenza appare in contraddizione con gli inviti di Moro a fare da intermediario, ad assumere le redini di una trattativa. In realtà, una lettura più attenta indurrebbe a considerarla un tassello di un negoziato già in corso ma in attesa di entrare nella fase conclusiva. I contatti tra il Vaticano e i terroristi erano stati avviati da tempo come poi confermò Giulio Andreotti davanti alla commissione d'inchiesta del 1980. Inoltre, secondo quanto disse ai magistrati il brigatista pentito Carlo Bozzo nel 1984, la Chiesa si sarebbe offerta di pagare un riscatto di 50 miliardi di lire (sulla cifra non c'è chiarezza) ma i brigatisti rifiutarono perché interessati alla "legittimazione politica" del rilascio dei prigionieri. La questione della trattativa era stata posta sul tavolo direttamente e indirettamente sin dai primi giorni del rapimento ma divenne centrale solo tre giorni dopo la lettera del Papa. Alle suppliche di Montini i brigatisti risposero il 24 aprile con il comunicato numero 8 in cui si chiedeva la liberazione di tredici tredici terroristi: Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Piancone.*

PRESENTAZIONE VOLUME “VIVÀ, TRA PASSIONE E CORAGGIO LA STORIA DI VITTORIA NENNI”

A cento anni dalla nascita la Fondazione Nenni è lieta di presentare la prima biografia su Vittoria, terzogenita di Pietro Nenni, scritta da Antonio Tedesco, Segretario generale della Fondazione Nenni. Il saggio di 190 pagine ripercorre le tappe salienti della vita di Vittoria, chiamata Vivà: l'infanzia, l'esilio in Francia, l'entrata nelle brigate partigiane fino alla deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz dove morì nel 1943.

La tragica vicenda di Vivà viene descritta dall'autore Antonio Tedesco anche grazie a molti contenuti inediti come le lettere che la donna scriveva al padre o alla sorella dal carcere e i documenti della Prefettura di Parigi che rendono il testo avvincente e di grande interesse storico e culturale.

Vittoria Nenni fu arrestata nel 1942 dalla Gestapo insieme a Henry Daubeuf che sposò da giovanissima e con cui entrò nella Resistenza francese. Rifiutò di rivendicare la sua italianità, nonostante ciò le avrebbe consentito di salvarsi, affermando di sentirsi francese e, per questo, fu costretta a seguire le sue compagne di prigionia verso la Polonia, in quell'Auschwitz dove morì di tifo nel 1943. Pietro Nenni seppe del decesso della figlia solamente nel 1945.

Antonio Tedesco

VIVÀ

*Tra passione e coraggio
la storia di Vittoria Nenni*

Prefazione di Nicola Turco



Biblioteca della Fondazione Nenni

10 MAR 2018 BY PIERLU83EDIT

UCCIDETE IL COMANDANTE BIANCO. UN MISTERO NELLA RESISTENZA

-DI PIERLUIGI PIETRICOLA-

Ogni libro di Giampaolo Pansa sorprende. Anche la sua ultima fatica, *Uccidete il comandante bianco. Un mistero nella Resistenza* (Rizzoli, 289 pagine, 20 Euro), svela un aspetto della guerra partigiana tuttora ignoto.

Ciò che stupisce della scrittura di Pansa, è la capacità di raccontare, attraverso un episodio particolare, un ampio e discusso momento storico conferendogli un respiro maggiore e mai, mai ristretto. Come ottiene questo risultato? Non rinchiudendosi nelle maglie del noioso e polveroso linguaggio dello specialismo. E si badi: mai venendo meno un rigore di metodo storico.

Con uno stile lucido e incalzante, che non consente di interrompere la lettura, nel suo ultimo libro Pansa indaga la vita di Aldo Gastaldi, detto Bisagno: straordinario comandante della banda partigiana Cichero, morto in circostanze inspiegabili.

Un mistero che, per la prima volta, viene finalmente raccontato.

Pansa, lei ha incontrato per la prima volta la figura di Aldo Gastaldi, detto Bisagno, ai tempi della sua tesi di laurea. Decide di scriverne solo oggi. Perché?

Io ho scritto una tesi di laurea sulla Resistenza italiana nella provincia di Alessandria, la zona dove sono nato e vissuto da bambino e da adolescente. Mi sono imbattuto in Bisagno, ma di sfuggita. E così oggi, all'età di quasi ottantatré anni, ho deciso di parlarne nello specifico, perché fu il protagonista di una storia che allora, credo, non mi parve di raccontare in modo adeguato dandogli il giusto spazio.

Dal suo libro emerge un ritratto di Bisagno come di una figura molto singolare nel contesto della Resistenza italiana.

Era un personaggio indubbiamente particolare.

Cosa la affascina di Gastaldi?

CERTO. UN PARTIGIANO BIANCO. E NE INCARNÒ IN PIENO LE CARATTERISTICHE.

Innanzitutto la giovane età nella quale compì le imprese di cui parlo nel libro.

Fu, certamente, un uomo straordinario.

Soprattutto se pensiamo che Gastaldi era nato nel 1921. Quando iniziò il periodo della Resistenza, cioè nel '43, aveva poco più di ventun anni, quasi ventidue. E quando morì nel maggio del '45, non ne aveva nemmeno ventiquattro. In pochissimo tempo, divenne uno dei protagonisti più importanti della guerra di Resistenza.

Bisagno era un partigiano.

Certo. Un partigiano bianco. E ne incarnò in pieno le caratteristiche.

In che modo?

Cominciamo col dire, intanto, che era un convinto credente. Aveva una fede molto profonda, che poggiava saldamente sui principi del cattolicesimo ai quali non veniva mai meno.

Era così integerrimo?

Al punto che morì vergine.

Sembra incredibile.

Incredibile ma vero. Contrariamente ad altri partigiani, non amava andare in giro per conquiste. Lui aveva

programmato la sua vita. Nella sua mente, solo dopo terminata la guerra avrebbe pensato a metter su famiglia.

Tutt'altro che un Don Giovanni.

Non lo era affatto. Credeva in una relazione basata sulla reciproca fedeltà e sul rispetto l'uno dell'altra. Questa sua fede profonda si manifestava anche in un altro modo.

Quale?

È un fatto che si è venuto a sapere solo dopo la sua morte. Tutte le sere Bisagno, ad un certo punto, scompariva.

Nessuno sapeva dove andasse né cosa facesse. Successivamente alla sua dipartita, si seppe che andava, in bicicletta, a confessarsi da un parroco della val Trebbia. Il quale, per lui, celebrava una messa. In quell'occasione prendeva anche l'Eucarestia, e poi faceva ritorno dai compagni della sua banda.

Che si chiamava Cichero.

Esattamente. Fu una delle formazioni più importanti, se non la più importante, dell'area geografica che allora prese il nome di "Sesta zona ligure".

Quindi Bisagno, oltre ad essere un uomo di fede, fu anche un grande comandante.

Un grandissimo comandante. Fu grazie a lui, alla sua figura e al suo modo di essere e di fare che la Cichero assunse un ruolo centrale, divenendo persino un modello di riferimento per la Resistenza.

Malgrado questo, però, Bisagno non fu ben visto da alcuni altri suoi compagni di battaglia.

No, per niente.

Come mai?

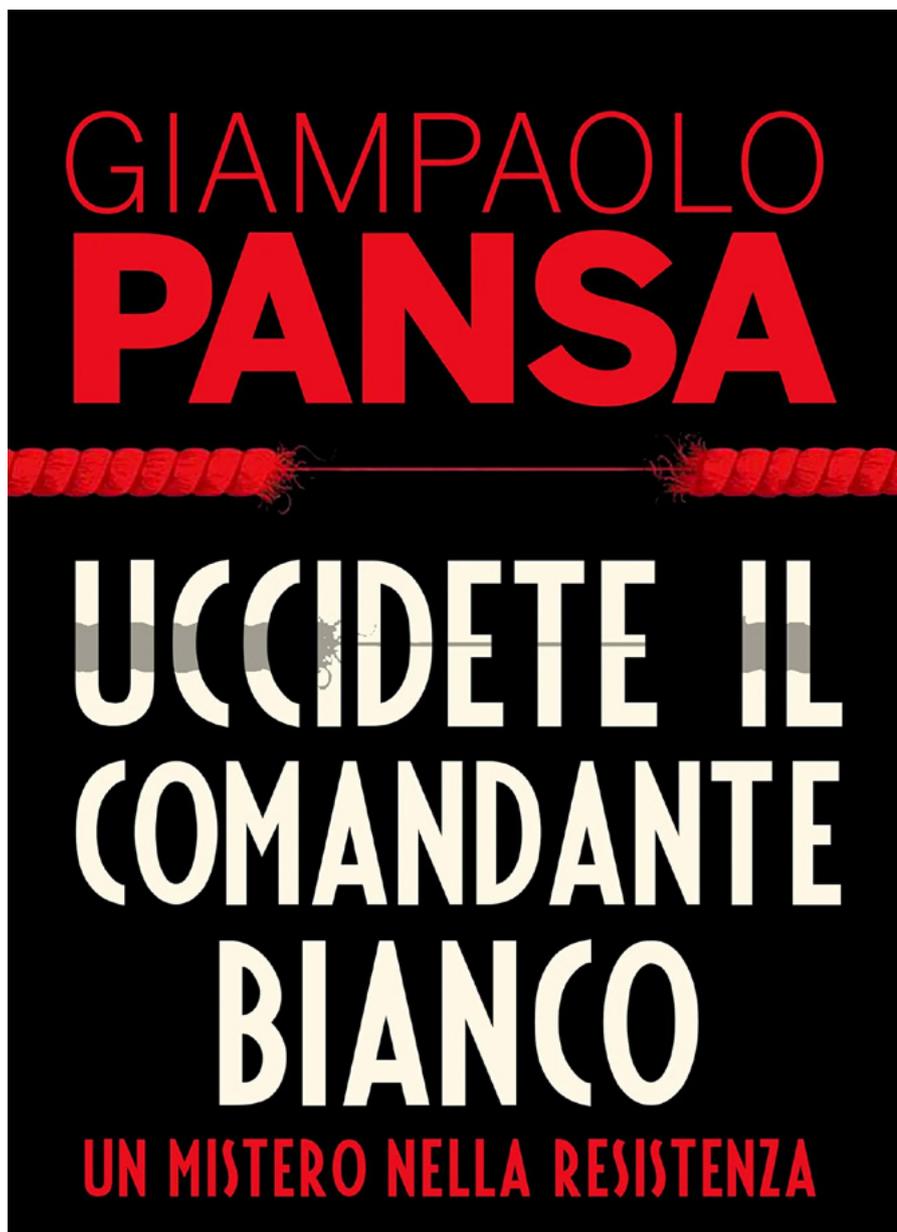
Perché man mano che la guerra andava sviluppandosi, Gastaldi cresceva di importanza in virtù dei successi riportati. Questo lo pose in una situazione di conflitto col mondo comunista, che vide in lui un ostacolo.

Un ostacolo per cosa?

Per una vera e propria presa di potere comunista in Italia.

Addirittura?

Stando alle mie ricerche e alle testimonianze da me sentite e raccolte, noi



saremmo dovuti diventare una provincia sovietica una volta terminata la guerra.

E Bisagno ebbe sentore di tutto questo?

Sì. Al punto che, ad un certo momento, si trovò costretto a dormire con la rivoltella sotto il cuscino.

Ed ebbe mai conferma di questo suo sospetto?

Eccome! Fu nel marzo del '45, quando venne convocato dall'apparato comunista della Sesta zona per comunicargli che non sarebbe più stato alla guida della Cichero e che sarebbe stato mandato, da solo, in un'altra zona della Liguria: a Ponente.

E perché questo?

Perché la Cichero rappresentava un ostacolo vero all'egemonia comunista nella val Trebbia e alle strategie che avevano in procinto di mettere in atto in Italia.

E Bisagno come reagì?

In quella riunione ci fu una discussione accessissima a seguito della quale non avvenne nulla. Poi però Bisagno, insieme ad altri suoi compagni, inviò al Comando generale del Corpo volontari della Libertà un documento molto severo contro i quadri comunisti della Sesta zona.

E in questo documento cosa vi era scritto?

Si chiedeva l'abolizione dei commissari politici che facevano solo attività di partito. Poi non se ne fece nulla. Ma quel documento rappresentò la condanna a morte di Bisagno, che fu definitivamente considerato un nemico del Pci.

Le circostanze in cui Gastaldi morì furono molto bizzarre.

Morì in un incidente stradale assurdo.

Come fu la dinamica di questo incidente?

Dopo aver riaccompagnato dei compagni nei loro paesi di origine nei pressi di Riva del Garda, per evitare che potessero essere arrestati come militari fascisti (perché erano un gruppo di alpini che abbandonarono la Repubblica di Salò per unirsi alla Cichero), durante il viaggio di ritorno Bisagno decise di salire sul tettuccio del camion su cui viaggiava, un Fiat 666. Il camion fece una sterzata improvvisa per evitare di investire un gruppo di prigionieri tedeschi sbucati in strada all'improvviso. Morale della favola: cadde e finì sotto le ruote posteriori del veicolo che lo schiacciarono. Dopo qualche ora, morì.

Perché Bisagno decise di salire sul tettuccio del camion?

Questo è il punto. Fu un fatto strano, per nulla coerente col suo abituale comportamento. Alcuni testimoni riferiscono che quel giorno, prima della disgrazia, Gastaldi non era più lo stesso. Distribuí dei documenti riservati, cosa che mai avrebbe fatto prima. Si mise anche a cantare.

Ed è così strano?

Sì perché non lo faceva più da tempo. Canto così: all'improvviso, come niente fosse.

Come si spiegano queste bizzarrie?

Si pensa sia stato avvelenato. Tant'è che, sentendosi male, salì sul tettuccio del camion per prendere un po' d'aria e morì in seguito a quella brusca sterzata.

Senta Pansa, posso chiederle come mai lei è così interessato alla Resistenza?

Perché è una storia che, a mio avviso, deve essere raccontata nella sua

interezza. Noi ne conosciamo solo una parte, e non va bene.

E raccontare tutte queste vicende, oggi, che importanza può avere?

Quella di ristabilire la verità dei fatti. E sa perché è importante?

Perché?

Le rispondo raccontandole una cosa che mi disse proprio Pietro Nenni...

E cosa le disse?

Mi disse: "Caro Pansa, molto presto l'Italia diventerà una democrazia senza popolo. Il senso democratico ci sarà a livello istituzionale, ma il popolo lo perderà del tutto. E questo perché è necessario ristabilire la verità in modo da raccontare storie credibili alle persone".

Però!

Nenni era davvero un uomo straordinario. Aveva una sensibilità speciale. Io lo ammiravo moltissimo.

Sta già pensando al prossimo libro?

Certo.

Può anticipare di cosa parlerà?

Racconterò cosa fu la guerra civile dalla parte dei fascisti attraverso la testimonianza di una donna. Di più non posso dire.

Qual è, secondo lei, il dovere di un giornalista?

Quello di mantenere sempre un atteggiamento limpido di fronte a ciò che accade, senza alimentare notizie false – o *fake news*, come si preferisce chiamarle oggi. È un principio al quale non sono venuto mai meno dal Primo gennaio del '61, quando iniziai la mia professione alla *Stampa*.

16 MAR 2018 BY PIERLU83EDIT

LA FONDAZIONE NENNI INCONTRA ANTONIO PADELLARO

-DI PIERLUIGI PIETRICOLA-

È un momento difficile, difficilissimo per l'Italia. Dopo le elezioni, sono più le incertezze che le sicurezze. Si riuscirà a formare un nuovo governo? E come sarà composto? E quanto durerà? Le riforme: quali e di che tipo? E che impatto avranno per la società? E infine: si tornerà presto a nuove elezioni? E quando? Abbiamo chiesto ad Antonio Padellaro (fra i giornalisti italiani migliori e di spicco), Presidente de *Il Fatto Quotidiano*, di riflettere insieme con noi su questa intricata situazione e sui possibili scenari che a breve potrebbero delinearci.

Dott. Padellaro, il momento politico italiano è molto delicato, soprattutto dopo le elezioni. Secondo lei il Presidente Mattarella come si regolerà per la formazione del nuovo governo?

Io credo che Mattarella abbia un vantaggio dalla sua parte. E cioè l'elezione dei Presidenti di Camera e Senato. Lui inizierà a ragionare dopo che verranno eletti.

Perché?

Perché solo allora il Parlamento comincerà a funzionare nel senso tecnico del termine. Tenga anche presente che, oltre ai due Presidenti, bisognerà eleggere gli organi di presidenza e le commissioni parlamentari. In questo contesto, la Lega e il Movimento Cinque Stelle troveranno – dovranno trovare – un accordo sulle nomine dei due Presidenti. Per quanto riguarda, invece, le commissioni di garanzia, queste dovranno spettare all'opposizione.

Quale?

Appunto. Quale opposizione? Ancora non è ben chiaro. Non del tutto almeno.

Secondo lei quello che si sta per formare sarà un governo di scopo, oppure potrà durare in carica per tutta la legislatura?

Escludo che in queste condizioni ci siano le premesse per una conclusione naturale della legislatura.

Ne è certo?

Con un Parlamento così ridotto, viene a mancare quella che una volta si chiamava la "maggioranza organica". D'altro lato, ho anche dubbi che possa sciogliersi in tutta fretta in modo da tornare alle elezioni il prossimo Ottobre.

E quindi?

Una prima scadenza utile la si può individuare nelle Europee del 2019. Le elezioni nazionali potrebbero coincidere con quest'altro appuntamento.

CON UN PARLAMENTO COSÌ RIDOTTO, VIENE A MANCARE QUELLA CHE UNA VOLTA SI CHIAMAVA LA "MAGGIORANZA ORGANICA". D'ALTRO LATO, HO ANCHE DUBBI CHE POSSA SCIOGLIERSI IN TUTTA FRETTA IN MODO DA TORNARE ALLE ELEZIONI IL PROSSIMO OTTOBRE.



Quale?

Berlusconi, il quale ha capito il disegno di Salvini.

Che consisterebbe in cosa?

Nel voler annettere alla sua leadership Forza Italia. E questo Berlusconi non lo permetterà tanto facilmente.

Quindi Berlusconi preme per un accordo col PD?

Non gli dispiacerebbe! Peccato che manchino i numeri per questo accordo.

E invece, venendo a Renzi, lei come interpreta la frase: "Il futuro torna" posta a conclusione della sua lettera di dimissioni?

Renzi ha un progetto ben preciso: vuole assistere al fallimento del Movimento Cinque Stelle. E questo dal suo punto di vista è ragionevole, non è del tutto infondato: vuol far governare Di Maio e aspettare sulla sponda del fiume il cadavere del suo nemico che passi – se vogliamo riprendere la famosa metafora.

Il Movimento Cinque Stelle lo vede compatto nella sua azione politica?

A me pare che sia diviso in due. Per metà è governista, e per l'altra metà invece vuole mantenere un'anima movimentista. Essendoci queste contraddizioni, Renzi vuole farle emergere per poi prenderli in castagna.

E una volta presi in castagna, che farebbe?

Una delle urgenze del nuovo governo sarà un'ennesima legge elettorale...

Assolutamente sì.

E questa nuova riforma che caratteristiche dovrebbe avere secondo lei?

Lega e Movimento Cinque Stelle dovrebbero trovare un accordo per una legge con un vero premio di maggioranza, in modo da determinare

l'effettivo vincitore delle future elezioni. Si badi, però, che questo premio di maggioranza dovrà essere misurato, altrimenti si rischia l'incostituzionalità.

Quindi non dovrebbero esserci grandi difficoltà...

Una difficoltà, e non da poco, c'è invece.

RENZI HA UN PROGETTO BEN PRECISO: VUOLE ASSISTERE AL FALLIMENTO DEL MOVIMENTO CINQUE STELLE. E QUESTO DAL SUO PUNTO DI VISTA È RAGIONEVOLE, NON È DEL TUTTO INFONDATA: VUOL FAR GOVERNARE DI MAIO E ASPETTARE SULLA SPONDA DEL FIUME IL CADAVERE DEL SUO NEMICO CHE PASSI – SE VOGLIAMO RIPRENDERE LA FAMOSA METAFORA.

PERCHÉ L'ELETTORATO ITALIANO, ORA COME ORA, HA UNA MOBILITÀ ASSOLUTA. NON HA PIÙ VINCOLI DI IDEOLOGIE O DI APPARTENENZA. MA STIAMO ATTENTI A NON CADERE NELL'INGENUITÀ DI CONSIDERARE QUESTA COME UNA SITUAZIONE DEGLI ULTIMI ANNI. HA RADICI PIÙ LONTANE.

Tornerebbe alla ribalta dicendo: "Visto cosa combinano quelli a cui avete dato così tanti voti?". E da lì iniziare a recuperare i consensi perduti. È una strategia. Più o meno discutibile, ma comunque è la sua strategia.

Venendo al discorso sulle riforme, l'Italia ha delle urgenze a cui deve porre mano nell'immediato...

Nell'immediato vi è la clausola di stabilità.

Che tradotto in cifre sta a significare?

Sta a significare che entro un paio di anni bisognerà porre mano a due manovre per un totale di ben 32 miliardi di Euro, di cui una di 12 miliardi da farsi nell'immediato.

Altrimenti?

Altrimenti ci sarà lo scatto di aumento dell'IVA. Che vorrebbe dire: catastrofe assoluta! Quindi, bisogna fare attenzione.

L'Unione Europea, di fronte a questa situazione, come si comporterà?

L'Europa non sta col mitra spianato. Però, certamente, non appena si sarà formato questo nuovo governo ci chiederà di far fronte ai nostri impegni.

Cioè rispettare la clausola di stabilità di cui parlava prima...

Esattamente.

E se non si riuscisse a rispettarla, cosa potrebbe accadere all'Italia?

Quello che successe alla Grecia.

Senta dott. Padellaro, immaginando di andare al voto fra un anno o poco più, secondo lei il voto dei cittadini potrebbe polarizzarsi su Lega o Movimento Cinque Stelle, oppure potrebbe differenziarsi ulteriormente?

Chi lo sa? Fare previsioni è difficile. Soprattutto in questo momento storico.

Perché?

Perché l'elettorato italiano, ora come ora, ha una mobilità assoluta. Non ha più vincoli di ideologie o di appartenenza. Ma stiamo attenti a non cadere nell'ingenuità di considerare questa come una situazione degli ultimi anni. Ha radici più lontane.

Lontane quanto?

Individuando un preciso ed emblematico momento storico, direi dalla caduta del Muro di Berlino nell'89. Da allora la scelta di campo, sul piano del voto politico, si è esaurita.

E le persone sulla base di cosa votano?

Ormai le scelte avvengono sulla base dei rispettivi interessi individuali. Ciò che non è del tutto sbagliato. La dimostrazione ce l'abbiamo sotto gli occhi vedendo le differenze di voto ottenute dal PD e dal Movimento Cinque Stelle alle elezioni Europee nel 2014 e a queste ultime. Nessuno sa, con precisione, cosa potrebbe accadere nei prossimi mesi.

Con una situazione sociale così difficile, potrebbe verificarsi un ulteriore

disamoramento delle persone dalla politica?

Una quota di disamore, in tal senso, già è stata pagata. Io non credo aumenterà ancora. Anche perché stanno venendo fuori uomini nuovi sulla scena politica (non so quanto Salvini sia del tutto nuovo, comunque...). E questo catalizza un certo interesse, una curiosità da parte degli elettori.

Secondo lei quali sono le riforme a cui bisognerebbe subito porre mano?

Il lavoro giovanile e l'immigrazione.

Queste due?

Direi di sì.

Perché proprio queste due?

Sul piano del lavoro, le politiche renziane hanno prodotto precariato e, di conseguenza, tanta insicurezza – specie nel mondo giovanile. Questa è una situazione che si avverte in modo sensibile soprattutto al Sud, dove il Movimento Cinque Stelle ha avuto tantissimi voti. Per quanto riguarda l'immigrazione, invece, bisognerà porre un rimedio serio al fenomeno degli immigrati clandestini. Problema molto sentito soprattutto al Nord (dove la Lega è stato il partito più votato). Io credo che ci dovranno essere delle risposte: serie, adeguate e attuabili.

E se non ci dovessero essere?

Ci saranno dei fenomeni di ribellione. Sicuramente! Non nella stessa misura con la quale avvennero nel '78, all'epoca di Moro (di cui quest'anno ricorrono i quarant'anni dal rapimento e dall'uccisione). Anche perché allora vi era un disagio evidentissimo soprattutto per quella che era la condizione lavorativa nelle fabbriche. Ma certamente, ci saranno reazioni da parte della popolazione. Per cui: attenzione!

29 LUG 2022 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

L'ARMA DELLA CULTURA CONTRO LA GUERRA.

Edoardo Crisafulli ci racconta l'ucraina oggi. Oltre le bombe. Con i libri, l'opera e la "società aperta"

— DI MARIA ANNA LERARIO —

Siamo stati travolti da notizie, racconti e testimonianze sulla guerra in Ucraina. Fin dall'ormai storico 24 febbraio 2022, giorno in cui la tensione russo-ucraina è culminata nell'invasione militare da parte dei sovietici. Da quel momento, socialnetwork, tv, radio, podcast hanno raccontato i vari fronti bellici.

Abbiamo visto e vediamo tuttora, immagini e video del conflitto, senza sosta, come si fa con una finestra sempre aperta.

Dopo mesi di guerra, in Ucraina, si continua a resistere, a sopravvivere in una vita "alternativa" che si è prepotentemente sostituita a quella di sempre. Una vita che resiste, anche grazie al "fattore cultura". Un elemento straordinario di resistenza, resilienza e, ci auguriamo presto, motore di ricostruzione.

Ne abbiamo parlato con Edoardo Crisafulli, scrittore e addetto culturale del



Ministero degli affari esteri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Kiev. Amico e collaboratore della Fondazione Nenni, è un testimone particolare

di questo conflitto che ha già segnato la storia mondiale.

Ciao Edoardo. Lei è un divulgatore, uno scrittore, un uomo di cultura. La guerra come ha influenzato il suo modo di vedere e interpretare la vita?

Questa guerra mi ha influenzato profondamente. Sono stato coinvolto in altri conflitti prima di questo: ho vissuto la guerra civile in Siria, il terrorismo in Israele e la guerra tra Israele e Hezbollah. Questo conflitto, però, mi ha portato a riflettere molto, in modo più intimo e profondo. E mi ha fatto capire, ancora di più, quanto sia importante difendere i valori della società aperta, come diceva Luciano Pellicani.

Citando Sandro Pertini "È meglio la peggiore delle democrazie della migliore di tutte le dittature". Ed è davvero così!

Da un punto di vista più politico, diciamo così, questo conflitto ha messo in evidenza in modo anche molto forte la grave incomunicabilità tra le correnti della sinistra. Due impostazioni tra cui è impossibile tentare una mediazione, trovare un punto di incontro.

Questo conflitto ha portato distruzione, eccidi, violenze fortissime. È un'invasione che non ha nessuna giustificazione. Eppure, per alcuni, il male è sempre di qua, in Occidente. Questo, per me, è intollerabile.

Sono sempre più convinto che il filone riformista, filo occidentale che affonda le sue radici in Turati, nei fratelli Rosselli, nel partito laburista inglese sia la risposta politica della sinistra matura, riformista, che vuole costruire una "società aperta".

Il viaggio, la fuga, come ha raccontato varie volte è stato difficile e angosciante. Può raccontarci qualcosa di questa esperienza?

È stato ovviamente angosciante, perché non ero lucido.

Eravamo in una 500. Sono partito il 26 (febbraio ndr) dopo lo scoppio della guerra. Non dormivo già da un giorno. Il viaggio in macchina è durato quasi 33 ore. Senza quasi dormire. Ricordo l'angoscia. Ero affogato dai pensieri, quasi ossessivi a causa della forte stanchezza. Non è stato semplice pensare alla preoccupazione della mia famiglia, con la quale non sempre sono riuscito a comunicare. O pensare a ciò che ho lasciato a Kiev: i colleghi, la casa. Inoltre, nonostante viaggiassimo in un convoglio sicuro, avevamo paura. Le autorità ucraine ci sono sempre state vicine: abbiamo ricevuto costantemente messaggi e indicazioni sulle strade da scegliere durante il percorso o sulla situazione nelle varie città. Così come l'unità di crisi della Farnesina, che ci ha seguiti passo dopo passo. Per evitare situazioni critiche o pericolose, abbiamo fatto tante deviazioni, allungando di 400 km. È stata veramente dura, però, ce l'abbiamo fatta

Adesso sto scrivendo un libro (che dovrebbe uscire a fine settembre per la Vallecchi). È una sorta di instant book in cui rielaboro gli appunti che ho preso durante il viaggio.

– foto di Francesca Fabbri Fellini –

Non vediamo l'ora di leggere una testimonianza così forte e diretta. Edoardo, da Kiev a Leopoli, com'è cambiato il suo lavoro? C'è spazio per progettare nuove attività? Quali sono i programmi?

È un pò prematuro dirlo, perché sono qui da poco tempo. Ci sono numerosi progetti: si avvieranno a breve corsi specialistici e professionalizzanti di italiano, ad esempio, o il corso per restauratori di opere d'arte.

Tra i piani, c'è anche quello di far tradurre i libri di Pellicani in lingua ucraina. In Ucraina si legge molto, c'è un grande pubblico da accontentare.

In questo senso, mi piacerebbe anche inaugurare una vera e propria collana, traducendo pensatori come Bobbio, autori della tradizione liberale, repubblicana, riformista italiana che possono rappresentare un vero patrimonio per gli ucraini.

Non trascureremo, infine, il festival del Cinema e il rapporto con i Teatri dell'Opera.

Le attività culturali, pian piano, stanno riprendendo i loro spazi. Riprendono vita.

In Ucraina, la musica lirica è molto importante: vorrei segnalare, a tal proposito, un evento, molto significativo e importante, in co-produzione, che si svolgerà il 23 agosto a Torre del Lago.

Andrà in scena La bohème del Teatro di Leopoli. Verrà trasmessa anche in streaming, sul profilo Facebook del

LE ATTIVITÀ CULTURALI, PIAN PIANO, STANNO RIPRENDEDO I LORO SPAZI. RIPRENDEDO VITA.

nostro Istituto di cultura (@Istituto-culturaKiev).

La cultura in situazioni come queste ha un ruolo importante. Aiuta a sopportare sofferenze, sostiene idee, pensieri, ragionamenti. Stimola riflessioni. Culturalmente parlando, soprattutto tra i giovani, da quel che ha potuto notare, stanno emergendo nuovi movimenti o nuove esperienze artistiche e culturali? Che legame c'è con la cultura russa?

Che la cultura abbia, in situazioni del genere un ruolo essenziale, è scontato. Da un lato, le reazioni di rigetto verso la cultura russa, la comprendo. Soprattutto in questo momento in cui le bombe non cessano di cadere. Sono, però, convinto che la sfida, in Ucraina innanzitutto ma anche nel resto d'Europa, sia quella di far comprendere il valore della cultura russa, che appartiene anche al popolo ucraino. È innegabile. In molte aree del paese, ad esempio, la popolazione è bilingue. Credo fermamente che questo sia una risorsa.

Adesso è presto, ma, nel futuro, sarà necessario sfruttare ogni canale e ogni strumento culturale per riannodare un pò questo fil rouge tra russi e ucraini. Un filo che esiste e resiste tutt'ora: basti pensare che c'è un settore importantissimo della cultura russa che è imbavagliato, non può parlare, ma sostiene il popolo ucraino.

Sulle nuove esperienze artistiche vedo un fermento che porterà a rielaborazioni della sofferenza. Penso a Irina Fedorenko (IG: irynafedorenko_semira), un'artista che ho invitato di recente a Rimini per una sua mostra. Ha dipinto una serie molto bella di quadri chiamati "bambini della guerra". Volti di bambini immaginari, molto evocativi, per nulla retorici. Abbiamo già una prima rielaborazione artistica della sofferenza di questa guerra. Uno dei tanti esempi.

Tra la cultura e la società c'è un legame sempre molto stretto. Ontologico. Qual è la situazione sociale

del popolo ucraino? I giovani, come stanno reagendo?

Il popolo ucraino è un popolo molto forte, molto fiero di sé, ingiustamente – e secondo me con una buona dose di malafede o di ignoranza – definito un popolo in blocco nazionalista. Ci sono, è vero, dei nazionalisti, anche estremisti. La narrazione però, non corrisponde alla realtà. Del resto, c'è solo un metro per valutare l'opinione pubblica nelle democrazie: le elezioni politiche. E nelle ultime elezioni politiche i partiti di estrema destra hanno ottenuto una percentuale risibile di voti.

Quello ucraino è un popolo che riesce a reagire: ha subito, nel tempo, violenze culturali molto forti ma, nonostante questo, è riuscito a "recuperarsi". Ora, ad esempio, si sta rilanciando lo studio della lingua ucraina (repressa fin

dall'epoca zarista). È anche questo un modo di affermare la propria identità di popolo. Io ho molta fiducia nella capacità di reazione degli ucraini.

I giovani, a questa guerra, reagiscono nel modo in cui reagirebbero forse anche i nostri giovani: ascoltano la musica, leggono libri, cercano occasioni di condivisione, amano la cultura e si avvicinano sempre di più all'Europa occidentale. È una bella gioventù.

Le ragazze e i ragazzi ucraini, vogliono stare in Europa, si sentono europei. Vogliono la libertà, vogliono la democrazia. E anche se la situazione è molto difficile, si sentono sostenuti dall'Europa occidentale. Credo sia giusto che l'Ucraina entri nell'UE, apportando le dovute riforme.

La guerra è arrivata in Europa, in Italia, in modo molto diretto, grazie ai

socialnetwork. Cosa pensa del binomio "guerra – social"? È la prima volta che l'Europa si confronta realmente con questo fenomeno...

Forse è la prima volta che l'Europa si confronta con il binomio "guerra – social". Io l'avevo già vissuto in Siria, durante l'inizio della guerra civile tra il 2011 e il 2012. Lì i social, soprattutto Facebook e Twitter giocarono un ruolo fondamentale nell'espandere l'onda delle proteste popolari e contro i regimi dei paesi arabi.

Anche in questo caso, a me sembra di poter dire che i socialnetwork abbiano svolto un ruolo positivo.

I socialnetwork hanno fatto emergere le incongruenze della propaganda filorussa: è stata talmente violenta questa invasione, talmente evidente che nulla può giustificare questi massacri. I social lo hanno messo in evidenza in modo molto forte.

Abbiamo visto tutti ciò che è accaduto a Bucha, durante l'occupazione, appena fuori da Kiev: uccisioni di massa, stupri. E lo abbiamo visto attraverso i

IN QUESTO SENSO, ZELENSKY, OLTRE AD ESSERE UN LEADER POLITICO DI PRIMA GRANDEZZA, SI È RIVELATO UN BRAVISSIMO COMUNICATORE.

social. La diffusione di queste notizie è stata anche un mezzo culturale di informazione. A suo modo, uno strumento bellico.

In questo senso, Zelensky, oltre ad essere un leader politico di prima grandezza, si è rivelato un bravissimo comunicatore.

Quella sui social è una vera e propria guerra parallela, combattuta a forza di tweet, foto, video e messaggi.

Una guerra, a mio modesto modo di vedere, che stanno vincendo Zelensky e l'occidente libero e democratico,



perché la narrazione filorussa, che in qualche modo giustifica ciò che è avvenuto e ancora avviene, non è riuscita a far breccia proprio grazie ai social-network e a questa comunicazione così diretta.

La guerra non solo non è finita ma non si sa bene cosa potrà accadere. Volendo immaginare uno scenario eventuale, tra speranze e realtà, cosa ci sarà – o ci potrebbe essere – dopo?

Il rischio è quello di una guerra fredda, anche culturale, che rompa i rapporti tra “noi” e “loro”. Tra l’Europa, cioè, e

il mondo russo. L’Ucraina è in una posizione complessa: è un ponte tra l’Europa occidentale e la Russia.

In futuro, dopo, questa guerra, l’Ucraina dovrà trovare la forza e avere la capacità di perdonare. Ispirarsi all’esempio di Nelson Mandela. Non si tratta di suggerire un percorso buonista, ma di mettere a punto una seria valutazione politica che sappia guardare al futuro in modo costruttivo. E lì si vedrà la stoffa dei leader delle prossime generazioni.

Questa guerra richiederà un lungo, lunghissimo periodo di rappacificazione, che però è necessario. Anche per il resto dell’Europa.

La Russia, del resto, dal canto suo, ha un forte imprinting europeo. Se leggi Tolstoj o Dostoyevski ti senti immergere nella cultura letteraria europea. È inevitabile. In futuro, mi auguro, che, con i suoi tempi, anche la Russia si avvicini all’idea di società aperta.

La conversazione illuminata e interessante, a questo punto, si interrompe. Iniziano a suonare le sirene. Vi lasciamo con l’audio registrato “live”. Su whatsapp, social utilizzato per questa intervista “a distanza”.



9 MAG 2023 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

9 MAGGIO: GIORNO DELLA VITTORIA O GIORNATA DELL'EUROPA?

DI EDOARDO CRISAFULLI

Berlino, 30 aprile 1945, macerie fumanti. Finalmente i soldati sovietici issano la bandiera rossa sul tetto del Reichstag, il parlamento tedesco. La foto dell'evento è iconica: ci restituisce un'immagine evocativa della caduta "wagneriana" degli dei. Eccola, la fine tragicamente cruenta dei deliri di onnipotenza e di sterminio di Hitler: la capitale del Reich millenario in fiamme. Un megalomane criminale partorì un'ideologia aberrante, il nazismo, che contagiò una nazione fra le più civili. Oltre cinquanta milioni di persone furono falciate, annullate dalla furia bellica. All'incirca metà di loro: cittadini dell'ex Unione Sovietica. Impossibile, per noi antifascisti, non aver gongolato un momento alla vista della bandiera rossa che soppianta quella, lugubre, con la croce uncinata. Era sacrosantamente giusto che fossero i sovietici a conquistare Berlino, no? Ogni anno a Mosca si celebra con gran fasto l'anniversario di quella che i russi hanno ribattezzato la Grande guerra patriottica – se avesse vinto

Hitler, i "subumani" slavi sarebbero divenuti bestie da soma. Il problema è che i russi si sono appropriati della vittoria in chiave nazionalistica e per autoassolversi dalle loro magagne.

La mia esperienza ucraina mi ha aperto gli occhi. Ora vedo, ben nitide, le crepe nella narrazione retorica e ideologica rinfocolata ogni 9 maggio in Russia. E noto ancor più l'ipocrisia degli intellettuali "complessisti" e radical-chic. I quali, dal 24 febbraio 2022, data in cui Putin scatena l'operazione speciale, ripetono un mantra: la storia è complessa, non è tutto in bianco e in nero; mica esistono i buoni e i cattivi come nei film di Hollywood! Qui c'è un cortocircuito logico: da quando porto i calzoncini corti, i complessisti della sinistra radicale demonizzano i fascisti inesistenti (= i cattivi) e mitizzano l'Armata rossa e i sovietici (= i buoni). Gli ucraini quelle crepe le vedono dall'anno in cui conquistarono l'indipendenza, il 1991. Eppure le parate del Giorno della vittoria, il 9 maggio, ci sono sempre state, a Kiev. Dal 2014, allorché comincia l'aggressione russa,

l'umore nel Paese è mutato. Alcuni miei amici ucraini non partecipano più alle parate di un evento monopolizzato dai loro invasori. "Sì, nel 1945 ci liberammo dal mostro nazista. Ma a una dittatura, quella nazista, ne subentrò un'altra: quella sovietica, che già conoscevo peraltro. In quasi ogni famiglia ucraina c'è un morto a causa delle politiche staliniane (la carestia detta Holodomor, i gulag ecc.). Sì, è vero che dopo la destalinizzazione la tirannide divenne meno brutale. Ma pur sempre tirannide era. Ah, com'è tutto così semplice, per la sinistra europea! Potete idealizzare l'Armata rossa senza alcun travaglio interiore: furono gli anglo-americani a liberarvi. Siete voi quelli che vivono in un film di Hollywood..." Come dar torto agli ucraini?

Fu così eroica e senza macchia l'Armata rossa nel 1941-45? Beh, di certo i soldati sovietici non andarono per il sottile nel rivalersi sui tedeschi. Viene in mente, naturale, la nemesi: giustizia riparatrice e non già mera vendetta. I nazisti avevano fatto di peggio. Sta di fatto

che colpisce la ferocia delle ritorsioni: centinaia di migliaia di civili tedeschi uccisi o morti nei campi di lavoro, circa un milione le donne tedesche (tra cui bambine e anziane) stuprate — molti gli stupri di gruppo, ripetuti, finché le donne non perdevano i sensi, il senno e, talora, la vita stessa. E vogliamo parlare dei prigionieri di guerra tedeschi a cui non fu applicata la Convenzione di Ginevra? Non mi riferisco alle carogne note come SS: parlo dei due milioni di soldati della Wehrmacht detenuti nell'URSS. Almeno quattrocentomila morirono a seguito di maltrattamenti, freddo e denutrizione. Forse fu davvero nemesi: i tedeschi avevano causato la morte di circa tre milioni di prigionieri sovietici. Incappiamo in un bel problema teorico: un crimine di guerra rimane tale anche se è una ritorsione “comprensibile”?

C'è un altro problema, più serio: come giustificare i crimini “gratuiti” compiuti dai sovietici? Per esempio la deportazione, ordinata da Stalin, dei tedeschi del Volga, i quali avevano costituito una leale Repubblica socialista sovietica: era da fine Settecento che

vivevano in quelle terre. Morirono a decine di migliaia, senza colpa, sulla via del Kazakistan o della Siberia. Stesso infame destino toccò ad altre etnie o gruppi religiosi ritenuti potenzialmente sovversivi. Orrenda la sorte dei tatarsi di Crimea, che nel 1944 fu spopolata su ordine di Stalin. Alcuni tatarsi — non tutti — avevano collaborato con i tedeschi. La vendetta s'abbatté su tutta l'etnia tatara: così Stalin poté ripopolare la Crimea con coloni russi fedeli al partito. Chi sentenzia sulla Nakba palestinese dovrebbe documentarsi su questa infame pulizia etnica. Circa duecentomila innocenti (fra cui anche qualche italiano!) strappati con la violenza dalle loro case. Almeno cinquantamila morirono di stenti. Fatti storici, questi, ampiamente documentati. Eppure in Russia continuano a negarli platealmente: tutta propaganda occidentale!

Fu così eroica e senza macchia l'Armata rossa? Non di certo nel 1939, quando occupava illegalmente i territori orientali della Polonia, e vi spadroneggiava in pieno accordo con i nazisti. Né era eroica e senza macchia quando fucilava con

gran zelo circa quindicimila ufficiali polacchi a Katyn — nel macabro computo andrebbero inclusi gli altri prigionieri di guerra polacchi (migliaia!) ammazzati o fatti morire in Russia durante la Grande guerra patriottica. Che bisogno avevano i sovietici di vendicarsi su un popolo, quello polacco, che non gli aveva torto un capello? L'eccidio di Katyn fu addossato ai nazisti. Gorbaciov, il riformatore, ammise che erano stati i sovietici.

Sarebbe ingeneroso, però, negare l'eroismo dell'Armata rossa durante l'invasione nazista: fu dissanguata per via delle folli strategie militari di Stalin. Dopo Stalingrado era evidente che la Germania avrebbe perso. Il 1943 era il momento ideale per sbarcare in Normandia. Stalin, in effetti, chiedeva agli Alleati l'apertura di un nuovo fronte. Ma non si impuntò — “o il D-Day lo fate quest'anno, oppure io fermo le mie controffensive.” Il dittatore georgiano agiva in base alla più spietata Realpolitik, fregandosene di ogni considerazione umanitaria. Alla Conferenza di Teheran, nel novembre del 1943, stipulò una sorta di patto occulto con gli angloamericani: vite dei giovani sovietici in



cambio del dominio comunista sull'Europa orientale. Furono cinici gli Alleati? Sì, ma per ragioni opposte a quelle di Stalin: né gli inglesi, né gli americani gradivano l'idea di campi da battaglia disseminati con i corpi dei loro ragazzi. Ecco perché lo sbarco in Normandia fu programmato nell'anno, il 1944, in cui avevano totale superiorità aerea e la Wehrmacht era in ginocchio. Se lo sbarco fosse avvenuto uno o due anni prima, gli anglo-americani avrebbero perso un milione di soldati in più per spezzare le reni alla Germania. Stalin, a Teheran, non batté ciglio: da sempre in Russia la vita umana non vale un fico secco. In palio c'era un'esca troppo ghiotta: il dominio sull'Europa orientale, appunto. Così l'imperialista Stalin sacrificò milioni di soldati sovietici nella folle corsa verso Berlino: carne da cannone, qui, è espressione appropriatissima.

Intendiamoci: che i popoli dell'ex URSS avessero il sacrosanto diritto di difendersi dai nazisti, nessuno può negarlo. I sovietici però non avevano alcun diritto di sfruttare il sacrificio di quei popoli per soggiogare l'Europa orientale. Nel 1943 un Churchill commosso regalò a Stalin la celebre "Spada di Stalingrado", come omaggio del popolo britannico ai difensori della città assediata. Stalin, che non peccava di sentimentalismo, appena due anni dopo rinnegherà tutte le promesse fatte agli inglesi circa la libertà nelle nazioni europee finite sotto le sue grinfie: lì, dopo il 1945, non si svolse neppure una elezione democratica! Teniamo questo bene a mente: gli esperti di geopolitica vorrebbero ripristinare le sfere d'influenza della Guerra fredda.

Gli angloamericani invece i patti li rispettarono, eccome. In Italia ci furono libere elezioni e poterono candidarsi tutti i partiti di sinistra – compreso il Partito comunista, che era finanziato da Mosca. La Costituzione repubblicana non fu scritta anche da fior fiore di socialisti e comunisti – Nenni, Pertini, Terracini, Togliatti? Nessuno fu messo fuori legge. Eppure la sinistra radicale è tuttora visceralmente antiamericana e

filosovietica. Ragion di più per non festeggiare la Festa della vittoria. Lo confesso: mi piace l'immagine un po' stucchevole del carro armato americano che libera il campo di sterminio nel film di Benigni, "La vita è bella". Il T 34 sovietico evoca, in me, l'Ungheria nel 1956, Praga nel 1968.

LA TRISTE VERITÀ È CHE IL PEGNO PER LA GUERRA HITLERIANA L'HANNO DOVUTO PAGARE I POPOLI DELL'EUROPA ORIENTALE: CINQUANT'ANNI DI DITTATURA E DI MISERIA. ERANO FORSE DEBITORI DI QUALCOSA? DAGLI STATI BALTICI, ALLA POLONIA, ALL'EX CECOSLOVACCHIA (OGGI REPUBBLICA CECA E SLOVACCHIA), ALL'UNGHERIA, ALLA ROMANIA, ALLA BULGARIA: UN SOLO SOGNO: LA LIBERTÀ! OGGI I CITTADINI DI QUELLE NAZIONI SONO AVVINGHIATI ALL'UNIONE EUROPEA COME UN FETO ALLA MAMMA. E TEMONO L'ORSO RUSSO. POSSIAMO DARGLI TORTO? O PREFERIAMO BERCI LA PROPAGANDA RUSSA, CHE SPROLOQUIA SULLA RUSSOFobia IMMOTIVATA?

Io, antifascista fin nel midollo, non festeggerò il 9 maggio inteso come Festa della vittoria sovietica. Ho il mio 25 aprile, e me lo tengo ben stretto. Sarò accusato di revisionismo storico. Non m'importa. Sono io che accuso voi, studiosi marxisti coccolati nelle libere università europee: siete negazionisti ipocriti. Per decenni non è stato possibile dibattere dei crimini sovietici, pena l'accusa infamante: sei un neofascista mascherato. Io, in quanto antifascista, sono antitotalitario. Sono troppi anni che ci sorbiamo la propaganda russa, sono troppi anni che élites autoritarie,

liberticide, criminali traggono la loro legittimazione politica dalla vittoria militare contro il nazifascismo. Se fossero coerentemente antifascisti, i leader russi – e i loro amici radical-chic italiani – sarebbero antitotalitari. E quindi celebrerebbero i valori dell'Unione Europea: unità, pace, libertà, democrazia, giustizia sociale. Non c'è un modo migliore per festeggiare la sconfitta di Hitler e Mussolini.

C'è un altro 9 maggio, però! È la Giornata dell'Europa. Io, oltre al 25 aprile, ho nel cuore quella data lì: il 9 maggio 1950 l'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman rilascia una dichiarazione rivoluzionaria – nasce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), il primo coagulo dell'Unione Europea. L'Italia (con Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo) è fra i Paesi fondatori di questa prima istituzione europea sovranazionale. Schuman propone un'inedita forma di collaborazione politica ed economica, nel segno della fratellanza. Così una nuova guerra nel cuore del vecchio Continente sarà impossibile e impensabile. La proposta di Schuman è il primo vagito dell'Europa unita, un'Europa libera e democratica, fondata sui diritti individuali e sul Welfare State o Stato sociale.

Ecco che l'europesmo visionario del nostro Altiero Spinelli, che pareva troppo utopistico, comincia a camminare su gambe forti, muscolose. L'Europa occidentale, quel memorabile 9 maggio 1950, sceglie il ripudio della guerra e della forza quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Opta per la diplomazia, la solidarietà, l'amicizia, l'integrazione. Non opportunisticamente o a livello tattico. La scelta è strategica, nonché definitiva. O L'Europa unita e pacificata o il caos, avrebbe detto Pietro Nenni. Attendiamo, fiduciosi, che anche la Federazione russa un giorno s'incammini sulla stessa strada. Intanto io celebro il mio 9 maggio senza la bandiera rossa con la falce e il martello: gronda troppo sangue. E chi la sventola nel cuore dell'Occidente libero sprizza troppa ipocrisia e falsità.

12 APR 2023 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

NON LUOGHI COME ICONA NEGATIVA: UNA RILETTURA CRITICA

DI MAURIZIO FANTONI MINNELLA

Quando nell'ormai lontano 1992 l'antropologo francese Marc Augé, in un suo fortunato volume (1), adottò per la prima volta il termine di "non luoghi" per definire una serie di spazi pubblici di transito, di passaggio, privi di qualsiasi radice storica e antropologica, del tutto estranei ai territori e ai paesaggi urbani che li ospitano, parlava di stazioni ferroviarie, aeroporti, ma soprattutto di centri commerciali, intesi come la vera novità di edilizia sociale degli anni '90, affermatasi con l'avvento della globalizzazione e della sur-modernità, per usare una definizione, peraltro assai appropriata, dello stesso antropologo.

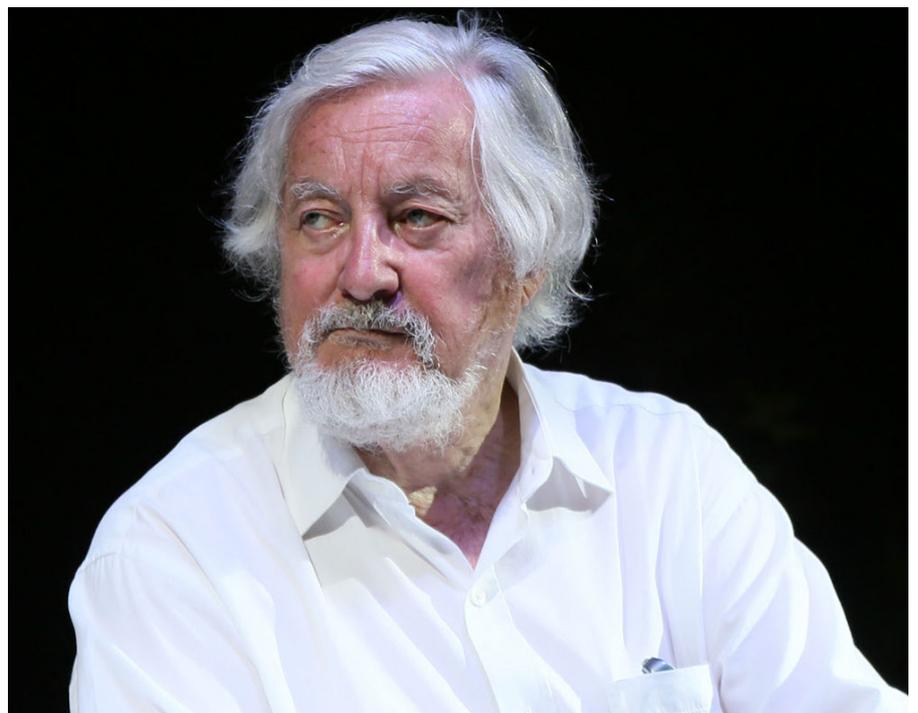
Alcuni anni più tardi, il sociologo Alessandro Dal Lago (1947-2022) si riferì proprio a tale neologismo, entrato nell'uso corrente, per definire i migranti contemporanei come "Non Persone", dal titolo del suo volume più significativo (2). Dunque se sono esistiti dei non-luoghi, è possibile che esistano non-persone, senza che vi sia necessariamente un collegamento tra uso degli spazi e natura dei soggetti. I migranti cui si riferiva Dal Lago non

sono persone, innanzitutto, perché privi di cittadinanza e quindi è come se essi seguitino a fluttuare in un non-luogo ma invisibile del non-esserci pur, di fatto, esistendo.

Quindi, è necessario stabilire, invece, se i milioni di persone che affollano i cosiddetti non-luoghi, secondo l'indicazione di Augé, siano anch'essi

non-persone o piuttosto, non lo siano.

L'aumento vertiginoso di questi non luoghi, con un particolare riferimento ai grandi centri commerciali nelle aree più periferiche e di conseguenza delle persone che li frequentano quotidianamente, rispetto al tempo in cui venne dato alle stampe il volume di



QUINDI, È NECESSARIO STABILIRE, INVECE, SE I MILIONI DI PERSONE CHE AFFOLLANO I COSIDDETTI NON-LUOGHI, SECONDO L'INDICAZIONE DI AUGÉ, SIANO ANCH'ESSI NON-PERSONE O PIUTTOSTO, NON LO SIANO.

Marc Augé, sta innanzitutto a significare che, se da una parte i centri storici (con le dovute eccezioni specialmente nell'area mediterranea di costa), spopolandosi dei vecchi abitanti, si sono progressivamente trasformati in "parchi a tema della storia urbana", ad uso del cosiddetto turismo culturale, dall'altra si affermano e si confermano luoghi senza storia, più che non luoghi, ormai post-luoghi dove l'urgenza quasi esclusiva del consumo non ha bisogno del reale confronto tra soggetti in cui storia individuale, cultura e memoria storica si intrecciano dando vita a una dialettica sempre più negata dai tempi del lavoro e del consumo.

In altri non luoghi di transito come gli aeroporti, ad esempio, assistiamo ad un curioso paradosso: vi si ha l'accesso esibendo la propria identità come prova certa della propria esistenza e al tempo stesso, una volta all'interno, passati i relativi controlli, ci si trasforma in numeri da calcolare per le operazioni di imbarco dell'aereo. Eppure è proprio in non luoghi come questi che molte persone si muovono come individui attraverso la massa anonima degli altri passeggeri. Un perfetto esempio di un non luogo capace di generare un suo simile è Malpensa, a ridosso del quale il villaggio di Case Nuove si è trasformato in villaggio fantasma dove gli aerei, volando troppo basso e troppo vicino alle abitazioni, spinsero gli abitanti ad andare altrove. Dopo le case murate, seguirono le case abbattute entro un paesaggio fantasma abitato solamente da qualche grosso e anonimo albergo per hostess e piloti in transito. Se nell'ostinato percorrere la

città fin dentro le sue viscere o alla scoperta dei cosiddetti *passages* parigini come emblemi della modernità, il filosofo tedesco Walter Benjamin ne scopriva i principali elementi, senza tuttavia una rottura con i luoghi del passato, con la realizzazione del complesso del Beaubourg (1969-1974), che costò la totale demolizione dei Mercati Generali (Les Halles), il cosiddetto "ventre di Parigi" descritto da Emile Zola nel romanzo omonimo del 1873 (3), l'architetto Renzo Piano con Richard Rogers, perviene alla definizione di non luogo ante-litteram, a partire dalla sua stessa conformazione architettonica, del tutto estranea al contesto circostante, laddove il consumo culturale spersonalizzato non si presenta molto diverso da quello che avviene oggi in un grande centro commerciale, nonostante *l'allure* che sempre aleggia su di esso. In una logica di consumi globali massificati, sono ormai le masse popolari a creare il non luoghi e non il contrario.

Lo testimoniano i grandi musei che da luoghi di cultura e di conservazione si sono trasformati in non luoghi in cui "consumare" il capolavoro mediaticamente celebrato, laddove non esiste altro spazio se quello circoscritto del quadro e quello dello spettatore. Non è un caso, forse, che qualcuno, nell'intento di rompere tale incanto mediatico, abbia compiuto un atto estremo, desacralizzate, a danno dell'opera stessa, rivelando, altresì, tutta la propria impotenza, che è la nostra di fronte al lento dissolversi dei luoghi fisici, trasformati in succursali di luoghi virtuali.

Ci si potrebbe spingere oltre affermando che nelle nuove forme di comunicazione digitale (tablet, cellulari etc.), qualsiasi luogo in cui ci si trovi si trasforma in non luogo, nel mentre attribuiamo ai centri commerciali la definizione di post-luoghi, in virtù del fatto che spostandoci in una sorta di altrove virtuale, finiamo per non riconoscere più i luoghi della nostra fisicità. Due, infine, si presentano gli

elementi che contribuiscono alla creazione di non luoghi virtuali e post-luoghi fisici, essi sono il consumo e la comunicazione digitale. Quest'ultima verrebbe a completare il nuovo status umano iniziato in precedenza con le trasformazioni del consumo in un processo compulsivo e totalizzante, esteso sull'intero arco settimanale, rafforzando la bipolarità tempo del lavoro – tempo del consumo e infine, generando il singolare ossimoro dell'individualismo di massa. E' significativo il fatto che la gente, ormai, percepisca questi non luoghi come luoghi familiari in cui ritrovarsi e attraverso il medium delle merci, definire un nuovo rapporto con il proprio tempo libero inteso, quindi, come tempo del consumo che non conosce interruzioni nemmeno per il "tempo della festa". La quasi totale secolarizzazione dei comportamenti collettivi entro una prospettiva globale ha spinto inevitabilmente ad una neanche troppo difficile identificazione delle merci con i suoi consumatori. Là dove ci sono le merci c'è la vita. Tutto è finalizzato, ogni gesto e ogni luogo: perfino un parco pubblico, spazio per eccellenza di socialità, esiste solamente in funzione di bambini e di cani. Tra i due poli sovrani del centro commerciale e della casa si è, dunque, creata una sorta di zona grigia, un tempo luogo di vita collettiva ma che oggi attende una sua possibile ridefinizione.

Note

Marc Augé, *Non-lieux, Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris 1992, trad. italiana, *Non luoghi*, Eleuthera edizioni, Roma 1996, rist. idem 2008, 2019

Alessandro Dal Lago, *Non persone, l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli editore, Milano 1999
Emile Zola, *Il ventre di Parigi*, Garanti editore, Milano 1982

15 MAG 2023 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

GIORNATA MONDIALE DELLE TELECOMUNICAZIONI E DELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

DI VALENTINA ATTILI

Il 17 maggio si celebra la Giornata mondiale delle telecomunicazioni e della società dell'informazione, data in cui ricorre l'anniversario della firma della prima Convenzione telegrafica internazionale e della creazione dell'*International Telecommunication Union* (UIT), avvenuta nel 1969.

Lo scopo di tale Giornata è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle opportunità che l'utilizzo della tecnologia può offrire alle società, nonché sui modi per colmare il *gap* digitale.

Il tema proposto dall'UIT per questa edizione è "*Potenziare i Paesi meno sviluppati attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione*".

La situazione attuale

Il *digital divide* (divario tecnologico esistente tra le ricche società informatizzate e i Paesi in via di sviluppo)

sottolinea come il problema della mancata uniformità nell'utilizzo delle tecnologie e dei servizi telematici crei uno svantaggio economico e culturale, determinato dal fatto che non essere connessi alla rete equivalga essere relegati ai margini della società. Tale condizione è più evidente nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo che, non riescono ad assicurare ad ampie fasce di popolazione a basso reddito l'accesso a computer e interne.

Secondo il *Global Connectivity Report 2022*, 2,9 miliardi di persone sono ancora offline, delle quali la maggioranza è concentrata in Cina e India, seguita dall'Africa con 738 milioni di persone. Inoltre, è stata dimostrata una correlazione tra accesso ad Internet e lo sviluppo di un Paese (misurato in PIL pro capite): i Paesi con alto reddito rappresentano il 16% della popolazione mondiale, ma solo il 4% della popolazione totale è offline, al contrario, i Paesi con

basso reddito rappresentano solo il 7% della popolazione mondiale, ma il 14% della popolazione risulta essere offline.

IL GLOBAL CONNECTIVITY REPORT 2022 CONTINUA LA SUA ANALISI EVIDENZIANDO LE PRINCIPALI BARRIERE ALLA CONNETTIVITÀ. DA UN SONDAGGIO SOMMINISTRATO ALLE FAMIGLIE I PRINCIPALI MOTIVI CHE IMPEDISCONO L'ACCESSO AD INTERNET SONO: NON HO BISOGNO DI INTERNET, IL COSTO DELLE APPARECCHIATURE È TROPPO ALTO, IL COSTO DEL SERVIZIO È TROPPO ALTO.

Le opportunità che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione offrono ai Paesi meno sviluppati

Tra le possibilità di potenziamento che l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione offrono ai Paesi meno sviluppati vi è la crescita economica. Le imprese che usufruiscono di tecnologie come Internet e le piattaforme digitali possono raggiungere nuovi mercati, espandere la loro clientela e aumentare l'efficienza operativa. In aggiunta, l'accesso alle TIC può incrementare la produttività e la competitività delle imprese e, conseguentemente, la creazione di nuovi posti di lavoro.

Le TIC possono ottimizzare anche l'accesso ai servizi pubblici come l'istruzione e la sanità. Ad esempio, attraverso l'impiego di piattaforme è possibile accedere a contenuti educativi online, organizzare corsi d'aggiornamento per i docenti e migliorare la qualità dell'istruzione. Allo stesso modo, le TIC possono migliorare la fornitura di servizi sanitari, consentendo l'accesso a medici e specialisti in remoto e perfezionando la gestione dei dati sanitari.

Relazione tra accesso ad Internet e libertà di espressione

Il limitato accesso ad Internet nei Paesi meno sviluppati è uno dei principali fattori che influenza la libertà di espressione e la capacità delle persone di accedere a informazioni e idee.

In molti dei Paesi meno sviluppati la popolazione è offline soprattutto nelle aree rurali e nelle comunità a basso reddito. Questo potrebbe limitare la capacità delle persone di accedere alle informazioni e alle conoscenze, inclusi i diritti umani e le questioni politiche e sociali, impedendo alle persone di

partecipare al dibattito pubblico e di condividere le proprie opinioni.

L'accesso ad Internet può favorire la libertà di espressione e la partecipazione democratica. I social media e i blog permettono alle persone di creare reti di

supporto e di condividere informazioni e idee su questioni di interesse pubblico.

Ciò può anche aiutare a organizzarsi e a partecipare attivamente alla vita politica del loro paese.



28 APR 2023 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

AMORE E PSICHE 3.0

DI LUCA GIAMMARCO

I miti, le storie antiche ci hanno sempre colpito per la loro universalità. Da uomo di scienza impegnato quotidianamente, in modo pratico e per attività di studio, nella ricerca medica, mi sono sempre chiesto cosa ci sia di vero e quanto di inventato nelle storie che dall'antichità sono giunte fino a noi.

Perché ci affascinano? Perché ce ne sentiamo così attratti?

Cosa fanno risuonare in noi? Domande a cui non so dare una risposta. O meglio, non sapevo. Fin quando mi sono imbattuto in un libro particolare pubblicato qualche anno fa, *Il mulino di Amleto*, dove gli autori (Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend)

hanno dimostrato che i miti antichi sono la traduzione in forma favolistica di osservazioni scientifiche riguardanti la volta celeste, i pianeti e le stelle. La scienza antica aveva metodi diversi rispetto a quella moderna. Ma questo poco importa. Era comunque scienza. E quel libro mi ha fatto sorgere una domanda: quanti miti, bellissimi e



affascinanti, ancora non sono stati letti come trasposizioni favolistiche di scoperte scientifiche (o viceversa)?

Prendiamone uno famosissimo: la storia di Amore e Psiche.

In un regno lontano, un re e una regina hanno tre bellissime figlie. La più giovane di esse, Psiche, è di una bellezza così eccezionale che la gente si prostra davanti a lei come se fosse la dea Venere. La devozione per la ragazza suscita la collera della dea, che chiede a suo figlio Amore di punire Psiche facendo in modo che si innamori di un mostro. Mentre sta per colpire la fanciulla con una delle sue frecce, però, il dio sbaglia mira e la freccia d'amore colpisce invece il proprio piede, cosicché egli si innamora perdutamente di lei. Psiche viene così portata a malincuore sulla cima di una rupe e lì viene lasciata sola. Con l'aiuto di Zefiro, Amore la trasporta al suo palazzo, dove la giovane viene accudita da servitori invisibili che provvedono a ogni sua necessità. Alla notte, Psiche viene raggiunta da Amore che si dimostra uno sposo innamorato, ma non le rivela la propria identità: dopo aver trascorso la notte con lei, la saluta avvertendola che anche in futuro i loro incontri avverranno sempre al buio, e che la ragazza non dovrà mai cercare di vederlo né conoscerne il nome. Psiche è felice e innamorata del misterioso sposo, ma desidera rivedere le sue sorelle. Amore, per quanto malvolentieri, acconsente a invitare le due donne nel palazzo. Qui le sorelle, colpite dal lusso in cui vive Psiche, concepiscono un'invidia bieca nei suoi confronti: insinuano così in lei il sospetto che lo sposo misterioso sia in realtà un mostro che prima o poi la ucciderà; le suggeriscono perciò di attendere la notte per trafiggerlo con un pugnale. Dopo molte riluttanze, una notte



Psiche decide di agire. Armandosi con il pugnale ed una lampada ad olio, decide pertanto di scoprire chi realmente sia il suo amante, ma proprio quando sta per uccidere lo sposo, alla luce della lanterna le appare il bellissimo dio dell'amore. Mentre Psiche ne contempla l'abbagliante bellezza, una goccia d'olio cade sulla spalla del dio e lo scotta, svegliandolo. Amore, vistosi tradito nella promessa fattagli, fugge via da Psiche. I due si ritroveranno insieme dopo svariate peripezie.

Adottando la prospettiva usata da de Santillana e von Dechend, questo mito, in sostanza, ci spiega ciò che a livello scientifico avviene nel rapporto d'unione fisica fra uomo e donna.

Ultimamente, molte ricerche scientifiche si sono interrogate sul modo diverso col quale una donna vive, sotto il profilo sessuale, il rapporto con un uomo. E si è scoperto che la sessualità maschile è estremamente complessa a livello mentale, perché la natura non gioca a suo favore. Per avere un'erezione in grado di far affluire un'ingente quantità di sangue all'interno dei corpi cavernosi (strutture anatomiche dell'organo sessuale maschile), serve un mix complesso di ormoni e fattori psicologici scatenanti in grado di condurre all'eccitamento. In pratica, l'uomo deve prima crearsi in mente le scene immaginifiche di quello che potrebbe essere il rapporto, poi deve saperle "gestire" nelle

sue varie dinamiche nel corso dell'amplesso. La donna nel mentre potrebbe già aver avuto più di un orgasmo. L'uomo questa condizione non può permettersela, perché sa che subito dopo i livelli di testosterone scenderebbero bruscamente lasciando il posto alla dopamina che crea quello che in gergo tecnico viene definito "periodo finestra". Per dirlo in modo più semplice: il piacere erotico dell'uomo è in funzione della sua capacità psicologica di autocostruirselo. L'eccitazione maschile si attiva per gran parte a livello cognitivo per poi terminare immediatamente quando raggiunge il livello fisico e non è mai del tutto appagante come nel caso di quella femminile. La conoscenza dei meccanismi che regolano i vari e complessi comportamenti che fanno dell'uomo e della donna un unico e meraviglioso essere vivente stanno iniziando solo adesso ad essere studiati e compresi nelle loro intricate dinamiche. La favola di Amore e Psiche, però, già illustra tutto questo, perché a ben leggere Amore s'innamora di Psiche, e ha rapporti con lei, avendola vista una sola volta e ricorrendo continuamente alla sua capacità di ricreare mentalmente ciò che più gli dona piacere. Desirebbe che lo stesso facesse Psiche, se lo fa promettere, ma lei disattende proprio essendo – stando a quello che le ricerche scientifiche recenti ci dicono – tutt'altro che mentale il rapporto fisico vissuto dalla donna. Che la scienza stia facendo progressi straordinari è sotto gli occhi di tutti. Ma se accogliesse anche quanto miti e favole antiche ci raccontano, forse giungerebbe a scoperte ancora più sconvolgenti (in senso positivo). E tornerebbe a mettere l'essere umano al centro di tutta la sua attività di ricerca.

26 GEN 2022 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

LA MANCATA ELEZIONE DI PIETRO NENNI A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

-DI ANTONIO TEDESCO-

«**N**enni sarebbe stato uno splendido presidente della Repubblica e ci avrebbe fatto bene averlo al Quirinale. Ma non glielo permisero, non ce lo permisero. I suoi amici prima ancora dei suoi nemici». Nell'amara considerazione della giornalista Oriana Fallaci, che non ha mai nascosto le proprie simpatie per lo storico leader del socialismo italiano, vi è certamente un fondo di verità, in quanto Nenni per due volte si avvicinò a ricoprire la prestigiosa carica, ad accarezzare, come scrisse lo storico Tamburrano, «l'ipotesi del successo».

In fondo Nenni che aveva lottato una vita per la Repubblica e la democrazia, da giovane repubblicano, a leader dell'antifascismo, a capo dei socialisti nella battaglia referendaria del 1946, forse lo avrebbe meritato.

Partiamo dall'elezione del 1964. L'estate di quell'anno era stata segnata dai bollettini medici diramati dal Quirinale sulle gravi condizioni di salute del Presidente della Repubblica Antonio

Segni, eletto due anni prima al Colle. Il 6 dicembre del 1964, dopo quasi quattro mesi di reggenza del Presidente del Senato Marzagora, Segni rassegna le dimissioni. In molti temono che l'elezione del nuovo Presidente avrebbe potuto compromettere i già delicati equilibri del governo di centro sinistra, guidato dall'asse Moro-Nenni. Difatti le forze di governo si presentano divise: la Dc ufficializza la candidatura di Giovanni Leone, Presidente della Camera dal 1955 al 1963, con Amintore Fanfani candidato "di scorta". Il Psi e il Psdi dal 1° al 7° scrutinio votano per Saragat, che però il 20 dicembre annuncia il suo ritiro dalla competizione. Si apre così il campo al leader storico del socialismo italiano, che osserva sul Diario: «Era naturale che la rinuncia di Saragat alla candidatura aprisse la cosiddetta "operazione Nenni" da me tanto temuta». Sandro Pertini lancia un appello a sostegno di Nenni, mentre per i socialdemocratici resta ancora in piedi la candidatura di Saragat. Dal 10° al 20° scrutinio, i partiti di sinistra votano per

Nenni, che balza in testa a partire dal 16° (dopo la rinuncia di Leone, candidato ufficiale della Dc). Dal 18° al 20° turno, si fronteggiano Nenni, sostenuto anche dai comunisti, che fino ad allora avevano sostenuto il candidato di bandiera Terracini, mentre i cattolici e i socialdemocratici convergono sul redivivo Saragat, a dimostrazione di quanto fossero ancora forti le preclusioni del partito cattolico nei confronti dei socialisti. La confusione è al culmine: il primo, come rileva lo storico Alessandro Giaccone, non può essere eletto

IN FONDO NENNI CHE AVEVA LOTTATO UNA VITA PER LA REPUBBLICA E LA DEMOCRAZIA, DA GIOVANE REPUBBLICANO, A LEADER DELL'ANTIFASCISMO, A CAPO DEI SOCIALISTI NELLA BATTAGLIA REFERENDARIA DEL 1946, FORSE LO AVREBBE MERITATO.



senza il sostegno dei socialdemocratici; il secondo senza l'appoggio dei comunisti. Per superare lo stallo Nenni annuncia il proprio ritiro e, con il sostegno decisivo dei voti comunisti, il 28 dicembre Saragat è eletto al 21° turno di scrutinio con 646 voti. In quel gesto di Nenni, che aveva sacrificato se stesso, vi era certamente un duplice obiettivo politico: da una parte non compromettere gli equilibri del governo, che si apprestava, nonostante mille difficoltà, a varare riforme epocali per il nostro Paese, dall'altra non arrestare il processo di riunificazione socialista che si concretizzerà due anni dopo, seppur, come è noto, il progetto fusionista durò ben poco.

Dopo il settennato di Saragat le elezioni del 1971 vedono la Democrazia Cristiana virare su Fanfani, seppur la candidatura del Presidente del Senato non riscontra il consenso unanime all'interno del partito cattolico.

Pietro Nenni, oramai ottantenne era stato nominato da Saragat l'anno precedente senatore a vita. Nonostante sia avanti con gli anni ha ancora una grande energia e risulta tra i "papabili" per il

Colle tanto che lo stesso leader cinese Chou En Lai – che Nenni incontrò durante il suo secondo viaggio in Cina – gli aveva chiesto se aveva possibilità di essere eletto Presidente ma Nenni, con fare serafico, non esitò a rispondere: «Io ho ottant'anni e mi pare che basti!». «Sì, ma la vostra costituzione non prevede limiti di età», fu la replica dello statista cinese. In realtà, durante quel viaggio, un attento cronista come Francesco Gozzano, inviato dell'Avanti!, ebbe modo di annotare una conversazione a Pechino tra l'anziano leader socialista e la figlia Vany, in cui Nenni «non nascose la voglia di essere eletto: «Se ti eleggono accetti?» le chiede la figlia a pranzo. «Come si fa a non accettare», risponde lui con la solita aria rassegnata e mi racconta che anche Moro e i comunisti sono per lui. Tuttavia ritiene che Fanfani ce la farà. Le sue uniche chance consistono in una deliberata rinuncia dei Dc e in una ricerca di un candidato laico». Invece, un po' a sorpresa, la segreteria del Psi decide di virare su De Martino, all'inizio riluttante, considerandolo un nome più "unitario", capace di raccogliere i voti di tutta la sinistra. La Dc, invece, punta su Fanfani. Dopo alcuni giorni di impasse, la candidatura di Fanfani viene ritirata essendo decisamente sgradita a parte della Dc. Spunta a quel punto il nome di Giovanni Leone, l'uomo che era passato già alla storia per essere stato il timoniere del primo, famosissimo "governo balneare". De Martino invece dopo ventuno scrutini fa un passo indietro e i partiti di sinistra tornarono a puntare forte su Pietro Nenni, una candidatura, per alcuni, avanzata con lo scopo di bloccare Fanfani e di aprire la strada a Moro. Il 23 dicembre del 1971, al ventiduesimo scrutinio Nenni ottenne 408 voti, mentre Giovanni Leone ne raccolse 503. Un tuono che annuncia la tempesta. Nenni e i socialisti confidavano in una vittoria sul filo di lana auspicando nei consensi, ritenuti scontati, di repubblicani e socialdemocratici ma il giorno seguente, vigilia di Natale, Leone venne eletto Presidente con 518 voti: «io sono rimasto con i 408 voti di ieri sera. Leone è stato eletto coi voti fascisti e io sono

battuto dai socialdemocratici e dai repubblicani», annota amaro Nenni sul Diario. Mentre i missini festeggiano la vittoria, a sinistra riemergono le vecchie scorie tra socialisti e socialdemocratici, complice il fallimento della riunificazione, mentre La Malfa, che aveva garantito il sostegno dei repubblicani all'anziano socialista, alla fine, cambiò idea, temendo che quella candidatura fosse in funzione di Moro. Restò il rammarico per Pietro Nenni, come annotò sul Diario, dell'occasione che gli è stata rifiutata «di dire al popolo e alla nazione le due o tre cose che penso andassero dette nel contesto di un appello al coraggio: il coraggio anonimo di tutti i giorni e di tutti i cittadini nei confronti di una democrazia di burocrati e di tecnocrati e della partitocrazia oligarchica corrotta fino al midollo tra denaro e potere».

Fonti

- Archivio Storico Fondazione Pietro Nenni, Fondo Francesco Gozzano
- Anima socialista, Nenni e Pertini in un carteggio inedito (1927-1979), a cura di Antonio Tedesco e Alessandro Giaccone, Arcadia Edizioni, 2021.
- Diari di Pietro Nenni, Gli anni del centro sinistra, 1957-1966, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro, pref. di Giuseppe Tamburrano, SUGARCo Edizioni, 1982.
- Diari di Pietro Nenni, I conti con la storia, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucàro, Pref. di Leo Valiani, SUGARCo Edizioni, 1983 Oriana Fallaci, Intervista con la storia, Rizzoli, 1974.
- Giuseppe Tamburrano, Pietro Nenni, Editori Laterza, 1986

11 GIU 2023 BY FONDAZIONE
NENNIEDIT

RITRATTO DI TINA TURNER

DI RITA BORELLI

Una vita che potrebbe essere un romanzo quella di Anna Mae Bullock. Sapete di chi stiamo parlando vero? No? In questo caso vi racconto la sua storia. Anna Mae Bullock è il vero nome di Tina Turner. L'icona della musica rock mondiale, ma anche una donna dotata di stile e discrezione.

Se n'è andata qualche giorno fa nella sua casa in Svizzera dove viveva da più di venti anni dopo una lunga malattia. Aveva 83 anni.

Tina Turner ha avuto una vita tormentata. Nacque il 26 Novembre del 1939 a Brownsville (Tennessee) negli Stati Uniti. Già all'età di dieci anni Little Ann così la chiamavano, cantava nel coro della chiesa di Brownsville dove il padre Richard era pastore. Era stata una figlia indesiderata e per questo in tutta la sua vita ha inseguito invano l'amore che nessuno le aveva donato. Nel 1956 i genitori si separano e così Anna Mae e la sorella Alline andarono a vivere a Saint Louis. Qui Anna Mae appena diciassettenne, conobbe il musicista Ike Turner e con lui intraprende un sodalizio sia artistico che amoroso. Tina all'epoca era già divenuta mamma di un bimbo (Craig) avuto da una fugace relazione con il sassofonista Raymond Hill che la tradì con un'altra, lasciandola da sola e incinta. Tina e Ike si sposarono nel 1962, con una fugace cerimonia a Tijuana, in Messico, il musicista Ike adottò Graig. L'anno successivo la cantante diede alla luce il suo **secondo figlio Ronnie**. Successivamente i coniugi adottarono altri due bambini **Ike Junior e Michael**.

Tina e Ike, negli anni sessanta, erano o almeno sembravano essere una coppia affiatata sia sul palco che nella vita privata.



Erano famosissimi nel panorama musicale rock con il nome di Ike & Tina Turner. Dietro quella immagine di coppia perfetta, la vita matrimoniale era però un inferno.

Ike beveva, si drogava, riempiva Tina di botte. In una sua autobiografia del 2018 *My Love Story* Tina afferma: «Mi ha gettato caffè bollente in faccia, provocandomi ustioni di terzo grado. **Ha usato il mio naso come un sacco da boxe** così tante volte che ho potuto sentire il sangue che mi scorreva giù per la gola quando cantavo. **Mi ha rotto la mascella.** E io non riuscivo a ricordare com'era non avere un occhio nero». Tina rivela in seguito che per sfuggire alla violenza del marito (morto di overdose nel 2007) arriva addirittura a tentare il suicidio, considerando la morte come unica via di uscita da quella vita d'inferno.

Era giovane, ma si sentiva vecchia, bloccata in un rapporto matrimoniale distruttivo. Era sempre più difficile nascondere le botte e i lividi. Quando incideva in sala di registrazione tutti la guardavano con compassione. Un giorno un tecnico le chiese se conoscesse il buddismo. Qualche mese più tardi Ike invitò a casa una sua amica che incominciò a parlare di buddismo. Forse che l'universo le stesse inviando un messaggio? La sua vita era un tormento, la sua anima greve. Iniziò così a interessarsi alla pratica del buddismo e pian piano ne comprese la filosofia *Nam myoho renge kyo*. Nella vita non è importante ciò che accade in quanto incontrollabile e al di fuori dalla nostra volontà, ma è importante invece il modo in cui ognuno reagisce all'accadimento. La chiave di tutto è guardare avanti, reagire alla sofferenza senza farsi schiacciare da questa. Comprese che tutto quello che le era capitato, di bello o brutto, era l'opportunità che la vita le dava per rafforzare se stessa e far nascere in lei il seme della speranza. Nel buddismo questa pratica si chiama trasformazione interiore. In sintesi come cambiare se stessi. Tina fino a che non comprese pienamente gli insegnamenti del buddismo non si separò da Ike. Nel 1976, dopo un concerto a Dallas, tornando in albergo **Ike per l'ennesima volta la massacrò di botte per strada**. La mattina successiva una Tina ormai diversa e consapevole della sua forza interiore **fugge via con in tasca soli 36 centesimi**. Chiede il divorzio, che ottiene il 29 marzo 1978. A **quasi quarant'anni Tina inizia da capo a cantare nei bar** e nei locali di periferia, ma solo per un breve periodo perché il suo talento e la sua bravura la fanno diventare la star planetaria che tutti conosciamo.

È una donna coraggiosa Tina, verso la metà degli anni '80 trova la forza di raccontare la sua storia e la lotta sostenuta per superare gli abusi e i tradimenti. Diventa l'eroina di tutte quelle donne che nel mondo come lei si trovano a vivere una situazione pesantissima, ma ora lei

può insegnare loro come tornare a vivere e sorridere. La prima fondamentale cosa da imparare è amare se stessi, perché se non ci si ama non si può dare amore a nessuno.

Qualche anno dopo Tina incontra per caso in una conferenza Erwin Bach, un dirigente tedesco della casa discografica Emi. Lei quarantaseienne e lui trentenne. La differenza di età non provoca nella coppia alcuna inibizione. Vivono serenamente il loro amore. Tina sembra avere raggiunto finalmente la pace e l'amore che ha inseguito in tutta la sua vita. Il destino talvolta ci pone davanti ostacoli e dolori immensi. Il 4 luglio del 2018 a soli 59 anni Craig Raymond Turner, primogenito della cantante si suicida. Lo scorso 9 dicembre 2022 anche il secondogenito Ronnie, 62 anni, figlio di Tina e Ike muore a Los Angeles dopo una lunga malattia. Anche Tina ha avuto una vita martoriata da gravi malattie. Nel 2013, a pochi giorni dal suo secondo matrimonio con Erwin Bach, ebbe un ictus dal quale ne uscì solo dopo un lunghissimo periodo di riabilitazione. Nel 2016 le fu diagnosticato un cancro intestinale.

Ora ci ha lasciato. Ma lei grandissima icona del rock mondiale rimarrà indelebilmente nei nostri cuori. Ha vinto in carriera ben **12 Grammy Awards**, di cui otto competitivi e quattro onorari, oltre a tre Grammy Hall of Fame e un Grammy Lifetime Achievement Award. Ha venduto oltre **150 milioni di copie di dischi in tutto il mondo**, è una delle artiste di maggior successo nella storia della musica rock contemporanea.

Come non ricordare solo alcuni dei suoi maggiori successi:

River Deep – Mountain High, del 1966 cantata assieme al suo ex marito Ike.

Proud Mary del 1971 è una cover di successo di Tina Turner e del marito Ike. Con questo brano Tina vince anche un Grammy. È una armonia che racchiude in sé diversi generi, il blues, soul e pop. Perfino alcuni artisti italiani, come Mia Martini, Eros Ramazzotti e recentemente Marco Mengoni, hanno provato a cantare questo brano.

HA VINTO IN CARRIERA BEN 12 GRAMMY AWARDS, DI CUI OTTO COMPETITIVI E QUATTRO ONORARI, OLTRE A TRE GRAMMY HALL OF FAME E UN GRAMMY LIFETIME ACHIEVEMENT AWARD. HA VENDUTO OLTRE 150 MILIONI DI COPIE DI DISCHI IN TUTTO IL MONDO, È UNA DELLE ARTISTE DI MAGGIOR SUCCESSO NELLA STORIA DELLA MUSICA ROCK CONTEMPORANEA.

L'album Private Dancer del 1984, da cui è stato estratto il singolo omonimo che ottiene un successo straordinario sia dalla critica che commercialmente.

We don't need another hero del 1985, che la Turner canta nel film *Mad Max* – Oltre la sfera del tuono interpretato da Mel Gibson e dalla stessa Turner che fa parte del cast.

The Best, meglio nota come *Simply the best* del 1989. Anche questa è una cover del brano cantato da Bonnie Tyler. Questo pezzo è sicuramente il successo più rappresentativo della cantante, perché ne mette in evidenza le sue immense capacità vocali, la sua forza e presenza scenica.

Tina Turner ha deciso di ritirarsi dalle scene nel 2009 quando aveva quasi 70 anni, al termine del suo: *Tina! Tour dei 50 anni*. Questo tour ha avuto circa 90 date e ha toccato ben 12 Paesi. Tina ha ballato e dato il meglio di sé in ognuno di essi. La sua voce limpida e la sua incredibile resistenza li ha profusi in ogni canzone interpretata con passione e intensità. L'ultima data del tour si è svolta a Sheffield in Inghilterra il **5 maggio 2009**. A chi le chiese perché avesse deciso di smettere rispose: "Questo era il momento di farlo perché volevo finire con i miei fan che mi ricordavano al meglio. Non volevo che venissero a uno spettacolo tra un anno o due anni e pensassero Oh, era brava. C'è un'espressione saggia: lascia la festa prima che sia finita". The end!!!

8 LUG 2022 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

LA SCUOLA AL CENTRO DELLO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Antonio Tedesco – Per Benito Mussolini la «Questione Meridionale era un problema inesistente, inventato dai vecchi governanti». Per i partiti dell'Italia repubblicana era «una priorità per il Paese» ma poi si divisero in agraristi e industrialisti, per diventare poi tutti assistenzialisti.

I cronici problemi del divario nord-sud del Paese continuano a rimanere insoluti e all'orizzonte non sembrano esserci grandi ricette.

Nel frattempo, continuano a lasciare ogni anno le regioni meridionali migliaia di cittadini e negli ultimi anni tanti giovani, altamente qualificati e scolarizzati. Questo rappresenta il fenomeno più significativo della difficoltà in cui versano vaste aree del nostro Paese. Lo Svimez nell'ultimo rapporto evidenzia il ritardo infrastrutturale del Sud, mentre qualche sociologo cerca di analizzare il fenomeno ma senza essere troppo ascoltato. Più volte la UIL con il suo segretario Bombardieri ha lanciato un grido di allarme per il drammatico fenomeno dell'emigrazione giovanile, per il precariato e per l'assenza di una visione di lungo periodo per lo sviluppo economico delle aree depresse del Paese. **Il PNRR rappresenta una grande opportunità per ridurre le disuguaglianze territoriali, e su questo**

siamo tutti d'accordo, ma potrebbe non essere sufficiente ad innescare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Il fenomeno dei cervelli in fuga

Partiamo da una considerazione di carattere sociologico, prendendo in esame il fenomeno dei cervelli in fuga. I giovani che lasciano le aree meno avanzate del nostro Paese, contrariamente a quanto si pensa, sono tendenzialmente molto attaccati alle proprie radici, al luogo dell'infanzia dove vivono i parenti e dove trascorrono piacevolmente le vacanze ma lo ritengono un contesto non ideale dove affermarsi professionalmente, costruire una famiglia e fare dei figli (su questo argomento c'è una bella ricerca di Francesco Maria Pezzulli).

È evidente che il legame affettivo con la propria terra di origine non basta. E forse neanche allettanti proposte lavorative sembrano in grado di invertire la tendenza e contenere la “fuga” o favorire un rientro. Appare complicato far dialogare giovani formati ed avviati professionalmente in contesti avanzati del Paese o all'estero con un tessuto socio-economico e politico che per certi versi è fermo a logiche arcaiche, plasmate su visioni familistiche e

clientelari. Pertanto, **il fenomeno non sembra avere origine solo dall'assenza di opportunità lavorative ma soprattutto dallo scarto esistente tra la soggettività dei “cervelli in fuga” e le arretrate reti sociali e professionali nei quali sono coinvolti nei contesti di provenienza.**

Il processo di cambiamento del mezzogiorno è un processo lungo e complesso ma che prima o poi dovrà partire. Da dove? Dalla base, e quindi dalla scuola.

LA SCUOLA DOVRÀ DIVENTARE IL MOTORE DELLO SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO, “L'ISTITUZIONE CIVICA DI OGNI CITTÀ” (O DI OGNI QUARTIERE), IL LUOGO DELLA CONNESSIONE TRA I VARI PROTAGONISTI DELLE COMUNITÀ: CENTRI PRODUTTIVI, ORGANIZZAZIONI CIVICHE E SINDACALI, POLI CULTURALI E MUSEALI, ASSOCIAZIONI SPORTIVE, ETC.

Pnrr e scuola: quali prospettive? Una proposta per il cambiamento

Apprendiamo che ci saranno notevoli risorse del PNRR per la costruzione di infrastrutture scolastiche nuove, per contrastare la dispersione scolastica e per la transizione digitale ma il problema non è solo legato alle risorse economiche. Il tema centrale, a mio avviso, dovrà essere quello di **mettere tutto il sistema scolastico (senza distinzione e senza competizione) al centro dello sviluppo del Mezzogiorno.**

La scuola dovrà diventare il motore dello sviluppo socio-economico, “l’istituzione civica di ogni città” (o di ogni quartiere), il luogo della connessione tra i vari protagonisti delle comunità: centri produttivi, organizzazioni civiche e sindacali, poli culturali e museali, associazioni sportive, etc. Un’istituzione capace di produrre non solo i nuovi cittadini, sapere e cultura ma soprattutto “coscienza di luogo” e che sia il motore per stimolare la crescita di reti e del capitale sociale. Il nesso tra lo sviluppo economico e

l’esistenza di un sentiment collettivo all’interno di una comunità è stato studiato in modo molto efficace e riesce a spiegare la povertà economica di alcuni territori. Il problema di alcune aree del Mezzogiorno appare ancora oggi strettamente connesso alla debole capacità di cooperazione e alla scarsa concentrazione di capitale sociale come risorsa fondata sull’esistenza di un corpus di interconnessioni positive e attive fra persone. Fiducia, confidenza, comprensione reciproca, condivisione di valori e di atteggiamenti capaci di cementare i membri di una rete o di una comunità, rendendo possibili le azioni cooperative (su questo si veda lo studio di Putnam alla fine degli anni ’90 che per certi versi è ancora efficace).

Inoltre, **per quanto riguarda la qualità e l’efficienza della politica locale – altro grande problema del Mezzogiorno – è provato come vi sia una correlazione positiva tra la partecipazione sociale e l’efficienza delle istituzioni amministrative.** Il tessuto democratico e di governo è tanto più sviluppato quanto più si confronta con una attiva comunità civica

strutturata su relazioni fiduciarie, norme di reciprocità e reti di impegno civico diffuse. Come sostenuto anche dal sociologo Carboni, il capitale sociale è l’elemento capace di influenzare positivamente l’efficienza istituzionale e il suo rendimento in termini di efficacia nel processo di coordinamento delle risorse economiche e sociali. La coesione sociale di una comunità ha rappresentato, in passato, un vettore essenziale per il decollo dello sviluppo economico (i distretti industriali ad esempio) e ancora oggi il capitale sociale di un localismo è considerato un fattore produttivo dell’economia locale anche in un contesto globalizzato. Pertanto per frenare la nuova mobilità dei singoli nelle regioni meridionali, bisognerà scardinare l’immobilità della società e della politica e aprire con la scuola nuovi spazi di inclusione civica e democratica per creare delle reti solidali, per migliorare la qualità della vita e innescare dal basso virtuosi processi di crescita sociale ed economica. Pertanto, la scuola dovrà essere messa al centro per costruire un nuovo modello di sviluppo dal basso, basato su interrelazione e coesione territoriale.



22 MAG 2019

QUANDO IL MONDO VA MALE ED È COLPA DELLE DONNE

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

Non lo sapevate? Le responsabili dell'inquinamento ambientale globale sono le donne e le mestruazioni, perché invece di usare i pannolini di stoffa o la coppetta usano gli assorbenti.

A farcelo notare è stato pochi giorni fa il capogruppo grillino alla Camera, Francesco D'Uva, che sulla bocciatura alla camera della Tampon Tax (proposta per la prima volta nel 2016 da Possibile), ha detto a Omnibus: "Non abbiamo abbassato l'Iva sugli assorbenti perché non c'era la copertura finanziaria in quel provvedimento, e in più noi siamo anche per l'ambiente e non siamo a favore degli assorbenti usa e getta".

Il pentastellato ha consigliato pannolini di stoffa e coppette mestruali con delle affermazioni che sembrano butte lì ma che in un momento in cui le donne sono sempre più sotto attacco, non può essere considerata una battuta, soprattutto se a dirla è un uomo.

Ma perché dobbiamo essere qua a ribadire continuamente che sui nostri corpi, sulle nostre vite, sul nostro futuro decidiamo noi?

Se la motivazione fosse veramente l'ecologia ci sarebbero a disposizione un

ventaglio enorme di opzioni per agire in tal senso! Anche i rasoi usa e getta inquinano ma nessuno se ne è preoccupato.

D'Uva, che improvvisamente scopriamo essere un esperto della materia benché sprovvisto di utero, forse potrebbe illuminarci. E potrebbe anche spiegarci come mai qualche mese fa il M5S ha votato per abbassare l'Iva su un prodotto di lusso come il tartufo portandola al 5%. Oppure potrebbe chiarire come mai qualche tempo fa la vice-

convenienza (elettorale) di difendere conquiste femminili come l'aborto e ci racconta che nessuno può dire alle donne cosa devono fare (ad esempio stare a casa a fare figli). Che strano, perché quando D'Uva consiglia di usare coppette e pannolini lavabili sembra proprio che stia dicendo alle donne come devono gestire il loro ciclo mestruale.

Tornando alle affermazioni della Castelli ci diletta ricordarle che in Francia,

MA PERCHÉ DOBBIAMO ESSERE QUA A RIBADIRE CONTINUAMENTE CHE SUI NOSTRI CORPI, SULLE NOSTRE VITE, SUL NOSTRO FUTURO DECIDIAMO NOI?

ministra dell'Economia Laura Castelli sosteneva che l'Iva sugli assorbenti non si potesse abbassare per non rischiare una procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea. Dichiarazioni estremamente false. Perché in realtà la UE non ha mai impedito agli stati membri di abbassare l'Iva sugli assorbenti. Ma a quanto pare al MoVimento 5 Stelle piace spararle grosse. Lo stesso M5S che ultimamente ha scoperto la

per dovere di cronaca, la tampon tax è stata ridotta nel dicembre 2015, scendendo dal 20 al 5,5 per cento. In Belgio è passata dal 21 al 6 per cento nel 2018, mentre nei Paesi Bassi era già al 6 per cento, in fine l'Irlanda non applica alcuna sovrattassa agli assorbenti. Volete uscire dal nostro continente per dare una sbirciata fuori? Preparatevi a disperare, perché nel gruppo di Stati a tassazione zero nel mondo ci sono anche

India, Giamaica, Libano, Nicaragua, Nigeria e Tanzania. Il Kenya si è distinto su tutti, come apripista, per l'adozione di iniziative mirate.

Nel frattempo giorni fa Roma si è svegliata con tre grandi cartelloni contro l'aborto. Mentre la Sindaca di Roma sostiene "di stare facendo le opportune verifiche" i manifesti rimangono là come un attacco chiaro alle donne stampato su 250mq di parete, con addirittura la scritta rivolta alla leader del Global Strike for Future, Greta Thurnberg, per invitarla a salvare "i cuccioli

d'uomo". Uno slogan non casuale dato che, su un Pianeta che ospita più di 7 miliardi di persone, nella testa di questa gente il genere umano potrebbe estinguersi a causa degli aborti, e naturalmente la colpa di chi è? Manco a dirlo, delle donne, naturalmente!

Leggi che puntano ad avere un controllo sulle donne sulle loro decisioni e sui loro corpi. L'Italia rimane uno dei Paesi non solo d'Europa, dunque, a considerare i prodotti per l'igiene femminile un lusso, ma è anche il Paese che sta tentando, tra populisimi

e nazionalismi spinti, di auto proclamarsi sempre più superiore a tanti altri. Ma, permettete, con decisioni e affermazioni del genere lo spettro del sessismo che sembrava una finta minaccia, assume forma e sostanza. Dopo tutte le valutazioni sul corpo delle donne e la maternità, su quello che le donne possono fare e non fare, se possono lavorare o meno e in che ambito. Ma non è solo una questione di portafoglio e di aliquote. È una questione più sottile, fatta di rispetto, dignità. Parità. Forse non tutti la possono capire.



27 GEN 2019 BY VALENTINA BOMBARDIEREDIT

TERRACINA, DALLE LEGGI RAZZISTE AD AUSCHWITZ

-DI VALENTINA BOMBARDIERI-

“**O**ggi vi racconto l’inferno: non quello che vi ha raccontato Dante, né quello delle religioni. Io all’inferno ci sono stato e sono qui per raccontarvelo. L’inferno che ho vissuto io si chiama Auschwitz-Birkenau”. Le parole di Piero Terracina, classe 1928, sopravvissuto all’inferno di Auschwitz.

Un testimone per l’importanza di non dimenticare. Lei è sopravvissuto all’inferno di Auschwitz. Come cominciò quell’incubo?

Posso dire che il cammino verso l’inferno di Auschwitz non è iniziato la sera del 7 aprile del 1944 quando le SS tedesche, accompagnate fin sull’uscio della casa dove eravamo rifugiati da due fascisti italiani, ma cinque anni prima e precisamente il 5 settembre 1938 quando il Gran Consiglio del Fascismo emanò il primo Regio decreto legge denominato “la difesa della razza nella scuola fascista” e fui cacciato dalla scuola pubblica che avevo frequentato dalla prima elementare. Non solo gli studenti ma anche tutti gli insegnanti e i docenti universitari e tra

gli altri quattro futuri premi Nobel: Emilio Segrè, Salvador Luria, Franco Modigliani e Rita Levi Montalcini. Anche Albert Einstein fu estromesso dall’Accademia dei Lincei di cui era membro. Seguirono poi un’infinità di altri provvedimenti vessatori e persecutori che facevano degli ebrei cittadini senza nessun diritto.

Lei era molto giovane. Come è stata quell’esperienza vista dagli occhi di un bambino?

L’esperienza fu traumatica perché ero stato educato all’amore per lo studio e pensavo che non avrei più potuto frequentare la scuola. Invece andai a frequentare la quinta elementare alla scuola ebraica che esisteva e l’anno successivo andai alle medie che erano state organizzate prontamente. Uno degli organizzatori fu il grande matematico Guido Pontecorvo. Frequentare la scuola ebraica fu però anche la mia fortuna perché quando tornai dall’inferno di Auschwitz ero rimasto solo ed ero disperato, fui accolto e protetto dai miei nuovi compagni della scuola ebraica e dalle loro famiglie e mi

fu offerto un lavoro che mi dette da subito la possibilità di mantenermi.

Lei perse tutta la sua famiglia nel campo di concentramento. Qual è l’ultimo ricordo della sua infanzia?

Credo che la mia infanzia sia finita proprio quel giorno che dovetti abbandonare la scuola pubblica.

In famiglia molte cose cambiarono in peggio perché mio padre proprio a causa delle leggi razziali (la parola più adatta sarebbe “razziste”) perse il suo lavoro e iniziarono le difficoltà economiche – anche un bambino se ne accorge – poi superate in parte per il fatto che mia sorella e i miei fratelli che erano più grandi di me, abbandonarono gli studi per iniziare a lavorare.

CREDO CHE LA MIA INFANZIA SIA FINITA PROPRIO QUEL GIORNO CHE DOVETTI ABBANDONARE LA SCUOLA PUBBLICA.



Si sarà chiesto molte volte perché si è salvato. È riuscito a darsi una risposta?

Il fatto che sono uscito vivo dall'inferno lo devo soltanto al caso. Non al destino perché la parola "destino" presuppone un intervento divino. Non sarebbe stato giusto. Tanti avrebbero meritato molto più di me di continuare a vivere.

È in prima linea da molti anni per raccontare la sua storia e tramandare la memoria. Memoria che, come dice lei, è diversa dal ricordo.

Ho sempre pensato che il ricordo si esaurisce con la fine della persona che ricorda quello che ha vissuto. La Memoria invece viene tramandata al futuro anche il più lontano attraverso le generazioni. Conoscere il passato, quel passato, è importante per fare in modo che quel passato non torni. Oggi malgrado esista chi nega lo sterminio, non temo per noi di religione ebraica. Ma ci sono

altre minoranze a rischio e mi riferisco in primo luogo a Rom e Sinti che sono ancora trattati come "razza inferiore" anziché aiutarli ad emanciparsi. Mi riferisco ai disperati che arrivano tra noi per sottrarsi alle guerre, agli stermini, alle malattie, alla fame. Quelli che ne hanno diritto per i motivi che ho detto, dovremmo accoglierli ed inserirli nella nostra società. Non posso dimenticare quando nel dopoguerra, nel nostro Paese partivano ogni giorno tanti treni dal sud verso le regioni del nord ed anche verso il nord Europa. Dovremmo ricordare che è stato attraverso il loro lavoro e il loro impegno se quelle regioni hanno prosperato.

C'è anche chi nega l'Olocausto.

Chi nega la Shoah mente sapendo di mentire. (Preferisco usare la parola Shoah alla parola "olocausto". Shoah significa catastrofe, come fu. Olocausto ha qualcosa di religioso, prima, nella preistoria col

sacrificio umano alla divinità e poi con quello animale). Dovrebbero dirmi dove è finita la mia famiglia: fummo deportati in otto e sono tornato solo. Sono persone quelle che negano che se fossero vissute allora sarebbero state dalla parte dei carnefici se non carnefici essi stessi.

Lei è molto presente nelle scuole. Cosa si sente di dire alle nuove generazioni?

Ai giovani dico sempre di seguire i valori della civiltà che sono: la libertà in primo luogo. Il contrario della parola libertà è servitù o peggio schiavitù. E poi tutti gli altri valori: la democrazia, la solidarietà, l'amicizia, l'amore. Dico di non dare mai retta ai falsi idoli, ai nuovi duci che ogni tanto si presentano come "salvatori della patria". Non esiste l'uomo della provvidenza. Le difficoltà si possono superare soltanto con l'aiuto di tutti nella libertà.

23 GIU 2023 BY FONDAZIONE NENNI

IL VOTO COL PORTAFOGLIO

DI VALENTINA ATTILI

Cos'è il voto col portafoglio?

Nell'ambito della finanza etica il voto col portafoglio (termine coniato da Leonardo Becchetti, Ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata") indica quell'atto tramite il quale i consumatori scelgono d'investire parte del proprio reddito per finanziare le aziende più trasparenti, che mettono al centro del proprio *modus operandi* il rispetto dell'ambiente e dei diritti umani.

Attuazione e ostacoli

Le istituzioni giocano un ruolo fondamentale nell'attuazione del voto col portafoglio, in quanto possono contribuire a:

Informare i cittadini circa le imprese con bassi impatti ambientali e sociali;
Agevolare le imprese che adottano comportamenti virtuosi.
Inoltre, l'utilizzo delle piattaforme digitali connetterebbe in modo più efficace i produttori ai consumatori, fornendo loro maggiori informazioni sui prodotti.

Vi sono però quattro ostacoli alla realizzazione del voto col portafoglio:

- 1) Le persone non sono informate circa l'esistenza di questo strumento;
- 2) La gente potrebbe non essere in grado di selezionare le informazioni corrette sulle aziende a causa della grande mole di dati che ha a disposizione;
- 3) I cittadini devono essere in grado coordinare le proprie scelte;
- 4) Votare col portafoglio potrebbe portare i consumatori a spendere di più.

I benefici

I consumatori scelgono di premiare le imprese che tutelano l'ambiente e i diritti umani per diverse ragioni, tra cui:
Impatto positivo sull'ambiente: favorire le imprese che adottano politiche e pratiche sostenibili significa incentivare l'adozione di processi che favoriscono la riduzione delle emissioni di CO2 e la protezione degli ecosistemi.

Responsabilità sociale: Le imprese che tutelano i diritti umani dimostrano una responsabilità sociale nei confronti delle persone coinvolte nella propria catena di

approvvigionamento e contribuiscono a ridurre lo sfruttamento del lavoro.

Differenziazione dei prodotti: Grazie al perseguimento di corrette politiche sostenibili le imprese sono in grado di offrire ai consumatori prodotti e servizi di alta qualità.

NELL'AMBITO DELLA FINANZA ETICA IL VOTO COL PORTAFOGLIO (TERMINE CONIATO DA LEONARDO BECCHETTI, ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA PRESSO LA FACOLTÀ DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA") INDICA QUELL'ATTO TRAMITE IL QUALE I CONSUMATORI SCELGONO D'INVESTIRE PARTE DEL PROPRIO REDDITO PER FINANZIARE LE AZIENDE PIÙ TRASPARENTI, CHE METTONO AL CENTRO DEL PROPRIO MODUS OPERANDI IL RISPETTO DELL'AMBIENTE E DEI DIRITTI UMANI.

1 FEB 2023 BY FONDAZIONE NENNI

WELFARE STATE E REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA PER UN NUOVO UMANESIMO SOCIALISTA



-DI MARIA ANNA LERARIO -

Il welfare state e la redistribuzione della ricchezza sono due argomenti tipicamente socialisti che hanno attraversato lo specchio dei tempi. E si confermano tutt'ora più che attuali e strategici: punti chiave per la costruzione – o ricostruzione – di un nuovo umanesimo socialista. Buona parte delle persone si è, con il tempo, abituata alla logica del

sacrificio secondo la quale stringere la cinghia da un lato e non aspettarsi granché in cambio dall'altro è l'unico modo per tamponare emergenze ora politiche, ora sociali, ora economiche. Come se la risposta alle varie, continue e spesso simultanee crisi fosse unicamente in capo ai singoli cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori. Sibillina l'irritante massima di

Ettore Pretolini “Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti”.

Le disuguaglianze sociali sono aumentate.

E questo è l'unico vero risultato tangibile delle politiche di austerità introdotte dall'Unione Europea dal 2008 ai giorni nostri. Un progressivo impoverimento della cosiddetta classe media

che ha generato una divisione ancora più netta e precisa tra chi ha tanto e chi nulla. E, nel mezzo, l'area grigia di chi prova a galleggiare per non finire completamente fuori dal cerchio magico della sicurezza economica o per non cadere inesorabilmente nella ragnatela della povertà.

LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA, D'ALTRA PARTE, RIGUARDA LA PROPOSTA DI UNA PIÙ EQUA DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE ECONOMICHE PER RIDURRE LE DISUGUAGLIANZE SOCIALI.

A un impoverimento palpabile e al crescere delle difficoltà sociali, non corrisponde un adeguato arricchimento delle misure di welfare state: anche a questo ci siamo abituati. Non una rete di servizi efficaci, né lotta alla povertà. Né, tantomeno, un sistema integrato proattivo capace di tamponare le emergenze e costruire il rilancio e la crescita personale prima, socio-economica poi. Solo una serie inesauribile – un pozzo senza fondo ma con tanti cavilli – di bonus e raccolte punti. Nel tentativo, forse disperato, di colmare il vuoto eclatante nelle politiche sociali e del lavoro.

L'idea di *welfare state* si fonda su un concetto di Stato capace di fornire servizi sociali come assistenza sanitaria, istruzione, formazione, pensioni, supporto ai bisognosi, lotta alla povertà.

Un modo di vedere lo Stato non come rete di salvataggio ma come tessuto connettivo e collettivo in grado di tenere coesa la società, traendo da questa coesione la forza necessaria per affrontare crisi e calamità e per portare le nuove generazioni in un futuro più stabile rispetto alle attuali premesse. Non si inforcano però gli occhiali giusti e ci si dimostra sempre miopi:

incapaci di guardare al di là del proprio naso.

Forse sfugge che al di là delle ondate di voti, costruire il futuro, migliorare il presente e rafforza la stabilità del Paese, anche quella emotiva. Anche quella politica. La filosofia del “qui e ora” è una forzatura razionale dell'animo umano: programmare il futuro rasserena il presente, fa pace col passato.

Questi temi, grandi protagonisti delle battaglie socialiste del passato, nella società moderna, possono tornare ad essere strategici. Possono garantire equità, accessibilità e opportunità a tutti. Con l'intento di guardare realmente al futuro, spezzando la dinamica della topa sul buco, utile, forse, a contingentare le esigenze più forti del momento, a raccogliere pugni di voti (transitori) ma totalmente inadeguata a preparare il domani. Quando non lo danneggia in modo irreparabile.

Puntare sul welfare e su nuovi meccanismi di redistribuzione della ricchezza è indispensabile, anche considerando le sfide attuali come la disuguaglianza economica e il cambiamento demografico.

La redistribuzione della ricchezza, d'altra parte, riguarda la proposta di

IN UN'ECONOMIA MODERNA, QUESTO POTREBBE ESSERE REALIZZATO ATTRAVERSO POLITICHE FISCALI PROGRESSIVE E LA PROMOZIONE DI UNA MAGGIORE EQUITÀ NELL'ACCESSO ALLE OPPORTUNITÀ ECONOMICHE.

una più equa distribuzione delle risorse economiche per ridurre le disuguaglianze sociali.

In un'economia moderna, questo potrebbe essere realizzato attraverso politiche fiscali progressive e la promozione di una maggiore equità nell'accesso alle opportunità economiche.

Il Segretario generale della Uil, Pier-Paolo Bombardieri, più di una volta ha insistito su questi punti lanciando

SAREBBE, INVECE, OPPORTUNO, VALUTARE ATTENTAMENTE LE OPZIONI, DISCIPLINARLE IN BASE E TROVARE SOLUZIONI EQUILIBRATE CHE AIUTINO A RIDURRE LE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE E A SOSTENERE LA CRESCITA ECONOMICA SOSTENIBILE.

proposte “irriverenti” per una società come la nostra che ha estremizzato i concetti del neoliberismo, come la tassazione degli extraprofiti, da allargare rispetto alle misure – insufficienti – messe in atto nell'ultimo periodo. “Non è un esproprio proletario – ha detto recentemente il Segretario della Uil – ma una questione di giustizia sociale”.

Ed è proprio questo concetto di giustizia sociale ad essersi smarrito nel tempo. Non è un caso che l'unica voce che continua a sottolineare l'esigenza collettiva di un cambio di passo vero, concreto, è il sindacato. La politica interviene in modo relativo, la “classe politica” veste i panni dell'influencer, si accende nel dibattito dei salotti virtuali sull'efficacia o

sulla dannosità del reddito di cittadinanza o su come calmierare i prezzi in salita dei carburanti e dell'energia, senza mettere a fuoco il volto reale dei problemi reali. Torna inesorabile la logica delle toppe. Miope.

Sarebbe, invece, opportuno, valutare attentamente le opzioni, disciplinarle in base e trovare soluzioni equilibrate che aiutino a ridurre le disuguaglianze economiche e a sostenere la crescita economica sostenibile.

1 MAG 2023 BY FONDAZIONE NENNIEDIT

PRIMO MAGGIO, TRA SFIDE E DIRITTI

 DI MARIA ANNA LERARIO

La data del 1° maggio per festeggiare lavoratrici e lavoratori, come noto, è stata scelta per commemorare gli avvenimenti di Chicago del 1886, quando un gruppo di lavoratori protestò per la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore al giorno e fu brutalmente represso dalle forze dell'ordine. Una rivolta cruenta che portò alla morte di alcuni manifestanti e di alcuni agenti di polizia. Morti che diedero, però, un impulso importante alla lotta dei lavoratori per i loro diritti.

Nel turbinio delle ricorrenze, quella del Primo Maggio, comunemente definito "festa dei lavoratori" è, in realtà, una giornata di lotta e di mobilitazione che da forza alle rivendicazioni delle lavoratrici e dei lavoratori. Rivendicazioni che non sono mai venute meno, negli anni, forti di consapevolezza sempre più forti.

Dalla difesa dell'orario di lavoro, alla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, fino alla lotta ancora forte contro il precariato, alla tutela dei diritti e alle rivendicazioni salariali. Innumerevoli e sempre attuali le battaglie sindacali per affermare tutele e diritti di chi, ogni giorno, con il proprio lavoro e il proprio impegno contribuisce alla ricchezza del paese.

Ribadire la centralità del lavoro e dei diritti dei lavoratori non è un esercizio di retorica in una giornata celebrativa: è un richiamo alla necessità di riunirsi, tutti. È la necessità di oltrepassare le barriere della solitudine e della rassegnazione di chi non si sente rappresentato, perché non riesce a sentirsi parte di qualcosa.

È, forse, questa la sfida vera del sindacato, oggi: riportare in ogni lavoratrice e lavoratore, presente, passato e futuro, la consapevolezza del valore del proprio lavoro e del proprio impegno. Della propria identità professionale. Rievocare quella "coscienza operaia" che ha saputo scardinare in passato gli ingranaggi di una società che speculava sulle disuguaglianze.

È una sfida reale, da accogliere nelle pieghe di un cambiamento costante e errante, senza meta e girovago, in cui è facile smarrirsi. E ancora più facile è restare imbrigliati in una rassegnazione che assopisce lo spirito combattivo dei più giovani. Un effetto boomerang gravissimo che fa del male al futuro.

Giovani, pensionati, lavoratori, lavoratrici, piattaforme digitali, robot e intelligenze artificiali. Diritti, salute, sicurezza, retribuzione, orario e organizzazione del lavoro, transizione ecologica.

Sfide.

Per il lavoro che non c'è.
 Per quello che c'è ma fa schifo.
 Per quello che vorremmo avere e non abbiamo e per quello che invece ci soddisfa.
 Per i diritti conquistati, per quelli persi, per quelli che ancora dobbiamo afferrare.
 Per la carriera e la pensione.
 Per quello che diamo al nostro lavoro e per quello che il nostro lavoro ci dà.
 Per la sicurezza sul lavoro e del lavoro.
 Per i robot e la tecnologia che il lavoro creeranno e per quello che "ruberanno".
 Per chi subisce mobbing, per quel leader che, invece, valorizza.
 Per le tasse troppo pesanti, per i bonus a Natale e i premi di produttività detassati.
 Per il sindacalista che ci mette il cuore e la testa.
 Per l'operaio, il muratore, il commesso, il giornalista, il panettiere, il dottore, l'ingegnere.
 Per la casalinga, il rider, il social media manager, il parrucchiere.
 Per l'informatico e il bidello, il bancario e il professore.
 Per un lavoro migliore.
 Il Primo Maggio siamo noi.

... "Non c'erano soldi, ma tanta speranza" ... (Rino Gaetano)



Presidente

Luigi Soldavini

Dove siamo: Via Caroncini, 19 - Roma

Contatti e informazioni: Tel. 06/8077486

Email: info@fondazionenenni.it

Orario di aperture al pubblico Biblioteca e Archivi

Lunedì - Venerdì 9.30-16.30

Sito: www.fondazionenenni.it

Blog: Fondazionenenni.blog

La Fondazione Pietro Nenni è un Istituto di studi e di ricerca politica, storica e sociale che nasce nel 1985 riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica del 20 novembre 1986, n. 1001.

Per inviare articoli, proposte, segnalazioni e contributi scrivere a:

info@fondazionenenni.it

La responsabilità dei contenuti è sempre a carico degli autori

Le foto presenti in questa pubblicazione sono state tratte da Internet e quindi considerate di pubblico dominio

Questo numero è stato chiuso il 30 giugno 2023